



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea in Lingue, economie e
istituzioni dell'Asia e dell'Africa
mediterranea

Ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**La gabbia d'oro
giapponese:**

business, integrazione e sopravvivenza sociale degli
italiani immigrati a Tokyo.

Relatore

Ch. Prof. Toshio Miyake

Correlatore

Ch. Prof. Marco Zappa

Laureando

Marianna Dapoto
Matricola 846005

Anno Accademico

2017 / 2018

*Ai miei genitori che mi
hanno sempre sostenuta.*

*A mio fratello che ha
sempre creduto in me
più di chiunque altro.*

要旨

最近、在日外国人が増加している。その中で、在日イタリア人の数も随分増えた。2017年の統計によると現在日本に在留しているイタリア人は4019人である。10年前に比べると倍増した。（日本法務省 2006・2017）この倍増の理由は興味深い。本研究では東京に仕事で定住しているイタリア人を対象に、「社会文化の統合化」を明らかにすることを目的とする。目標は在日イタリア人の状況から、統合化の達成にはどのような障害があるのか、どうすれば促進することができるのかを明らかにすることである。長期滞在しているイタリア人の見方から、東京に移住した動機と外国人としての日本での生活の評価を検証した。職場での統合を理解しイタリアの職業環境と比較するために、働く在日イタリア人に焦点を合わせる。3年以上日本に定住した長期滞在者の統合化はどうか、行き止まりの状況になるかを調査した。

本論文では首都圏に居住し仕事をしているイタリア人を対象として、インタビューを通して社会文化的な統合化の状態を明らかにするようにした。インタビューの回答者は12人で、3年以上首都圏に在住し、高度外国人材として東京で日本企業、イタリアあるいは国際的な企業に就労している。経済的な分野で雇われており、貿易、輸入、輸出、財務、イタリアのブランドの広告などの仕事をしている。

本論文は三章に分かれる。まず、多文化共生と統合化の定義や学説をまとめる。移民統合化を評価する手段に関連する欧州連合や経済協力開発機構（OECD）の研究がある。さらに、日本に定住している外国人のコミュニティとマイノリティの状況、入国管理・移民・在留資格や統合の推進の対策を記述する。次に、二章では、日本法務省の調査による在日イタリア人の現状を紹介していく。主に、在留資格・年齢・男女・都道府県別のデータを報告する。在日イタリア人の情報はアジアやヨーロッパの他の在日外国人のデータと比べ、特異性や相違が目立つ。研究の方法論やインタビュー回答者のプロフィールの紹介後、インタビューの答えの検証を始め、職場での統合、日本への移住の理由、日本での生活の評価、将来の予定を明らかにする。第三章では、本研究の

目標の社会文化的な統合を考察する。文化や言語認識、社会的結合、差別の存在と言う3つの項に分けて分析する。その中で文化的なアイデンティティやステレオタイプの問題と教育の課題も深める。最後に、調査結果をまとめて結論する。

統合のテーマは、多文化共生（multiculturalism）が研究の対象となった日本社会の中で重要と考えられているが、在日イタリア人を対象にした研究が少ない。それに、例えば韓国人や中国人のような数が多い他の外国人のコミュニティと違い、協会や集団を作らないのでコミュニティと言えるわけではない。Little Italy というイタリア系が多く住む地区を形成した他の国に移民したイタリア人のコミュニティとも随分異なる。（Garbaccia, 2006）

そこで、多文化共生の主題は統合に密接な関係がある。戴英華（2015）の考えでは、「多文化共生」にはいろいろな定義があるが、基本的に2つに分けられる。ある人口集団の中で複数の民族文化が共在、共生している状態を認識する立場と、多文化の状態が望ましいと考え、共在、共生を積極的に目指す立場である。多文化主義の議論は主に後者の立場である。さらにこの「多文化共生」の定義には2つの対抗する動きがある。支配体制側による国民管理・統合の対策としての多文化主義と、文化的なマイノリティによる存在証明、権益運動を支える政治思想としての多文化主義である。（戴英華 2015：13）

統合という課題もいろいろな定義がある。本研究の目的とする統合は、同化主義（assimilation）と正反対で、多文化主義に関係がある。機会均等（equal opportunities）の状態では文化的なアイデンティティの保持が可能で、地元の社会から疎外感（alienation）がないという条件があると統合化ができる。（Kim, Streich 2017: 3）さらに、統合の中にいろいろな程度が見分けられる。主には、社会経済のレベル、法律と政治のレベル、社会文化のレベルである。ヨーロッパ系の移民の大きな障害が文化の相違や言語認識であるので、社会文化的な統合を対象にした調査を行った。

多文化共生に向けて日本では統合化のテーマは主な課題である。多文化社会を達成するために本格的な統合の政策が必要である。社会文化の統合のために、日本語の習得や日本人のコミュニティとの関係が重大な役割を持つことがわかった。本研究の問題の中に、教育の課題はインタビューの質問の中にな

かったにもかかわらず子供を持つインタビュー回答者の全員が一人で日本の教育について悩み、問題があることが明らかになった。今後の課題としていきたい。

キーワード：在日イタリア人、統合化、多文化共生、社会文化

INDICE

INTRODUZIONE	1
L'INTEGRAZIONE ED IL MULTICULTURALISMO IN GIAPPONE.....	6
1. Integrazione: stato dell'arte	7
2. Studi riguardo gli indicatori di integrazione.....	11
3. Multiculturalismo in Giappone.....	14
3.1. L'interculturalismo.....	17
4. Residenti stranieri e minoranze in Giappone.....	19
5. Confronto tra Giappone e altri Paesi dell'OCSE in materia di integrazione.....	23
6. Politiche di immigrazione e di integrazione in Giappone	28
6.1. Piani di promozione locale della società multiculturale e il ruolo nell'integrazione dei migranti dei centri per lo scambio internazionale.	31
6.2. Le linee guida del governo metropolitano di Tokyo per la promozione della coesione interculturale del 2016.....	33
6.3. Visti in Giappone: il sistema degli status di residenza.....	35
7. Conclusioni.....	43
LA PRESENZA ITALIANA IN GIAPPONE: LAVORO E MOTIVAZIONI PER IL TRASFERIMENTO IN GIAPPONE	44
1. Statistiche riguardo gli italiani residenti in Giappone	44
2. Dati intervistati	48
2.1. Metodologia	52
2.2. Profili intervistati.....	53
3. Impiego e condizioni lavorative.	59
4. Motivazioni del trasferimento in Giappone e piani per il futuro.....	68
5. Considerazioni finali	80
LE POSSIBILITÀ DI INTEGRAZIONE SOCIO-CULTURALE	82
1. Conoscenza linguistica e culturale	85
2. La questione dell'identità culturale	94
3. Relazioni sociali	100
3.1. Il rapporto con lo stereotipo	107
4. La presenza di discriminazioni e privilegi.....	110
4.1. La questione dell'istruzione	120
5. Conclusioni: un'integrazione ancora difficile?.....	122
CONCLUSIONI.....	128
Bibliografia.....	131
Ringraziamenti	143

INTRODUZIONE

Il tema di questo elaborato è l'integrazione degli italiani che vivono e lavorano a Tokyo e trova la sua origine nell'interesse riguardo la presenza dei residenti italiani in Giappone, il cui numero è sicuramente minore rispetto ad altre nazionalità, ma la cui quantità, è in continuo aumento negli ultimi anni. Al giorno d'oggi risiedono in Giappone 4.019 italiani e il numero di residenti è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni (Ministero della Giustizia Giapponese 2006, 2017). Nel notare questa crescita viene spontaneo chiedersi il perché di un così notevole aumento. Nonostante tale incremento, è ancora difficile definire gli italiani residenti in Giappone una comunità, poiché sono ancora molto slegati tra loro e non uniti attraverso associazioni o gruppi rispetto ad altre comunità estere in Giappone, quali, ad esempio, i coreani che sono uniti dalla presenza di numerose scuole coreane e dalle due associazioni per i coreani residenti in Giappone, *Mindan* con legami con la Corea del Sud e *Chongryon* con legami con la Corea del Nord. A queste associazioni fanno capo diverse scuole coreane e numerose sedi presenti in maniera capillare in molti quartieri e su quasi tutto il territorio giapponese (Matsumoto, 2005). Gli italiani residenti in Giappone sono strutturati in maniera diversa, anche rispetto ad altri immigrati italiani all'estero, che hanno formato le cosiddette *Little Italy*, quartieri in grandi aree metropolitane oggetto di immigrazione italiana, abitati quasi esclusivamente da loro, dove è possibile aiutarsi a vicenda e mantenere più facilmente le usanze tradizionali (Gabaccia, 2006).

Le cause e le ragioni che portano gli italiani a decidere di trasferirsi e vivere in Giappone, in particolare a Tokyo, sono di rilevante interesse dal punto di vista dello studio delle migrazioni in generale e, nello specifico, perché non esistono ancora studi sistematici di questo tipo nei confronti della migrazione italiana in Giappone: un fenomeno piuttosto recente e in aumento costante. Seguendo queste premesse, risulta importante capire come i residenti italiani vedano la loro esperienza in questo Paese dove vivono da alcuni anni, per comprendere se con l'aumentare degli anni trascorsi in Giappone, vi sia una maggiore integrazione o se si crei una situazione di stallo dopo il primo periodo di adattamento. L'interrogativo a cui questa ricerca vuole cercare di dare una risposta è se gli italiani che vivono e lavorano in Giappone da almeno tre anni, si sentano integrati dal punto di vista socio-culturale e analizzarne quali siano i motivi,

individuare ciò che può renderne difficile il raggiungimento e comprendere cosa può aiutare una maggiore integrazione. La scelta di focalizzarsi sui lavoratori, in gran parte dirigenti o con ruolo di alta qualificazione, e non su altre categorie, si riconduce alla possibilità di poter analizzare in tal modo l'integrazione nel luogo di lavoro e, allo stesso tempo, poter dare una panoramica generale delle possibili differenze nel mondo del lavoro tra Italia e Giappone per come sono percepite dagli italiani che lavorano in Giappone. Alla percezione dei diretti interessati è, in questa ricerca, data molta importanza poiché, il modello di integrazione che si va ad analizzare non è ben valutabile attraverso i dati, ma strettamente legato all'esperienza personale. Questo fa sì che i risultati non siano genericamente applicabile a tutti i casi.

Gli studi riguardo l'integrazione delle comunità straniere in Giappone negli ultimi anni sono molto eterogenei e in continuo aumento, grazie a un sempre maggiore interesse verso le minoranze straniere presenti in Giappone e il multiculturalismo. Il multiculturalismo è un tema di grande attualità, sia da parte degli studiosi (Takaya, 2006, Burgess 2007, Lee e Olsen, 2015, Vogt, 2016, eccetera), sia a livello politico e commerciale (Ministero degli affari interni giapponese, 2006, Governo metropolitano di Tokyo, 2016, eccetera). Le comunità oggetto di studio sono però poche, concentrandosi per lo più su quelle maggiormente presenti come numero e che risiedono nel Paese da più generazioni, quali i residenti coreani (Lee e De Vos 1981, Ryang 1997, Fukuoka 2000, Wender 2005, Lie 2008, eccetera) e cinesi (Maher 1995, Wang Jin 1996, Le Bail 2005, eccetera). Per quanto riguarda invece le comunità più recenti provenienti dai Paesi, ad esempio, europei gli studi sono molto limitati, si concentrano per lo più su persone di madrelingua inglese (Fujikawa 2008, Komisarof 2012, Debnar 2016) e nello specifico, riguardo la comunità italiana quasi inesistenti (Campaner 2012). Per quanto riguarda l'Italia in Giappone, le precedenti ricerche si focalizzano sul made in Italy e il suo ruolo in Giappone sia culturale che economico (Miyake 2012, Quaderni ICCJ 2000, 2013, 2014).

Per rispondere alle domande di ricerca di questo elaborato si intendono utilizzare strumenti di tipo qualitativo. I dati quantitativi riguardo la presenza italiana in Giappone sono forniti dalle statistiche dell'ufficio immigrazione del Ministero della Giustizia giapponese. Lo strumento principale su cui si è basata la ricerca sono delle interviste semistrutturate qualitative, effettuate in loco a Tokyo, tra aprile e giugno 2018, ottenendo in modo diretto le opinioni di alcuni italiani residenti nell'area metropolitana di Tokyo.

Gli intervistati sono dodici persone che vivono nell'area metropolitana di Tokyo da almeno tre anni e lavorano sia per aziende giapponesi, sia per aziende internazionali o italiane. Si tratta di lavoratori altamente qualificati che sono impiegati per lo più nel campo economico e si occupano di import-export, commercio, finanza e promozione di brand italiani. La metodologia applicata nella preparazione delle interviste è quella delle interviste qualitative con un approccio semi-strutturato. La definizione di intervista qualitativa su cui è basata la ricerca è:

L'intervista qualitativa è una conversazione provocata dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall'intervistatore, sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione (Corbetta, 1999, p. 405).

La scelta di tale modello di intervista va fatta risalire all'obiettivo di ottenere informazioni quanto più dettagliate e approfondite possibili sul tema della ricerca ed accedere alla prospettiva del soggetto studiato, cogliendo le sue categorie concettuali, le sue interpretazioni della realtà e i motivi delle sue azioni. Gli intervistati sono stati scelti sulla base di determinate caratteristiche che attengono al loro vissuto personale e all'appartenenza ad un determinato gruppo sociale.

Una delle tematiche chiave su cui si basa questa ricerca è il concetto di integrazione. Si tratta di un termine complesso a cui possono essere date diverse sfumature. Si intende usare il termine integrazione, non come sinonimo di assimilazione, ma inteso come eguaglianza di opportunità e possibilità di mantenere la propria identità culturale, senza provare un sentimento di esclusione nei confronti della comunità locale. L'integrazione è un processo multidimensionale e alcuni aspetti sono più difficile da misurare di altri. Non si tratta solamente di un processo economico correlato al mercato del lavoro bensì ha anche sfaccettature sociali e culturali, a volte anche spaziali. Ad esempio, il concentrarsi di immigrati in aree geografiche svantaggiate può avere ripercussioni negative.

L'apparato teorico su cui si basa questa definizione sono gli studi riguardo gli indicatori di integrazione effettuati dall'Unione Europea e dall'OCSE. Gli indicatori che verranno utilizzati si basano sui più recenti indicatori presentati nei report dell'OCSE del 2015 e del 2018 (OECD, 2015, 2018), gli indicatori di Zaragoza utilizzati dall'Unione Europea (Consiglio dell'Unione Europea, 2010), che riprendono la linea dei *Principi fondamentali comuni per una politica dell'Unione Europea di integrazione degli*

immigrati (Consiglio dell'Unione Europea, 2004) e sono stati ulteriormente ampliati nel 2013 (Huddleston, Thomas, Niessen, Jan, Tjaden, Jasper Dag, 2013). Considerando la natura qualitativa di questa ricerca, si fa riferimento, inoltre, anche agli indicatori presentati negli studi promossi dall'Unione Europea di A. Ager e A. Strang (*Understanding Integration: A Conceptual Framework*, 2008), per via della maggiore concentrazione sull'integrazione sociale, linguistica e culturale, oggetto di questo studio. All'interno della multidimensionalità dell'integrazione è possibile distinguere tre diverse dimensioni: il livello socio-economico, il livello legale e politico e il livello socio-culturale (Sciortino, 2015). Obiettivo di questo studio è concentrarsi sull'integrazione sociale e culturale, che si basa sulla conoscenza linguistica e culturale e sui rapporti con la società ospitante, poiché l'ostacolo maggiore per gli immigrati europei in Giappone può essere la differenza a livello culturale e la difficoltà nell'imparare la lingua.

Il primo capitolo affronta il tema dell'integrazione e lo stato dell'arte degli studi attuali riguardo come si è evoluto questo concetto, presentando alcuni esempi di indicatori utilizzati dall'Unione Europea e dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Viene poi analizzata una tematica strettamente correlata a quella dell'integrazione, il multiculturalismo, presentando come l'utilizzo di questo termine si è evoluto sia a livello accademico che politico in Giappone, fino agli studi più recenti e gli ultimi sviluppi nell'idea di interculturalismo. Dopo aver descritto la situazione dei residenti stranieri e delle minoranze in Giappone ed analizzato lo stato attuale del Giappone, in materia di integrazione, in confronto agli altri Paesi dell'OCSE, vi è una presentazione delle politiche di immigrazione e integrazione in Giappone, a partire dal dopoguerra, fino ad alcune delle politiche più recenti come *Le linee guida del governo metropolitano di Tokyo per la promozione della coesione interculturale del 2016* e viene spiegato il sistema su cui si fonda il controllo dell'immigrazione in Giappone che si basa sugli status di residenza.

Il secondo capitolo fornisce una panoramica generale riguardo la presenza italiana in Giappone, avvalendosi dei dati forniti dalle statistiche del Ministero degli Interni giapponese, presentando in quali zone del Giappone sono presenti più italiani, differenze di genere e età e le varie tipologie di visto da loro possedute. I dati delle statistiche vengono analizzati e paragonati con quelli di altri immigrati stranieri, sia europei che asiatici, per evidenziare le caratteristiche e le differenze rispetto agli italiani. Viene poi delineata la metodologia utilizzata nella preparazione delle interviste e presentati i profili

degli intervistati, per poi iniziare ad analizzare i dati raccolti e esplicitare i risultati, ottenuti attraverso le interviste, riguardo l'integrazione all'interno del mondo del lavoro e come viene vissuta l'esperienza in Giappone, insieme ai motivi dietro al trasferimento ed i piani futuri riguardo la permanenza in Giappone.

Il terzo capitolo cerca di rispondere ai quesiti iniziali che hanno portato alla stesura dell'elaborato, focalizzandosi sull'integrazione socio-culturale, obiettivo di questa ricerca. Vengono approfonditi gli indicatori fondamentali di tale integrazione quali la conoscenza linguistica e culturale, la coesione sociale e la presenza di discriminazioni. Sono, inoltre, esaminate tre ulteriori questioni: il problema dell'identità culturale, la presenza di stereotipi e il tema dell'istruzione. Infine vengono presentate le conclusioni che si possono trarre dai responsi delle interviste riguardo le possibilità di integrazione.

CAPITOLO I

L'INTEGRAZIONE ED IL MULTICULTURALISMO IN GIAPPONE

Nel 2017 i residenti stranieri in Giappone erano 2.471.458, un numero equivalente a circa l'1,9% della popolazione totale, una percentuale molto bassa rispetto ad altri Paesi, anche se è possibile notare un notevole incremento, considerando che tale numero è raddoppiato rispetto al 1995 (Ministero della Giustizia Giapponese 2015, 2017). Circa l'80% dei residenti stranieri in Giappone arriva da un Paese dell'Asia e i Paesi da cui proviene il maggior numero di stranieri sono la Cina, la Corea del Sud, le Filippine, il Vietnam. Segue il Brasile, anche se la maggior parte dei residenti brasiliani, sono in realtà di origine giapponese, figli e nipoti di cittadini giapponesi emigrati in America del Sud. I nippo-brasiliani hanno iniziato ad emigrare in Giappone in seguito alla riforma del 1990 che permetteva, a chi era di discendenza giapponese, di andare a lavorare in Giappone. I residenti di origine cinese e coreana, invece, sono le comunità straniere presenti in Giappone da maggior tempo; ad esempio, la maggior parte dei coreani sono detti *zainichi* (residenti in Giappone), poiché emigrati in Giappone durante il periodo della colonizzazione; alcuni di essi sono di terza o quarta generazione e parlano solo giapponese, senza tuttavia possedere la cittadinanza perché in Giappone vige lo *ius sanguinis*. Per quanto riguarda invece i residenti di origine europea, nonostante siano ancora in numero esiguo, è possibile notare un forte incremento anche nel loro caso, soprattutto tra i lavoratori internazionali e, di conseguenza, nelle grandi aree urbane.

Considerando il notevole aumento dei residenti stranieri in Giappone e, in generale, dei flussi migratori, in un mondo sempre più globalizzato, tematiche come l'immigrazione, l'integrazione e il multiculturalismo sono all'ordine del giorno, sia a livello accademico che politico in Giappone. Il tema dell'integrazione è una questione molto controversa a cui possono essere date diverse definizioni e il cui concetto varia da politica a politica e da Paese a Paese, anche sulla base delle diverse caratteristiche, sia della nazione ospitante che degli immigrati. La definizione di integrazione, sulla quale si basa questa ricerca, intende l'integrazione non come sinonimo di assimilazione bensì, si concentra sul significato di uguaglianza di opportunità. Si tratta di un'integrazione che permette ai migranti di mantenere la propria identità culturale, senza sentirsi esclusi dalla

comunità locale (Kim e Streich, 2017, p.3). All'interno di questo capitolo vengono presentate alcune idee e studi riguardo l'integrazione, cercando di ricostruire come si è evoluto il concetto negli ultimi anni, per poi portare alcuni esempi di indicatori utilizzati dall'Unione Europea e dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. L'idea di integrazione, negli studi a riguardo in Giappone, è strettamente correlata con il concetto di multiculturalismo, chiamato in giapponese *tabunka shugi*. Anche di questo concetto, viene ricostruita l'evoluzione del termine, inizialmente tradotto dall'inglese *multiculturalism* come *tabunka kyōsei*, (coesistenza di molte culture) ed utilizzato in opposizione all'idea di omogeneità della società giapponese, fino agli studi più recenti riguardo le politiche governative di promozione del multiculturalismo e i relativi risultati negli ultimi venti anni.

Nella seconda parte di questo capitolo viene presentata la situazione dei residenti stranieri e delle minoranze in Giappone ed analizzato lo stato attuale del Giappone, in materia di integrazione, in confronto agli altri Paesi dell'OCSE. Vi è, poi, una presentazione delle politiche di immigrazione e integrazione in Giappone, a partire dal dopoguerra e, in particolare, i *Piani di promozione locale della società multiculturale* del 2006 del Ministero degli affari interni e delle comunicazioni per promuovere il multiculturalismo a livello locale e il ruolo nell'integrazione dei migranti dei centri per gli scambi internazionali, per poi confrontarli con uno dei più recenti programmi, *Le linee guida del governo metropolitano di Tokyo per la promozione della coesione interculturale* del 2016. Infine, viene descritto il sistema su cui si fonda il controllo dell'immigrazione in Giappone che si basa sugli status di residenza, attraverso i quali vengono concessi i diversi tipi di visto.

1. Integrazione: stato dell'arte

Il tema dell'integrazione è al centro di numerosi studi, essendo una questione molto presente nel dibattito pubblico a livello globale, tenuto in grande considerazione sia a livello politico che sociale, oltre che accademico, poiché, negli ultimi decenni la tematica dell'immigrazione è diventata sempre più un argomento al centro dell'attenzione pubblica e, di conseguenza, anche l'integrazione dei migranti. La questione dell'integrazione è molto complicata da analizzare, poiché non esiste una definizione generalmente accettata;

anche all'interno dell'Unione Europea dipende dalle singole leggi e politiche di ciascun Paese. L'integrazione può essere intesa in due modi diversi: traendo spunto dal significato di *unione, fusione di più elementi*, l'assimilazione può essere vista come un successo dal punto di vista integrativo; un'altra interpretazione può essere dal punto di vista di una società multiculturale, dove diverse etnie o culture convivono insieme. Qualunque concetto di integrazione venga applicato si può, però, concordare che l'integrazione ha, almeno tre dimensioni: economica, sociale e culturale, più una possibile quarta dimensione politica nei Paesi in cui è permessa la partecipazione politica e garantito il diritto di voto. È necessario, inoltre, sottolineare che qualsiasi ricerca riguardante l'integrazione non può essere solamente concettuale e quantitativa, ma è necessaria una ricerca qualitativa che prenda in considerazione nello specifico le caratteristiche del gruppo migrante e della società ospitante (Coussey, Sem Christensen, 1997).

La questione dell'integrazione diventa un tema scottante nella letteratura e nei dibattiti politici negli Stati Uniti, sin dagli anni Sessanta, quando l'idea comune è che l'obiettivo per il raggiungimento dell'integrazione deve essere l'assimilazione. Si può definire un'assimilazione segmentata poiché si possono distinguere tre tendenze: l'assimilazione classica, riguardante la classe media *bianca*; l'assimilazione al ribasso, in cui i migranti si concentrano nelle aree urbane più disagiate e povere della città; l'assimilazione all'interno della comunità, in cui si tende a frequentare solo persone della propria nazionalità e a vivere in quartieri abitati solo da connazionali, come nel caso delle *China Town*. Per quanto riguarda, invece, l'Europa nonostante sia anch'essa soggetta a forti flussi migratori sin dal periodo post-bellico, l'immigrazione e, di conseguenza, l'integrazione, diventa un tema rivelante solo a partire dagli anni Ottanta, in seguito ai flussi migratori dovuti ai ricongiungimenti familiari. Alla fine degli anni Novanta, la questione diventa importante a livello comunitario, poiché il trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel 1999, incorporando il sistema Schengen nell'ambito dell'Unione europea e permettendo la libera circolazione dei cittadini, rende necessarie delle politiche comuni riguardanti migrazioni e integrazione. Ciononostante, è difficile creare queste politiche comuni poiché la situazione migratoria è diversa nei vari Paesi e sono diverse le leggi; ad esempio, in alcuni paesi vige lo *ius sanguinis*, in altri lo *ius soli*. A partire dal 1997, con gli studi di M. Coussey e E. Sem Christensen, le ricerche proseguono fino alla compilazione degli undici *Principi fondamentali comuni per una politica dell'Unione Europea di integrazione degli immigrati*, adottati nel novembre 2004 (Sciortino, 2015).

Nel 2008 A. Ager e A. Strang pubblicano *Understanding Integration: A Conceptual Framework*, uno studio riguardante il contesto e la struttura degli indicatori di integrazione. La definizione che viene delineata è che un individuo o un gruppo è integrato all'interno di una società quando: le possibilità di accesso al mercato del lavoro, all'istruzione, agli alloggi e in campo sanitario sono le stesse della comunità locale; è connesso a livello sociale sia con membri della comunità in cui si identifica (nazionale, etnica, culturale, religiosa, ecc.), sia con membri di altre comunità e con la popolazione locale; possiede sufficienti competenze linguistiche e conoscenze della cultura locale e, allo stesso tempo, si sente sicuro e non vittima di discriminazioni.

A partire dal 2010 vengono adottati gli indicatori di *Zaragoza* che saranno ulteriormente ampliati nel 2013 (Huddleston et al., 2013), in modo da offrire degli indicatori comuni in tutti i Paesi dell'Unione Europea, basandosi sui dati disponibili per ogni Paese, come ad esempio, quelli forniti dall'Eurostat. Vi sono quattro aree prioritarie basate sull'esperienza delle singole nazioni: le prime due sono l'impiego e l'educazione, fondamentali per aiutare gli immigrati ad avere successo a livello lavorativo ed essere parte attiva della società; le altre due sono l'inclusione sociale per entrare a contatto con la società locale e la cittadinanza attiva all'interno del processo democratico. Nell'aprile 2010, la Commissione Europea pubblica la terza edizione del *Manuale sull'Integrazione*, dove viene promossa la cooperazione a livello europeo in materia di integrazione ed è maggiormente analizzato il ruolo dei mass media sull'integrazione, insieme all'importanza delle campagne di sensibilizzazione. Nel 2016 viene presentato il *Piano d'azione sull'integrazione dei cittadini di Paesi terzi* che ha come obiettivo quello di aiutare gli Stati membri dell'Unione Europea a sviluppare e rafforzare ulteriormente le politiche nazionali d'integrazione per i cittadini dei Paesi terzi. Si afferma che un'integrazione efficace e rapida può contribuire a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro, ad affrontare le sfide demografiche e a migliorare la sostenibilità di bilancio.

Oltre agli studi dell'Unione Europea riguardo il processo di integrazione, esistono diverse analisi effettuate sia dall'ONU che dall'OCSE. Nel 2011 viene pubblicato, dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la seconda edizione del *Glossary on Migration*, in cui vengono fornite le definizioni di diversi concetti legati all'immigrazione, tra cui quello di integrazione. Secondo questo glossario, l'integrazione è il processo attraverso cui gli immigrati vengono accettati in una società sia come

individui che come gruppo, in modo bilaterale, attraverso l'adattamento sia dei migranti che della società ospitante, tramite il quale avviene l'inclusione dei migranti nella vita politica, culturale, sociale e economica. Ciò implica la considerazione dei diritti e doveri di entrambi, l'accesso a diversi servizi quali il mercato del lavoro, l'istruzione, il sistema sanitario, l'identificazione e il rispetto di valori comuni (OIM, 2011, p. 51).

Altri importanti studi sono stati effettuati dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Nello studio riguardo gli indicatori dell'integrazione degli immigrati del 2015, si propongono degli indicatori utilizzabili a livello statistico che siano utilizzabili sul piano internazionale e che permettano, quindi, comparazioni tra i diversi Paesi (OECD, 2015). Nel 2016 e nel 2017, ci sono stati numerosi miglioramenti nelle politiche integrative nei Paesi dell'OCSE, soprattutto riguardo i programmi integrativi per i migranti arrivati recentemente. Questi programmi si concentrano soprattutto sull'apprendimento della lingua e sull'acquisizione e il miglioramento di capacità tecniche, oltre che sul riconoscimento di qualifiche ottenute nel Paese d'origine per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro (OECD, 2018, pp. 99-110).

L'integrazione è un concetto che può avere diversi significati: dal punto di vista accademico può essere analizzato come un costrutto teoretico, mentre negli obiettivi delle politiche governative può assumere sfumature diverse. Può essere visto in un modo ulteriormente diverso da coloro che vivono il processo di integrazione, i migranti. Se dal punto di vista teorico e politico l'integrazione è discussa, come inclusione, uguaglianza, multiculturalismo, interculturalismo, dal punto di vista dei migranti, nella realtà è, spesso, vista come accettazione, soddisfazione, libertà. Generalmente, ai migranti non interessano, necessariamente i diritti politici o la cittadinanza, ma vorrebbero essere capaci di realizzarsi a livello privato e lavorativo, senza essere vittima di discriminazioni nella vita quotidiana (Spanò, Domecka, 2015).

L'integrazione è, quindi, un concetto complesso che può essere interpretato in diversi modi. Spesso, a livello pubblico, l'integrazione viene intesa come l'assimilazione dei migranti all'interno della cultura nazionale della società locale. Sulla base dell'apparato teorico presentato dagli studi dell'Unione Europea e dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, all'interno di questa ricerca viene adoperata la definizione di integrazione, non come sinonimo di assimilazione bensì, concentrandosi sul significato di uguaglianza di opportunità. Si tratta di un'integrazione che permette ai

migranti di mantenere la propria identità culturale senza sentirsi esclusi dalla comunità locale. È importante sottolineare che nel Paese oggetto della ricerca, il Giappone, anche se l'idea di integrazione a livello accademico si sta allontanando dal concetto di assimilazione, sia dal punto di vista delle politiche che dal punto di vista della percezione dell'opinione pubblica, l'integrazione è ancora vista fortemente come assimilazione (Takaya, 2006, p.48).

2. Studi riguardo gli indicatori di integrazione

A partire dal 2004, con i *Principi fondamentali comuni per una politica dell'Unione Europea di integrazione degli immigrati*, si sono susseguiti diversi studi riguardanti gli indicatori da utilizzare per misurare l'integrazione. Essendo l'integrazione un concetto che ha diverse dimensioni e può essere percepito in maniera differente, è molto complicato individuare degli indicatori accettati universalmente e per cui sia possibile trovare dati affidabili. Secondo l'interpretazione prevalente della letteratura è possibile, però, individuare tre dimensioni ben precise e con un relativo grado di autonomia tra loro: la dimensione socio-economica, la dimensione socio-legale e la dimensione socio-culturale. Inoltre, negli ultimi anni, all'interno delle politiche integrative europee si può parlare anche di *integrazione civica* (Ministero dell'interno italiano, 2013).

A.Ager e A.Strang nei loro studi, cercano di definire una struttura sulla cui base individuare degli integratori, che possano essere adatti a misurare tutte e tre le dimensioni principali dell'integrazione. Vengono individuati dieci indicatori divisi in quattro categorie:

La prima categoria sono i mezzi e le risorse, all'interno dei quali abbiamo come indicatori il lavoro, l'abitazione, l'istruzione, la salute, indicatori che riprendono quelli adottati dal Consiglio Europeo (1997, 2004). Sono definiti *mezzi*, in quanto portano ad una migliore integrazione ma, anche *risorse*, in quanto ottenerli porta a maggiori probabilità di un esito positivo nelle altre categorie.

La seconda categoria sono le connessioni sociali, all'interno dei quali abbiamo i "ponti" sociali, vale a dire le relazioni con una comunità con cui condividono, ad esempio, un'identità etnica, nazionale o religiosa; i legami sociali, quindi tutte le relazioni con altre comunità sia locali che straniere; le relazioni sociali, nei confronti delle istituzioni, inclusi

i servizi pubblici locali e del governo. Si concentrano sull'importanza delle relazioni sociali nel processo integrativo, che deve essere frutto di un rapporto bilaterale tra comunità straniera e comunità locale.

La terza categoria sono i facilitatori, all'interno dei quali abbiamo le competenze linguistiche e culturali e il senso di sicurezza e di stabilità. Nel processo di integrazione è quasi indispensabile la capacità di parlare la lingua locale e la conoscenza della cultura, degli usi e dei costumi per poter entrare in contatto con la comunità locale e facilitare l'integrazione. Al contrario, problemi come il razzismo e il crimine possono renderla più difficile.

La quarta categoria sono i fondamenti, all'interno dei quali abbiamo i diritti e la cittadinanza, chiamati fondamenti perché considerati la base per il completamento del processo integrativo (Ager e Strang, 2004, 2008).

Un altro importante passo, negli studi riguardo gli indicatori per l'integrazione, sono gli Indicatori di Zaragoza utilizzati dall'Unione Europea dal 2010. Questi indicatori si basano su dati, per lo più quantitativi, frutto di statistiche e sondaggi. In questo report viene sottolineata l'importanza delle caratteristiche degli immigrati dei quali si va a studiare l'integrazione, quali Paese d'origine, durata del soggiorno, background socio-culturale, qualità della vita e genere. Difatti, in base a queste caratteristiche ci sono categorie più vulnerabili di altre. Gli indicatori vengono divisi in cinque macro categorie: il lavoro, l'educazione, l'inclusione sociale, la cittadinanza attiva e il livello di accoglienza della società locale. Quest'ultimo è molto importante perché il processo di integrazione è un processo bilaterale ed è molto rilevante, non solo analizzare la situazione degli immigrati, ma anche, la reazione della società locale (Huddleston et al., 2013).

Ricerche riguardo gli indicatori dell'integrazione sono state effettuate, anche dall'Organizzazione Internazionale dei Migranti dell'ONU. Sulla base della *Dichiarazione di New York sui migranti e i rifugiati* (2016), vengono individuate sei categorie di indicatori che suggeriscono il corso di azione che andrebbe seguito nel processo integrativo. Il primo indicatore è l'accesso al mercato del lavoro e l'inclusione finanziaria, il primo passo fondamentale per l'integrazione è l'impiego; il secondo è l'accesso all'istruzione, in cui viene incluso anche il sostegno all'apprendimento della lingua del posto dove si emigra, abbiamo poi la salute e la partecipazione civica e politica.

Un interessante criterio è la riunificazione familiare, inserita tra gli indicatori poiché garantirebbe un maggior benessere e stimolerebbe l'inclusione e lo stabilizzarsi nel nuovo ambiente. Infine, abbiamo la coesione sociale e l'anti discriminazione, fondamentali per analizzare la propensione della società ospitante ad accogliere i migranti e permetterne l'integrazione (OIM, 2017).

Altri studi recenti da considerare sono quelli dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico che, nella compilazione di questi indicatori, si concentra sulla possibilità di poterli usare nelle comparazioni internazionali. Oltre agli indicatori dell'integrazione, la pubblicazione *Indicators of Immigrant Integration* del 2015 si focalizza sull'importanza di analizzare, prima le caratteristiche del gruppo di migranti di cui si va a studiare l'integrazione. Le informazioni contestuali ritenute rivelanti sono: le caratteristiche socio-demografiche, come età e genere, le caratteristiche della popolazione immigrata rispetto alla popolazione locale, tra cui differenze linguistiche e culturali, insieme alla durata del soggiorno e le caratteristiche dei nuclei familiari. Vengono poi presentate otto aree dell'integrazione ritenute rilevanti nello studio. Le prime due sono il mercato del lavoro e la qualità del lavoro; il lavoro è considerato fondamentale perché non solo garantisce un reddito ma, anche, perché permetterebbe di entrare in contatto e far parte della società. Abbiamo, poi, le capacità cognitive e tecniche, da considerare per i conseguimenti nelle due aree precedenti. Molto importante è ritenuto il reddito del nucleo familiare, per poter contrastare le condizioni di povertà. Altre due aree analizzate, sono l'alloggio e la sanità, fondamentali per il benessere; infine abbiamo la partecipazione civica e la coesione sociale, attraverso le quali si evince il coinvolgimento a livello politico e sociale dei migranti; inoltre, essendo l'integrazione un processo bilaterale, l'accettazione e la fiducia reciproca sono considerate condizioni fondamentali.

L'integrazione sociale dipende quindi sia da alcuni fattori funzionali, già citati in quanto indicatori, come il lavoro, l'istruzione e la conoscenza della lingua, sia da altri fattori come il tempo e lo spazio, che possono avere un effetto considerevole. Innanzitutto, il tempo è molto importante perché maggiore è la quantità di tempo da cui si risiede nel Paese ospitante, maggiore sarà la familiarità, la conoscenza della cultura e della lingua, la confidenza e il coinvolgimento sociale, tutti facilitatori dell'integrazione. Anche lo spazio può essere molto importante; in alcuni casi gli immigrati tendono a concentrarsi nelle stesse aree delle città, solitamente periferiche e tendenzialmente più disagiate, e

questo può notevolmente sfavorire l'integrazione (Kearns, Whitley, 2015). All'interno di questa ricerca ci si concentra sull'integrazione socio-culturale, poiché percepita come il maggiore ostacolo nell'integrazione del target studiato; le aree analizzate maggiormente sono il lavoro, la conoscenza linguistica e culturale, le relazioni sociali e l'inclusione e la coesione sociale.

3. Multiculturalismo in Giappone

Al giorno d'oggi, in seguito alla globalizzazione ed alle sempre più numerose migrazioni internazionali, il termine multiculturalismo è sempre più utilizzato e molti si chiedono se sia davvero possibile la convivenza e la coesione di più culture diverse all'interno di una società multiculturale. Il termine appare, inizialmente, per definire alcune società in Svizzera nel 1957 e in Germania negli anni Ottanta. Attraverso la situazione concreta in molti Paesi, soprattutto anglofoni, di forte immigrazione o rapporto complesso fra gruppi maggioritari e minoritari, l'idea si evolve, fino a diventare politiche governative e quindi istituzionalizzate negli anni Settanta, a partire dal Canada e dall'Australia. Di conseguenza aumentano gli studi a riguardo e l'immagine, comunemente accettata ora, di società multiculturale, è una società caratterizzata dall'incontro di varie culture, nazioni, lingue e religioni in cui gli immigrati possono mantenere, nel nuovo ambiente, le proprie abitudini e culture. Tenzialmente, questi immigrati sono individui che hanno l'obiettivo di vivere in modo permanente nel Paese in cui emigrano (Josefová, 2014). Un'altra definizione di multiculturalismo è quella data dalla seconda edizione del *Glossario sulle migrazioni* pubblicato dall'OIM, che definisce il multiculturalismo come un approccio all'integrazione che riconosce, gestisce e massimizza i benefici della diversità culturale. I migranti rimangono distinguibili dalla maggioranza della popolazione attraverso la loro lingua, cultura e comportamento sociale, senza mettere a repentaglio l'identità nazionale (OIM, 2011, p. 63).

Il multiculturalismo in Giappone è un tema di grande interesse, sia da parte degli studiosi, sia a livello politico e commerciale. Questo è in parte dovuto al flusso di migranti stranieri per lavoro a partire dagli anni Ottanta (Papademetriou e Hamilton, 2000). Il termine multiculturalismo viene spesso tradotto in giapponese come *tabunka kyōsei*, il cui significato letterale è "coesistenza di molte culture", anche se alcuni studi ritengono

non sia la traduzione esatta e preferiscono il termine *tabunka shugi* (multiculturalismo). A partire dagli anni Novanta si inizia ad usare il termine *kyōsei* (coesistenza, convivenza) in opposizione all'idea di omogeneità che era stata sostenuta per anni dalle teorie popolari del *nihonjinron* (lett. "teorie sui giapponesi") sulla purezza o omogeneità etnico-razziale e culturale dei giapponesi. In molti degli studi critici nei confronti del *nihonjinron* si enfatizza invece l'eterogeneità etnica e la diversità culturale presente all'interno della società giapponese (Okuda e Tajima, 1991, Maher e Yashiro, 1995). Durante il terremoto di Kobe del 1995, di cui erano stati vittima molte minoranze residenti in Giappone come i coreani *zainichi*, una ONG a supporto degli stranieri adotta per la prima volta la dicitura *tabunka kyōsei*. Nel 1996, Denoon et al. pubblicano *Multicultural Japan*, in cui il termine multiculturalista è usato per descrivere la società giapponese in quanto non omogenea, bensì ricca di differenti culture. A livello accademico si inizia a parlare di "nuovo multiculturalismo", inizialmente con testi anglofoni, anche se questo discorso non rispecchia cambiamenti a livello politico o dell'opinione pubblica, secondo cui il multiculturalismo è un concetto ancora legato all'assimilazione (Douglass and Roberts 2000, Graburn et al. 2008, Willis e Murphy-Shigematsu 2008).

A partire dal 2000, con l'aumento dei lavoratori stranieri e del bisogno del Giappone di attrarre nuovi lavoratori dall'estero, il termine multiculturalismo inizia ad essere, di conseguenza, sempre più usato a livello politico come ideale e a partire dal 2006 il Ministero degli affari interni e delle comunicazioni pubblica i *Piani di promozione a livello locale della società multiculturalista*. Si susseguono diversi programmi, un esempio dei più recenti è quello del 2016 di Tokyo, *Le linee guida del governo metropolitano di Tokyo per la promozione della coesione interculturale*. In questo programma, in vista anche delle Olimpiadi nel 2020 si punta alla creazione un ambiente dove tutti i residenti a Tokyo, inclusi gli stranieri, possano vivere sicuri e realizzarsi dal punto di vista del loro potenziale.

Il multiculturalismo è promosso a livello politico in Giappone perché considerato necessario per la globalizzazione, ma può risultare assoggettato al neoliberalismo. Si può, infatti, parlare di multiculturalismo individualizzato in quanto viene perseguito come ideale, non per garantire i diritti delle minoranze, bensì in quanto la diversità è vista come una risorsa da sfruttare e, di conseguenza, solo coloro considerati possessori di capacità ritenute utili vengono accettati. Inoltre, per quanto venga incoraggiata la presenza di più culture diverse insieme, attraverso i piani di promozione del multiculturalismo, vi è una

totale indifferenza verso i migranti irregolari, allontanandosi dal principio di inclusione delle minoranze. Un modo per promuovere un multiculturalismo, meno politico e meno assimilativo, potrebbe realizzarsi attraverso l'istruzione e le ONG, per permettere ai figli dei migranti di imparare anche la loro lingua e cultura d'origine (Takaya, 2006).

Riguardo il multiculturalismo in Giappone, C. Burgess analizza la non validità dell'uso del termine *multicultural Japan*, così come presentato nelle politiche del governo e prende in esame la visione del mondo e del multiculturalismo divenuta dominante a livello accademico in Giappone, ma che risulterebbe in controtendenza rispetto all'idea, sempre più negativa, nell'opinione pubblica a livello mondiale sulle migrazioni (Burgess, 2007 p.1). Inoltre, questa idea a livello accademico non corrisponderebbe all'idea delle politiche governative e dell'opinione pubblica. In aggiunta, gli studi sulle minoranze, non sembrano riconoscere il ruolo delle scelte personali nella costruzione identitaria e nella percezione delle discriminazioni. In conclusione, secondo C. Burgess, nonostante il multiculturalismo sia una tematica al centro di molti filoni di ricerca in Giappone, il Paese non sembra sia ancora particolarmente multiculturale né a livello politico, né dal punto di vista della presenza di stranieri ed "è improbabile che diventi 'multiculturale' nel breve termine" (Burgess 2007, p.13).

Alcuni critici individuano come causa della difficoltà nella promozione del multiculturalismo, il mancato riconoscimento della responsabilità, nel dopoguerra, nei confronti dei discendenti oggetto o vittime del colonialismo giapponese e affermano che nelle politiche a favore del multiculturalismo, l'unico obiettivo sia il supporto nell'apprendimento della lingua. Inoltre, sono tuttora presenti diverse discriminazioni nei confronti delle minoranze che vengono sottostimate dalle autorità e mancano leggi in difesa di tali discriminazioni razziali (Minority Rights Group International, 2013).

E.J.Lee e J.Olsen propongono come corrispondente in giapponese del concetto di multiculturalismo, il termine *tabunka shugi*, perché considerato molto più esatto, rispetto all'idea che esprime il termine *tabunka kyōsei*, poiché attraverso il significato di coesistenza, può essere maggiormente sottintesa una sfumatura, dal punto di vista lessicale, di assimilazione più che di integrazione. Inoltre, manca l'idea di rispetto reciproco e di preservazione delle culture delle minoranze. Gli sforzi verso la coesistenza sono quasi imposti ai gruppi di minoranza, per vivere armoniosamente con i giapponesi. Il multiculturalismo in Giappone è ostacolato da diversi fattori, quali il mancato

riconoscimento della presenza di una vasta diversità culturale in Giappone, la confusione sui principi di acculturazione e multiculturalismo e la persistente presenza di categorizzazioni in gruppi esterni e interni. Tuttavia, superando le attuali limitazioni, in futuro potrà essere possibile avere un Giappone, realmente multiculturale e ciò potrà portare ad una società più prospera e fiorente (Lee e Olsen, 2015).

Secondo alcuni studi più recenti, la fiducia reciproca è uno dei presupposti più importanti nel multiculturalismo. Il Giappone è ancora debole nel creare opportunità per migliorare la fiducia tra la società predominante e le varie minoranze. Analizzando le politiche a livello nazionale, dal punto di vista dell'istruzione, queste non sono ancora molto efficaci nel creare una maggiore fiducia tra i locali e gli stranieri. A livello locale, tuttavia, si possono evincere esempi di buone pratiche e politiche, come il caso della prefettura di Kanagawa, dove la città di Kawasaki si è impegnata per migliorare la realtà a livello scolastico degli studenti stranieri (Vogt, 2016, pp. 90-94). Questi esempi potrebbero servire da punto di partenza per ulteriori riforme politiche, per una maggiore diffusione di tali iniziative, anche a livello nazionale, ed essere un importante passo per creare una società realmente multiculturale in Giappone (Vogt, 2016, p.95).

Un multiculturalismo, considerato come rispetto reciproco e che permette il mantenimento della propria identità culturale e nazionale, è un presupposto fondamentale nel processo di integrazione. Tale processo, essendo bilaterale, necessita che la società ospitante sia propensa alla coesione e alla convivenza di più culture, attraverso la comprensione reciproca, pertanto, una società multiculturale è, allo stesso tempo, il risultato e il presupposto di una buona integrazione. Negli ultimi anni sono, però, emersi i limiti del multiculturalismo ed è iniziato ad emergere un nuovo concetto, l'interculturalismo, con come obiettivo superare le mancanze nelle politiche che negli ultimi decenni si sono basate sul multiculturalismo.

3.1. L'interculturalismo

Sempre più studiosi sostengono che il multiculturalismo, così come si è sviluppato nelle politiche secondo cui le identità culturali vanno sostenute e mantenute, anziché costrette ad assimilarsi, ha portato ad un aumento della segregazione comunitaria e delle divisioni sociali. Pertanto, al fine di prevenire il radicamento delle divisioni all'interno delle stesse società e comunità, si è iniziato a esplorare politiche alternative che portano

avanti le teorie dell'interculturalismo e che cercano di incoraggiare le comunità e le persone a interagire tra diverse culture e diventare più interculturali (Mansouri, 2017, p.14).

A seconda del contesto sono state date diverse definizioni di interculturalismo e di come quest'ultimo si differenzia dal multiculturalismo. Secondo l'Unesco, l'interculturalismo è inteso come superamento delle caratteristiche statiche attribuite al multiculturalismo e stimola la creazione di comprensione, rispetto e dialogo tra i diversi gruppi culturali. L'interculturalità è correlata a nozioni quali equità, rispetto reciproco, scambio e coesistenza pacifica (UNESCO, 2006, p.8). Il Consiglio dell'Unione Europea, invece, nel 2008, definisce come fulcro della comprensione interculturale il dialogo, che deve essere aperto e rispettoso. Questo dialogo riguarda la comunicazione personale tra individui e gruppi. Lo scambio di punti di vista è considerato centrale in questa definizione, in quanto è considerato rappresentativo sia del proprio background sia della propria visione del mondo. A differenza del documento dell'UNESCO non vengono trattati temi come la coesistenza pacifica e il progresso (Consiglio dell'Unione Europea, 2008, p.9).

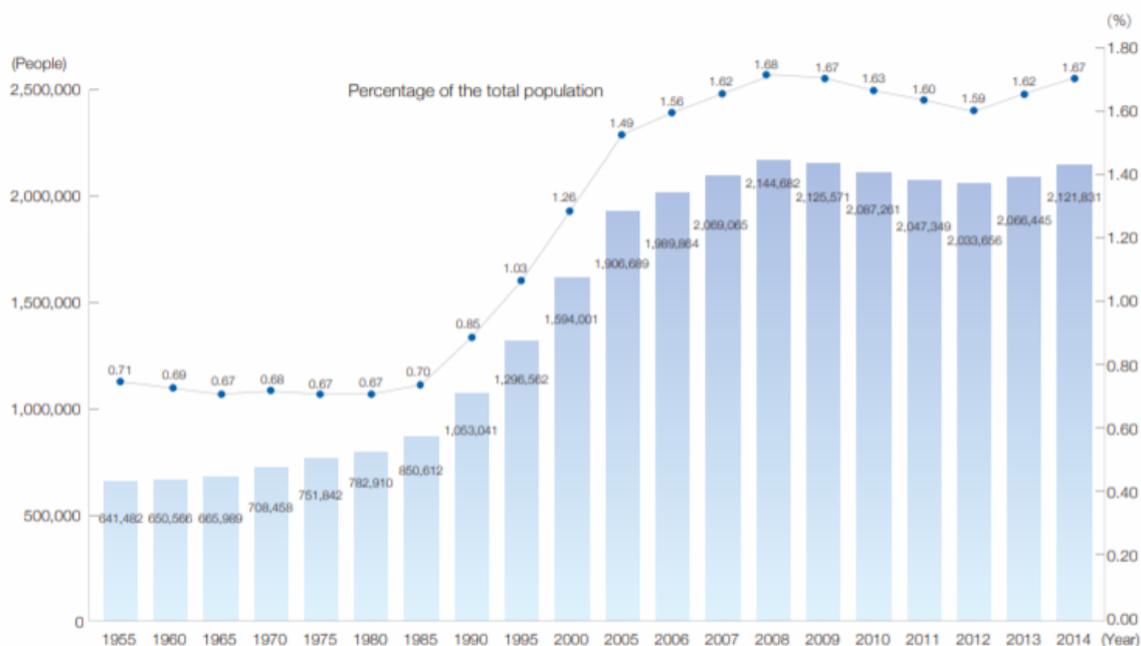
Uno dei motivi per cui è ancora difficile perseguire un'agenda di comprensione interculturale, sia nelle politiche, ma soprattutto all'interno di un contesto educativo, è la mancanza di chiarezza concettuale e precisione riguardo il tema dell'interculturalismo. I testi pubblicati a riguardo, rimangono ancora inquadrati nella *politica della rappresentazione*, la stessa che ha modellato le pubblicazioni riguardo il multiculturalismo. Una maggiore attenzione alle politiche che sostengono l'antirazzismo e alle strategie per smantellare le situazioni, spesso anche normative, che privilegiano alcuni gruppi e individui a discapito di altri, è un primo passo importante per promuovere in maniera effettiva la comprensione interculturale. Il raggiungimento dei valori dell'interculturalismo è fondamentale per superare il razzismo culturale ed evitare un ritorno alle politiche discriminatorie del passato¹ (Mansouri, 2017, pp. 41-42).

¹ Per un ulteriore approfondimento sull'interculturalismo si consiglia: Mansouri, Fethi (2017) *Interculturalism at the crossroads: comparative perspectives on concepts, policies and practices*. Parigi: UNESCO

4. Residenti stranieri e minoranze in Giappone

Il numero di residenti stranieri in Giappone registrato nel 2017 equivale a 2.471.458, circa l'1,9% della popolazione totale anche se, rispetto al 2006 è aumentato di circa il 25% ed è raddoppiato rispetto al 1996 (Ministero della Giustizia Giapponese 2006, 2017). Se nel 1980, la percentuale di persone straniere rispetto alla popolazione totale era dello 0,67%, nel 2014 ha raggiunto l'1,67% e continua a crescere (Figura 1). Di conseguenza, nonostante il numero di stranieri in Giappone sia estremamente basso rispetto ad altri Paesi dell'OCSE, vi è una notevole tendenza alla crescita. Inoltre, bisogna considerare che in questa cifra non vengono considerati gli immigrati irregolari e gli stranieri che hanno deciso di naturalizzarsi ed hanno quindi la cittadinanza giapponese, di conseguenza il numero di residenti di origine straniera in Giappone è maggiore rispetto a quanto si può evincere dalle statistiche.

Figura 1: Evoluzione del numero di residenti stranieri e della loro percentuale rispetto alla popolazione totale dal 1955 al 2014



(*1) These numbers are based on the statistics as at the end of December each year.

(*2) The numbers until 1985 represent the number of alien registrations, the numbers between 1990 and 2011 represent the sum of the number of alien registrations who stayed in Japan with the status of residence eligible for mid to long-term residents and the number of special permanent residents, and the numbers from 2012 onwards represent the number of foreign residents adding together mid to long-term residents and special permanent residents.

(*3) The "percentage of the total population of Japan" is calculated based on the population as of October 1 every year taken from the "Population Estimates" and the "Population Census" of the Statistics Bureau of the Ministry of Internal Affairs and Communications.

Fonte: Ministero della Giustizia giapponese (2015), *Basic Plan for Immigration Control - 5th Edition*. Tokyo: Ufficio Immigrazioni, p.5

Circa l'80% (2.050.909) dei residenti stranieri in Giappone arriva da un Paese dell'Asia e i Paesi da cui proviene il maggior numero di stranieri sono la Cina, la Corea del Sud, le Filippine, il Vietnam e il Brasile.

Tabella 1: Numero dei residenti stranieri in Giappone - 2017

Totale	2.471.450
Asia	2.050.909
Cina	711.486
Corea del Sud	452.953
Filippine	251.934
Vietnam	232.562
Brasile	185.967

Fonte: Ministero della Giustizia Giapponese, Statistiche sui residenti stranieri in Giappone, giugno 2017

La Cina è il Paese da dove proviene il maggior numero di residenti stranieri in Giappone. Questi numeri rappresentano, però, solo coloro che mantengono la cittadinanza cinese, ma un numero significativo di cinesi prende la cittadinanza giapponese ogni anno e, quindi, scompare da queste cifre. Poiché la cittadinanza giapponese non registra l'appartenenza etnica, una volta che una persona si è naturalizzata, è semplicemente giapponese. Pertanto, il numero di giapponesi che sono di origine cinese non è chiaro. I cinesi sono di gran lunga i nuovi arrivati più numerosi dalla fine degli anni Settanta. La lingua giapponese usa i termini inglesi *oldcomers* e *newcomers* per designare, rispettivamente, gli immigrati arrivati prima del 1945 e quelli che sono arrivati dalla seconda metà degli anni Settanta. I vecchi arrivati sono, per la maggior parte, coreani, ma includono anche un piccolo numero di cinesi, principalmente da Taiwan. I cinesi immigrati recentemente, differiscono dall'immagine tradizionale degli immigrati in due modi: sono eccezionalmente qualificati e godono di uno status socioeconomico elevato. Alcuni appartengono alle classi sociali più favorite e quasi tutti possono essere considerati come appartenenti alla classe media. Molti di loro hanno creato un'attività economica etnica fiorente e attiva e non tendono a separarsi economicamente o dal punto di vista della residenza, vivendo in aree abitate solo da cinesi come in Europa (Le Bail, 2005).

Il secondo Paese da dove proviene il maggior numero di residenti stranieri in Giappone sono la Corea del Sud e la Corea del Nord, spesso considerate insieme nelle statistiche, poiché alcuni residenti risalgono a prima della guerra tra le due Coree. Bisogna,

infatti, considerare che molti di loro non sono migranti ma sono discendenti di origine coreana, chiamati in giapponese con il termine *zainichi*, che significa, letteralmente, risiedere in Giappone. A differenza degli immigrati coreani più recenti, gli *zainichi* risiedono in Giappone da più di un secolo e molti di loro si sono trasferiti in Giappone ai tempi delle migrazioni forzate, durante il periodo della colonizzazione. Esistono due associazioni che riuniscono i coreani *zainichi*: il *Chongryon*, vicino politicamente alla Corea del Nord e il *Mindan*, vicino politicamente alla Corea del Sud. Questi gruppi sostengono i cittadini coreani in Giappone, principalmente, attraverso associazioni locali e scuole etniche. Alcuni degli *zainichi*, sono di terza o quarta generazione, parlano solo giapponese, ma non hanno la cittadinanza perché in Giappone vige lo *ius sanguinis* e il processo di naturalizzazione è molto complicato. Questa distinzione permette che ancora oggi vi siano molte discriminazioni nei confronti dei coreani *zainichi* (Ryang, 2008). Molti di questi giovani di discendenza coreana, hanno sviluppato, a causa di questa situazione un'identità etnica vittima di numerosi complessi (Fukuoka, 2010).

Altre due grandi comunità sono quella vietnamita e quella filippina. Tra gli immigrati provenienti da questi Paesi si può notare una tendenza al cambiamento; non si tratta più di lavoratori di bassa qualificazione o donne che arrivano in Giappone attraverso il visto da coniuge, bensì, un gran numero è in Giappone perché iscritti in università giapponesi. Quindi molti di loro arrivano in Giappone con l'obiettivo di acquisire conoscenze e titoli in Giappone per poi rimanerci per lavoro. Rimane ancora fortemente presente il problema degli immigrati irregolari: nel 2016 sono stati individuati 63.492 filippini che si trovavano in Giappone illegalmente (Philippine Daily Inquirer, 2016). Un altro caso particolare è quello del Brasile, da cui proviene un gran numero di immigrati in Giappone. La maggior parte di questi immigrati sono i cosiddetti nippo-brasiliani, cittadini brasiliani discendenti degli immigrati giapponesi in America del Sud nei primi decenni del Novecento. Molti di loro parlano solo portoghese, soprattutto la terza generazione e hanno familiarità con la cultura nippo-brasiliana, diversa da quella giapponese contemporanea. Nel 1989, poiché il Giappone necessitava lavoratori non qualificati, creò un nuovo tipo di visto che permetteva agli stranieri che avevano almeno un antenato giapponese di terza generazione di entrare in Giappone legalmente e risiederci fino a tre anni (Yamanaka, 2003, p.133). Di conseguenza, poiché la maggior parte di loro lavora nelle fabbriche e vive nei complessi abitativi nelle vicinanze di esse, si sono sviluppate comunità in tutte le grandi aree industriali del Giappone, dove si parla

portoghese e sono state aperte scuole di lingua e servizi in portoghese (Lesser, 2003). Altri stranieri immigrati e residenti in Giappone, provenienti dall’America del Sud, ma con origini giapponesi sono, ad esempio, i nippo-argentini e i nippo-peruviani.

È importante sottolineare che quando si parla di minoranze e di discriminazioni in Giappone, esistono anche gruppi minoritari che sono a tutti gli effetti cittadini giapponesi. Le popolazioni indigene ainu (storicamente abitanti indigeni dell’attuale Nord del Giappone), la gente di Okinawa e i *burakumin*. Sia gli Ainu che le persone originarie di Okinawa, hanno la cittadinanza giapponese e sono stati assimilati alla lingua, cultura e società giapponese, ma mentre gli ainu sono stati forzati a trasferirsi e lasciare la loro terra, la gente di Okinawa è stata relegata al livello di cultura regionale differente, ignorandone le originali differenze etniche. Negli ultimi decenni entrambi si stanno sforzando per avere riconosciuta la loro differenza etnica e culturale dal Giappone. I *burakumin*, invece, sono una minoranza unica, discriminata in passato come una casta inferiore. Nonostante non vi sia alcuna differenza con i giapponesi, né in termini somatici, né linguistica, culturale o religiosa, sono stati discriminati e continuano in parte ad esserlo perché considerati *impuri* nella tradizione giapponese. Il numero di *burakumin* stimato è tra l’1,5 e i 3 milioni, ma è molto difficile avere dati precisi. Nonostante la situazione stia migliorando grazie al trasferimento di molti discendenti, ancora oggi risulta che i residenti in aree storicamente abitate da *burakumin*, siano discriminati nei matrimoni e nell’impiego ed abbiano un livello più basso di istruzione e dal punto di vista socioeconomico (Yamashiro, 2013).

Tabella 2: Numero dei residenti stranieri provenienti dall’Europa in Giappone - 2017

Totale	2.471.450
Europa	73.151
Regno Unito	16.498
Francia	12.273
Russia	8.500
Germania	6.755
Italia	4.019
Spagna	2.852

Fonte: Ministero della Giustizia Giapponese, Statistiche sui residenti stranieri in Giappone, giugno 2017

I residenti europei in Giappone, invece, nel 2017 erano 73.151. Il Paese da cui proviene il maggior numero di persone è il Regno Unito, seguito da Francia, Russia, Germania, Italia e Spagna. L'Italia con 4.019 persone è il quinto Paese europeo con il maggior numero di residenti in Giappone. Il numero di immigrati europei è, però, notevolmente aumentato negli ultimi venti anni. Ciononostante, nel dibattito riguardo le minoranze e l'integrazione degli stranieri in Giappone, gli europei sono stati a lungo, esclusi. Secondo Debnár ci sono due motivi interconnessi tra loro: innanzitutto si pensa che siano solo migranti altamente qualificati, quindi qualcosa che per il Paese ospitante è positivo ma, rende tali migranti, in termini di integrazione, un *fenomeno invisibile*; il secondo motivo è che, in quanto *bianchi*, non vengono considerati una minoranza discriminata, bensì privilegiata (Debnár, 2016, pp. 111-113). Inoltre, l'opinione pubblica crede che gli immigrati europei siano solo figure professionali altamente qualificate, insegnanti di lingua e alcune intrattenitrici provenienti da alcuni Paesi dell'Europa dell'Est. Analizzando, però, le caratteristiche dei migranti europei, si può notare la presenza di diversi tipi di immigrati e due importanti filoni degli ultimi decenni sono i matrimoni internazionali e gli studenti internazionali (Debnár, 2016, pp. 29-63).

5. Confronto tra Giappone e altri Paesi dell'OCSE in materia di integrazione

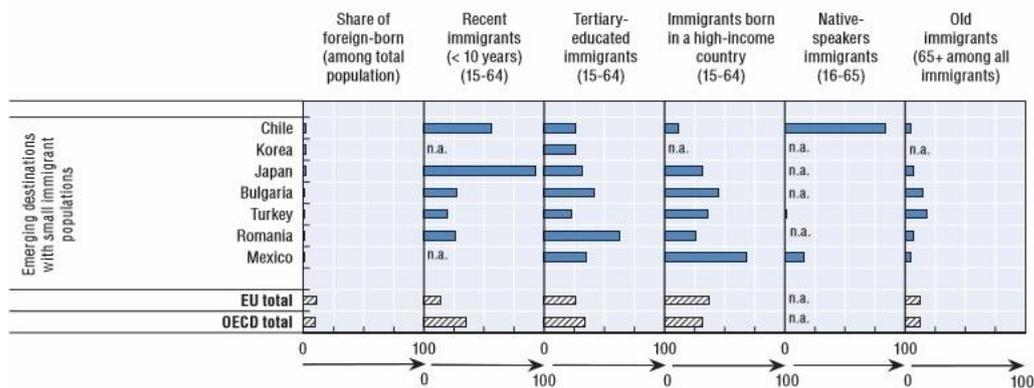
Il numero di stranieri in Giappone è in continuo aumento, nel 2016, 428.000 stranieri sono entrati in Giappone (esclusi i visitatori temporanei e coloro che rientravano attraverso un permesso di rientro) e rispetto al 2015 vi è stato un notevole incremento del 9,3%. Anche il numero di nuovi arrivi che entrano per motivi di lavoro è aumentato, raggiungendo quota 85.000 nel 2016 (+ 8,4% rispetto al 2015). Tra questi, il 46,2% è stato ammesso come intrattenitore (+ 5,1%, 2015), mentre coloro con il visto da ingegneri e specialisti in scienze umane/servizi internazionali hanno rappresentato il 24,8% dell'afflusso totale (+ 18,4% rispetto al 2015). I trasferimenti intraziendali comprendono il 9,1% (+ 6,2% rispetto al 2015) e i professionisti altamente qualificati equivalgono allo 0,3%. Se vengono esclusi gli *entertainer* e gli *intra-company transferee*, il numero di nuovi lavoratori migranti è aumentato del 12,4%, da 33.600 nel 2015 a 37.800 nel 2016. Secondo il Ministero della sanità, del lavoro e del welfare, a ottobre 2017, i lavoratori stranieri hanno raggiunto il numero di 1.278.000 persone, con un aumento del 18% rispetto all'anno precedente e un aumento del 41% dal 2015. Circa 459.000 lavoratori

sono stati registrati sulla base del loro status (come residenti permanenti, discendenti giapponesi, ecc.), 260.000 come studenti stranieri impegnati nel lavoro part-time, 238.000 come lavoratori in settori professionali o tecnici e 258.000 come stagisti tecnici.

Nel 2016, i nuovi arrivi per motivi di studio sono ammontati a 108.000 persone, un aumento del 8,6% rispetto al 2015. Secondo la JASSO (Japan Student Services Organization), a maggio 2017 il numero totale di studenti stranieri iscritti ad istituzioni giapponesi erano 267.000 (+ 11,6%). Questo segue ad un aumento del 15% rispetto all'anno precedente. La maggior parte (70,5%) sono iscritti in istituti di istruzione superiore, molti altri in istituti di lingua giapponese. I cittadini cinesi rappresentavano il 42,2% di tutti gli studenti stranieri iscritti ad un istituto di istruzione superiore, seguiti da vietnamiti (18,8%) e nepalesi (8%). Tra gli studenti di lingua giapponese, i cinesi erano sempre i primi con il 35,3% seguiti dai vietnamiti con il 33,3%. Anche i nuovi arrivi per tirocinio tecnico sono aumentati del 9,4% rispetto al 2015, raggiungendo quota 106.000. Il numero di migranti dipendenti che accompagnano lavoratori stranieri e gli studenti universitari sono aumentati del 15% (27.000 persone). A partire dall'inizio del 2017, 65.300 cittadini stranieri sono rimasti oltre la scadenza del visto. Il numero è leggermente aumentato (+ 3,9%) rispetto al 2016, le nazionalità con il maggior numero sono i coreani (13.300), i cinesi (8.900) e i thailandesi (6.500) (OCSE, 2018, pp. 254-255). (Tabella di riferimento: <<http://dx.doi.org/10.1787/888933752600>>)

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, nel definire degli indicatori dell'immigrazione utilizzabili in comparazioni internazionali, divide i Paesi oggetto della ricerca in otto gruppi, sulla base delle caratteristiche dei migranti, che differiscono per numero, lunghezza del soggiorno, età, istruzione, linguaggio e reddito. Il Giappone fa parte dell'ottavo gruppo, insieme a Bulgaria, Cile, Corea, Messico, Romania e Turchia, considerati Paesi che sono diventati oggetto recentemente di maggiori immigrazioni, con meno del 2% della popolazione formata da stranieri. In tutti questi Paesi dal 2000, la percentuale di residenti nati all'estero è raddoppiata, sia a causa di un maggior numero di migrazioni per lavoro, sia perché molti immigrati hanno antenati originari del Paese dove emigrano. In Paesi come Corea e Giappone, un'altra causa sono il sempre maggior numero di matrimoni internazionali. Ci sono comunque differenze anche all'interno dei Paesi di questo gruppo, ad esempio in Cile, Corea e Romania, gli stranieri sono facilitati nel mercato del lavoro, mentre negli altri Paesi è il contrario (OCSE, 2015, pp. 27-32).

Figura 2: Classificazione dei Paesi dell'OCSE in quanto destinazioni di migrazioni sulla base delle caratteristiche dei residenti di origine straniera – Gruppo 8 - 2013

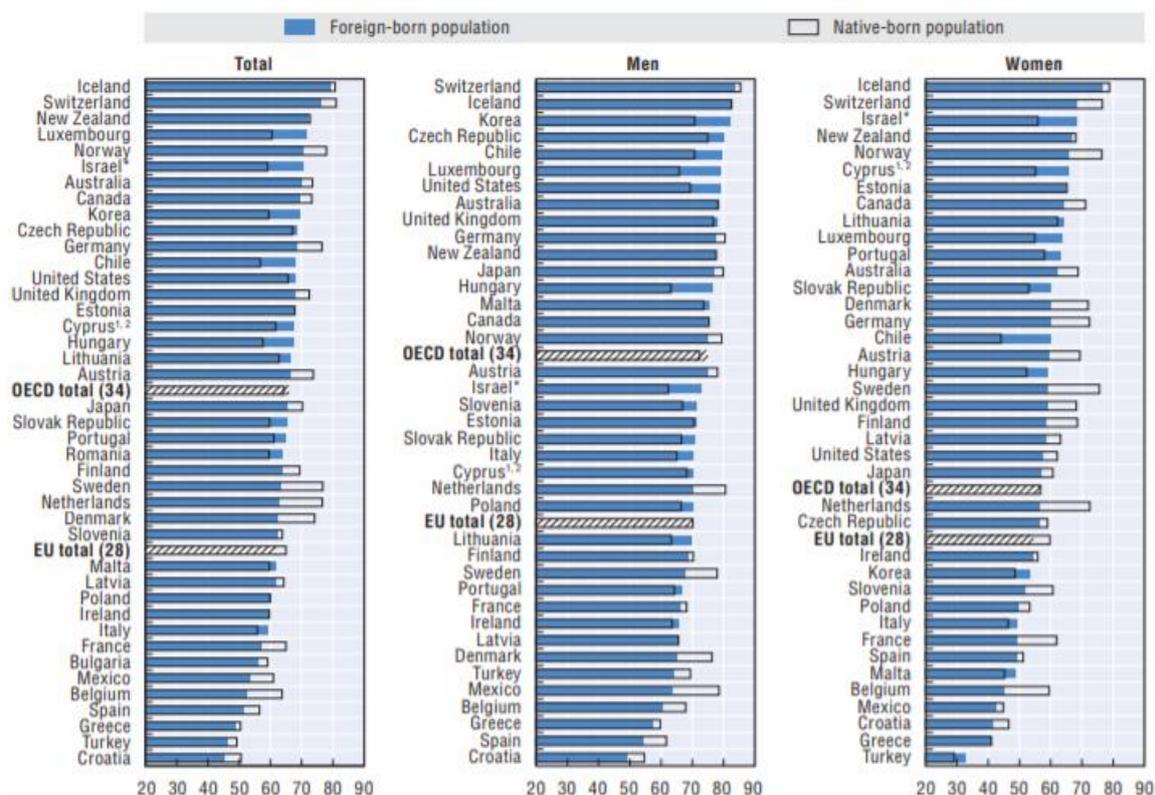


Fonte: OCSE (2015), *Indicators of Immigrant Integration* – 2015. Paris: OECD Publishing, p.28
<http://dx.doi.org/10.1787/888933212087>

Per quanto riguarda età e genere dei residenti in stranieri in Giappone, il 56% sono donne, una delle percentuali più alte tra i Paesi dell'OCSE. Analizzando l'età, l'83% ha tra i 15 e i 64 anni, il 6,9% è over 65 e il 10,1% ha meno di 15 anni, si può quindi notare un aumento nel numero di bambini stranieri. Il Giappone è il Paese con la più grande percentuale di immigrati recenti, tre quarti degli immigrati sono arrivati negli ultimi 5 anni e la più grande percentuale di immigrati provenienti dall'Asia, circa l'80%, mentre solo il 2,8%, proviene dall'Europa. Nella pubblicazione del 2015 dell'OCSE i dati raccolti vengono divisi in otto categorie di indicatori, sono però presentati dati riguardo al Giappone solo in quattro categorie: il mercato del lavoro, le capacità cognitive e tecniche, la partecipazione civica e la coesione sociale.

- Mercato del lavoro: il tasso di occupazione degli stranieri in Giappone è del 65,5% secondo i dati del 2012/2013, inferiore del 4,7% rispetto ai giapponesi, quindi risulta leggermente più difficile per gli stranieri essere assunti. Nel caso delle donne scende al 56,9%. Il tasso di disoccupazione è, invece, all'8,3%, maggiore dell'1,9% rispetto ai nativi e inferiore rispetto a quello della media dei Paesi dell'OCSE pari all'11,1%.

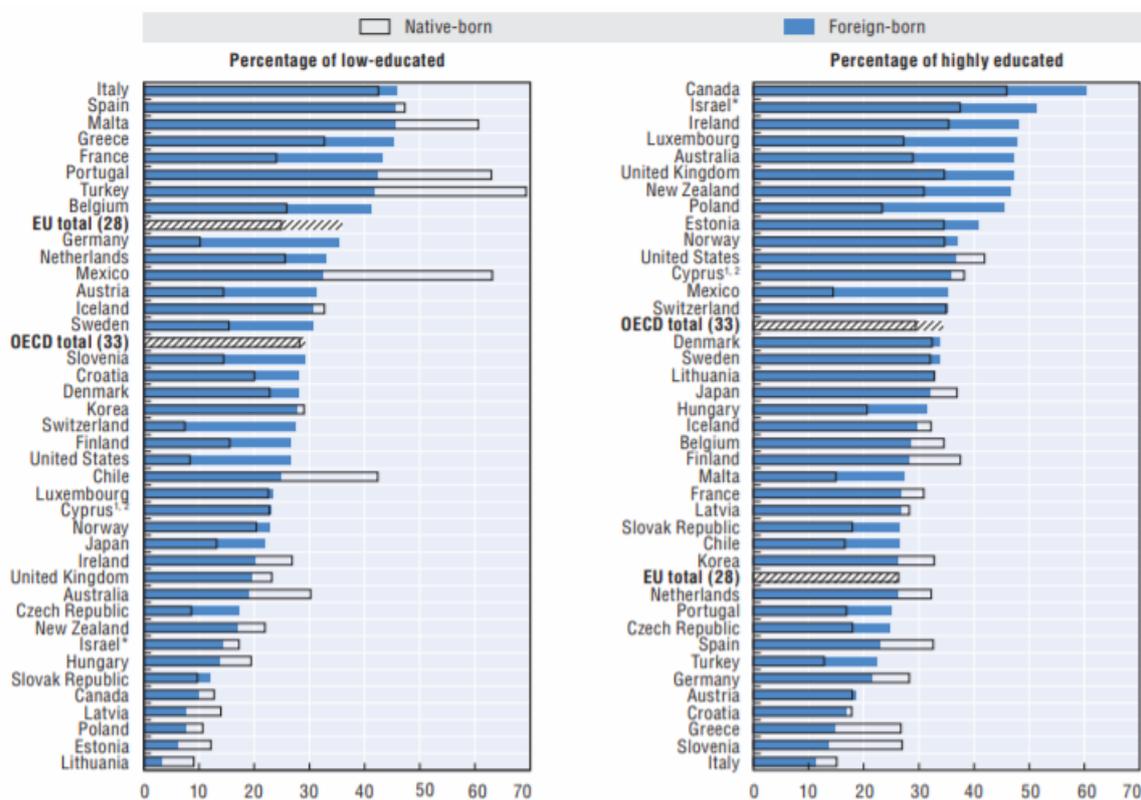
Figura 3: Tasso di occupazione in base al luogo di nascita e il genere - percentuale sulla popolazione in età lavorativa (15-64 anni) - 2012/2013



Fonte: OCSE (2015), *Indicators of Immigrant Integration – 2015*. Paris: OECD Publishing p.83
 <<http://dx.doi.org/10.1787/888933212265>>

- Capacità cognitive e tecniche: la percentuale di persone straniere con un basso livello di istruzione è del 22%, superiore del 9% rispetto ai giapponesi, mentre la percentuale di persone straniere con un alto livello di istruzione è del 32%, inferiore del 5% rispetto ai giapponesi.

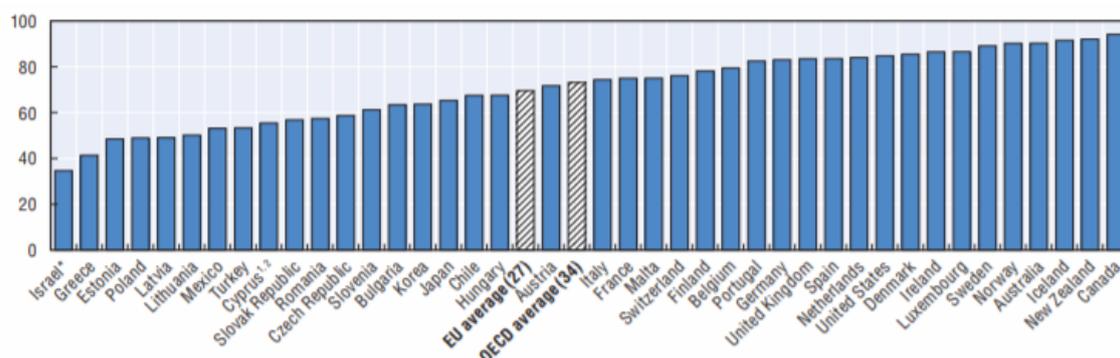
Figura 4: Percentuale delle persone straniere e native tra i 15 e i 16 anni al di fuori del ciclo di istruzione con un basso e un alto livello di educazione - 2012/2013



Fonte: OCSE (2015), *Indicators of Immigrant Integration – 2015*. Paris: OECD Publishing p. 133
<http://dx.doi.org/10.1787/888933212631>

- Partecipazione civica: le naturalizzazioni in Giappone nel 2012 sono state 10.622, lo 0,5% del totale della popolazione straniera. Tra il 2002 e il 2006 erano state in media annualmente 15.533, lo 0,8%, quindi si può assistere a una notevole diminuzione. La percentuale è di molto inferiore a quelle della media dei Paesi dell'OCSE che equivale al 2,9% (Fonte: OCSE, 2015, *Indicators of Immigrant Integration – 2015*. Paris: OECD Publishing pp. 211-212 <http://dx.doi.org/10.1787/888933214208>).
- Coesione sociale: nel 2012 il 65,3% della popolazione in Giappone pensa che la città o l'area dove risiede sia un buon posto dove vivere per i migranti provenienti da altri Paesi, una percentuale inferiore alla media dell'OCSE che è stimata al 73%. La percentuale riguardo il Giappone è aumentata rispetto al 2011 dell'1,7%.

Figura 5: Percentuale della popolazione che pensa che la città o l'area dove risiede sia un buon posto per vivere per i migranti provenienti da altri Paesi - 2012



Fonte: OCSE (2015), *Indicators of Immigrant Integration – 2015*. Paris: OECD Publishing p. 223
<http://dx.doi.org/10.1787/888933213122>

6. Politiche di immigrazione e di integrazione in Giappone

Lo sviluppo dei flussi migratori in Giappone, secondo Kondo può essere divisa in sei fasi a partire dal 1639:

1. Zero immigrazione durante il periodo di isolazionismo (1639-1853)
2. Apertura delle frontiere, enorme emigrazione e immigrazione coloniale (1853-1945)
3. Immigrazione e emigrazione con severi controlli (1945-1951)
4. Immigrazione molto rigida anche durante il periodo dello sviluppo economico avanzato (1951-1981)
5. Immigrazione molto rigida, ma vi è l'accettazione dei rifugiati e un miglioramento dei diritti degli stranieri (1981-1990)
6. Immigrazione relativamente rigida, anche se gli immigrati arrivano per lavori non qualificati: rimpatriati etnici (*porta d'ingresso*), apprendisti (*porta laterale*) e immigrati irregolari (*porta sul retro*) (1990-)

Per quanto riguarda, invece, le politiche di immigrazione abbiamo tre fasi:

1. Le politiche di discriminazione, esclusione e assimilazione (1945-1979): ci sono numerose discriminazioni nei confronti dei coreani *zainichi*, che

avevano perso la cittadinanza giapponese e in alcuni ambiti, era necessaria la naturalizzazione che imponeva di avere un nome giapponese.

2. Le politiche di uguaglianza e di “internazionalizzazione” (1980-1989): il governo giapponese non utilizza il termine “politiche di integrazione” bensì, le chiama “politiche di internazionalizzazione” e ci sono i primi riconoscimenti per i diritti degli stranieri sulla base della ratifica della Convenzione dell’Onu sui Diritti Umani nel 1979.
3. Le politiche di assistenza e di “simbiosi”: ci sono numerosi emendamenti e pratiche per migliorare i diritti degli stranieri, ad esempio, nel 2000 viene abolito l’obbligo di identificazione tramite le impronte digitali.

Riguardo le politiche di immigrazione e integrazione, si può notare una mancanza di amministrazione onnicomprensiva, nonostante il Ministero della Giustizia si occupi dei controlli dell’immigrazione, non esiste un ufficio governativo che si occupi delle politiche di integrazione, che sono ancora frammentate tra diversi campi amministrativi (Kondo, 2002).

Un importante legge riguardo l’immigrazione è il *Revised Immigration Control and Refugee Recognition Act*, pubblicato nel giugno 1990, che introduce dieci nuovi visti (principalmente per professionisti) in base ai quali gli stranieri possono entrare e soggiornare in Giappone. L’assunzione degli stranieri non qualificati rimaneva vietata, ma per soddisfare la domanda delle fabbriche per lavoratori non qualificati, la riforma ha creato una nuova categoria di residenza “a lungo termine” per discendenti di emigranti giapponesi fino alla terza generazione. Questo cambiamento ha permesso a migliaia di nippo-brasiliani e nippo-peruviani di entrare, lavorare e vivere in Giappone con poche restrizioni (Yamanaka, 1993, pp. 76-77).

Il dibattito sull’immigrazione è continuato negli ultimi decenni ed è legato ad alcuni problemi economici. È ben noto che il Giappone è caratterizzato da un tasso di fertilità molto basso e un invecchiamento della popolazione con la più alta aspettativa di vita nel mondo, causando un calo costante della popolazione complessiva. Questi dati demografici hanno implicazioni per il welfare, l’assistenza sanitaria, le pensioni, e, soprattutto, il benessere economico, di conseguenza l’immigrazione potrebbe essere una possibile soluzione ai problemi demografici del Giappone. Inoltre, “la carenza di manodopera sarà uno dei problemi più seri per l’economia giapponese nel lungo termine”,

afferma, in un'intervista al Japan Times, Y. Noguchi, economista e consulente dell'Istituto per le imprese e le finanze dell'Università Waseda. Secondo le ultime previsioni avanzate dall'Istituto nazionale di ricerca sulla popolazione e la sicurezza sociale, la popolazione giapponese si ridurrà notevolmente dimezzandosi da 126,8 milioni a 50,56 milioni nel 2115, data la bassa natalità. Nel frattempo, è stato previsto che la popolazione lavorativa del Giappone tra 15 e 64 anni si ridurrà a 37,95 milioni entro il 2060, rispetto ai 65,77 milioni nel 2013, questo significa che ci saranno seri problemi di mancanza di forza lavoro e ciò potrebbe essere disastrevole per l'economia del Paese. Gli economisti, di conseguenza, si aspettano che il Giappone sviluppi presto una grave carenza di manodopera e molti sostengono che dovrà consentire a più immigrati stranieri di entrare in Giappone per lavorarci, in modo da mantenere la propria forza economica (Yoshida, 2017).

Il Giappone, quindi, sta invecchiando rapidamente, a causa dell'elevata aspettativa di vita e del calo dei tassi di natalità. Ciò ha prodotto meno lavoratori, ridotto la domanda dei consumatori e determinato un calo dei prezzi (Chandran, 2018). A giugno, il primo ministro Shinzo Abe ha annunciato un programma per attirare 500.000 lavoratori stranieri in Giappone entro il 2025, per colmare la carenza cronica di manodopera in agricoltura, edilizia, alloggi e assistenza agli anziani. Il successo futuro della politica economica del governo, l'*Abenomics*, si basa ora su una politica di immigrazione che agisce rapidamente. Senza di essa, la carenza di manodopera giapponese ostacolerà una politica economica sostenibile (Siripala, 2018).

Le ultime revisioni riguardo le leggi sull'immigrazione vengono riassunte nel report dell'OCSE del 2018. Il sistema di riconoscimento dei rifugiati è stato rivisto a settembre 2015 per promuovere un asilo rapido e affidabile per i rifugiati. Un uso improprio o un abuso da parte dei richiedenti che risiedono legittimamente (ad esempio studenti o tirocinanti che arrivano alla scadenza della loro residenza) ha ostacolato la protezione immediata dei rifugiati, portando il governo a mettere in atto ulteriori revisioni.

Dal 15 gennaio 2018, per i richiedenti che risiedono legittimamente in Giappone, sono state riviste le attività relative allo status di residenza delle "*Designed Activities*". Il programma di formazione per tirocinanti in Giappone (TITP), creato per la prima volta nel 1993, è cambiato a novembre 2017 con l'attuazione della *Legge sull'addestramento tecnico interno adeguato e sulla protezione dei tirocinanti tecnici interni* del 2016.

L'organizzazione per l'addestramento tecnico interno (OTIT) è stata creata per gestire il TITP, rispondere alle questioni sollevate dai tirocinanti e condurre ispezioni regolari. Il numero massimo di persone che devono essere accettate dagli organismi incaricati dell'attuazione, è determinato in base alla categoria di tirocinio tecnico interno e al numero di personale a tempo pieno, con massimali raddoppiati per le organizzazioni di supervisione e le organizzazioni di attuazione, che soddisfano i requisiti specificati. Il periodo di formazione può essere esteso per altri due anni (per un totale di cinque anni) per i tirocinanti che sono assunti da tale organizzazione e superano un test di competenza. I tirocinanti tecnici interni che completano la formazione agricola possono ottenere un percorso, per dedicarsi all'agricoltura nelle zone speciali strategiche nazionali. Nell'aprile 2017 il governo giapponese ha adeguato il proprio sistema a punti per professionisti stranieri altamente qualificati, per offrire un accesso accelerato alla residenza permanente (uno o tre anni, anziché cinque anni) a determinati candidati con punteggio elevato. Il soggiorno minimo è stato abbassato a tre anni per quelli con da 70 a 79 punti e un anno per quelli con 80 o più punti. Il sistema a punti per professionisti stranieri altamente qualificati ha portato alla concessione di nuovi permessi a circa 3000 professionisti stranieri altamente specializzati, tra la metà del 2016 e la metà del 2017. Il governo prevede che la politica coprirà 20.000 professionisti stranieri altamente qualificati entro la fine del 2022 (OCSE, 2018, p. 254).

6.1. Piani di promozione locale della società multiculturale e il ruolo nell'integrazione dei migranti dei centri per lo scambio internazionale.

Analizzando l'attuale situazione dell'integrazione in Giappone, a livello pubblico i residenti stranieri hanno gli stessi diritti del welfare dei residenti giapponesi, come l'assicurazione sanitaria, le pensioni, eccetera. Se, invece si analizza il livello di integrazione socio-culturale, non vi è un'attuazione concreta dei programmi per raggiungere gli obiettivi in tale ambito, che vengono inizialmente formulati nel 2006 con i *Piani di promozione locale della società multiculturale*, da parte del Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni, che avevano come scopo la rimozione delle barriere culturali e la promozione della comprensione interculturale. Questi piani sono conosciuti con il nome di programma *Tabunka Kyōsei* (Kim e Streich, 2017, p.6). Nel piano del 2016 il ministero dichiara la necessità di promuovere a livello locale la coesistenza

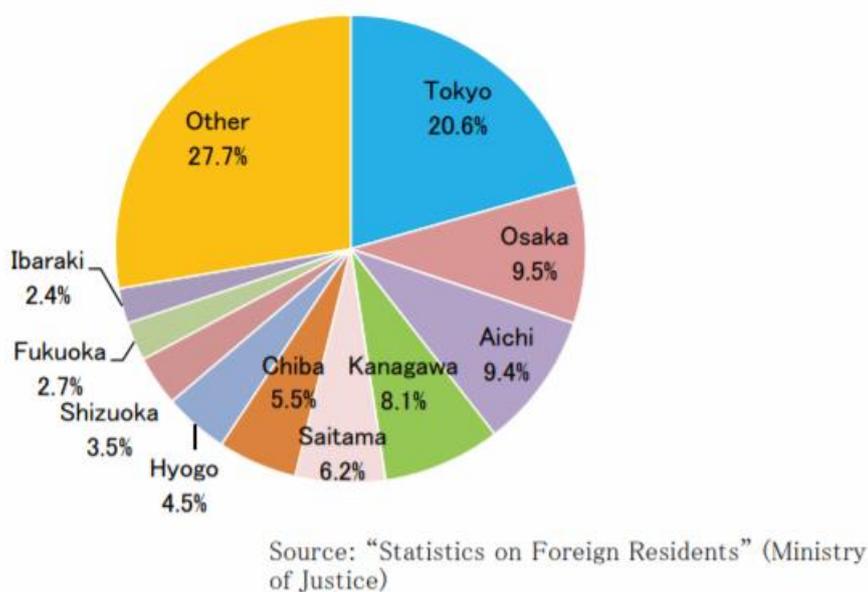
multiculturale (*tabunka kyōsei*). I tre punti principali di questo piano sono: il supporto per la comunicazione, attraverso la promozione dello studio della lingua giapponese tra gli adulti e l'aiuto multilingue o in un "giapponese facile"; il supporto nella vita quotidiana (alloggi, istruzione, sanità, welfare, condizioni lavorative, prevenzione disastri); la coesistenza multiculturale a livello regionale, attraverso la consapevolezza della coesistenza multiculturale nelle comunità locali, l'indipendenza e la partecipazione sociale dei residenti stranieri, l'organizzazione di politiche di promozione della coesistenza multiculturale. A questi tre principi ne va aggiunto un quarto, il mantenimento delle organizzazioni per la promozione della coesistenza multiculturale (Ministero degli Affari Interni e della Comunicazione, 2006). Questo quarto principio è stato cambiato nel 2017 ed è diventato il contributo alla rivitalizzazione regionale e alla globalizzazione (Ministero degli Affari Interni e della Comunicazione, 2017).

Una delle organizzazioni che è stata creata per aiutare i residenti stranieri sono i centri per gli scambi internazionali (*Nihon kokusai kōryū sentā*) utilizzati per l'integrazione dei migranti, attraverso alcuni servizi offerti, come corsi di lingua e in quanto punto di interazione con i cittadini giapponesi a livello locale. Ce ne sono circa 100 in tutto il Giappone, 200 se si contano anche quelli a livello prefetturale. Ne esistono tre tipi, i municipali, i prefetturali e i no-profit. Uno dei servizi più importanti offerti sono i corsi di Giapponese base e alcune classi di conversazione, più alcuni corsi dedicati ai bambini in età scolare. Altri servizi sono legati alla sfera legale come, ad esempio, l'aiuto nella compilazione di documenti in lingua, per la sanità, le assicurazioni e altro. Alcuni centri offrono anche servizi di interpretariato o traduzione per volontariato o "assistenza" legale (risposte riguardo conoscenze comuni sulla legge, non si tratta di avvocati o esperti in legge). Dal punto di vista culturale, vengono anche organizzati corsi culturali, come, ad esempio, corsi di *ikebana* o si partecipa ai festival locali per facilitare l'incontro tra i residenti stranieri e i giapponesi. La maggior parte dei servizi sono offerti da volontari locali, questo potrebbe facilitare l'integrazione, poiché è più probabile che si creino amicizie, essendo una scelta personale, diversamente dagli impiegati che vengono pagati per il lavoro che svolgono. Inoltre, vengono anche organizzati eventi e attività per mettere in contatto i residenti stranieri e la comunità locale (Kim e Streich, 2017).

6.2. Le linee guida del governo metropolitano di Tokyo per la promozione della coesione interculturale del 2016

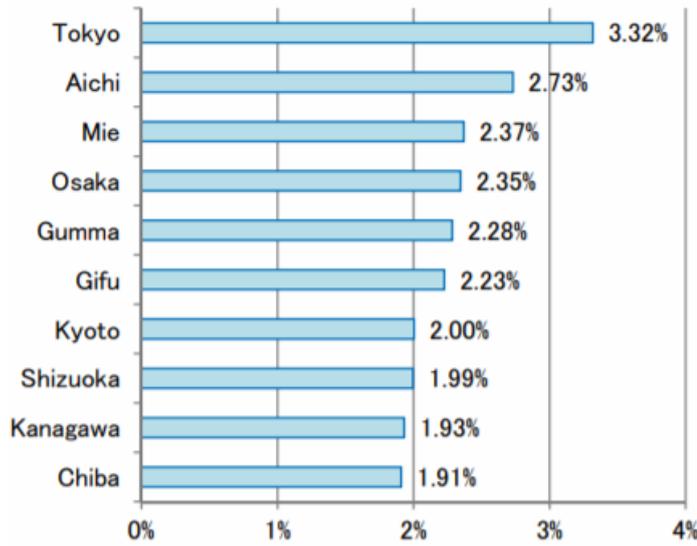
Con l'avanzare della globalizzazione la questione dell'immigrazione diventa un tema politico molto importante: dai *Piani di promozione locale della società multiculturale* del 2006, nel corso degli anni si susseguono diversi programmi a livello locale, uno dei più recenti è quello del 2016 di Tokyo, *Le linee guida del governo metropolitano di Tokyo per la promozione della coesione interculturale*. In linea con la sempre maggiore influenza dell'interculturalismo, come superamento del multiculturalismo, nel titolo del documento si passa dal termine *multiculturale*, utilizzato nei programmi passati, al termine *interculturale*. L'obiettivo di tale piano è rendere Tokyo, "La città più globale al mondo dove tutti i residenti si sentono realmente soddisfatti delle loro vite" in vista delle Olimpiadi del 2020. Nel 2016 a Tokyo vivevano circa 450.000 stranieri, il 3,3% dell'intera popolazione. Circa il 20% dei residenti stranieri in Giappone vive a Tokyo, seguono Osaka, Aichi, Kanagawa e Saitama.

Figura 6: Percentuale dei residenti stranieri per prefettura - 2015



Fonte: Governo metropolitano di Tokyo (2016), *Tokyo guidelines for the promotion of intercultural cohesion*. Tokyo: Shinso Printing Co., Ltd.

Figura 7: Percentuale dei residenti stranieri rispetto alla popolazione totale della prefettura - 2015

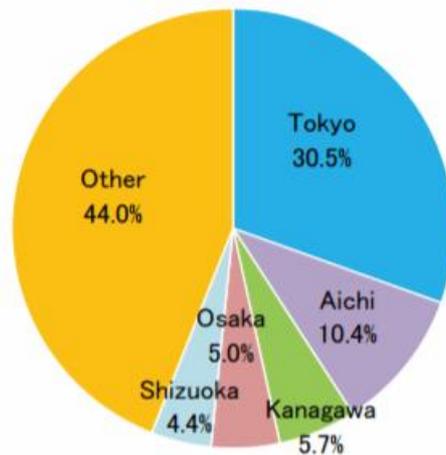


Source: Prepared from "Statistics on Foreign Residents" (Ministry of Justice) and population estimates for each prefecture

Fonte: Governo metropolitano di Tokyo (2016), Tokyo guidelines for the promotion of intercultural cohesion. Tokyo: Shinso Printing Co., Ltd.

Tokyo ha il maggior numero di lavoratori internazionali del Paese, con una percentuale del 30,5%. Questo numero sta costantemente aumentando, nel 2015 erano 277.000, 2,3 volte di più rispetto al 2008.

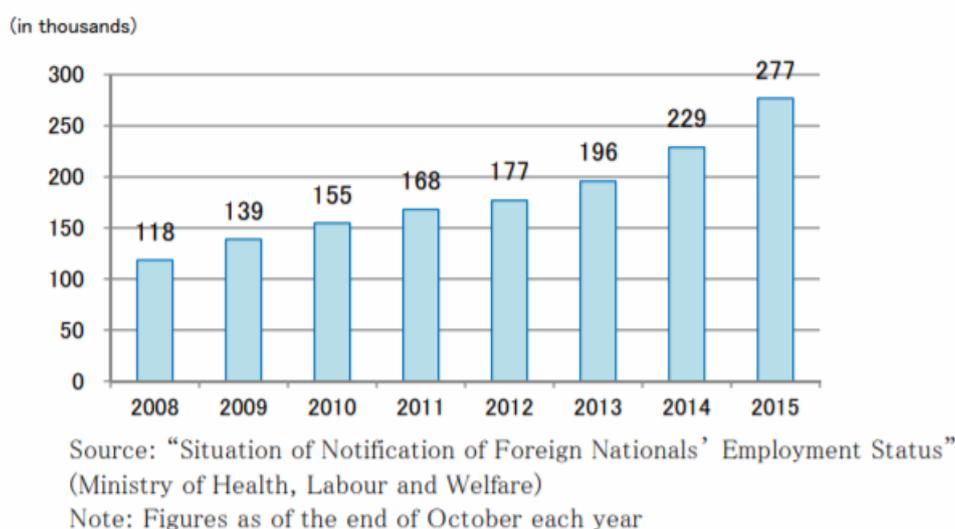
Figura 8: Percentuale lavoratori stranieri per prefettura -2015



Source: "Situation of Notification of Foreign Nationals' Employment Status" (Ministry of Health, Labour and Welfare)

Fonte: Governo metropolitano di Tokyo (2016), Tokyo guidelines for the promotion of intercultural cohesion. Tokyo: Shinso Printing Co., Ltd.

Figura 9: Numero dei lavoratori stranieri a Tokyo



Fonte: Governo metropolitano di Tokyo (2016), *Tokyo guidelines for the promotion of intercultural cohesion*. Tokyo: Shinso Printing Co., Ltd.

Il piano del 2016 si concretizza in tre obiettivi. Il primo è creare un ambiente in cui sia i giapponesi che i residenti stranieri possano avere un ruolo attivo, realizzando a pieno il proprio potenziale. Per ottenere ciò, è necessario promuovere la partecipazione dei residenti stranieri nelle comunità locali. Il secondo obiettivo è dare un maggior supporto ai residenti stranieri per vivere serenamente e in sicurezza. Si sottolinea la necessità di offrire informazioni non solo legate alla vita quotidiana (istruzione, servizi medici e prevenzione dei disastri) ma, anche, riguardo il turismo, l'arte, la cultura e lo sport, in modo che i residenti stranieri possano vivere sentendosi sicuri e divertendosi nella loro vita di tutti i giorni a Tokyo. Il terzo scopo è aumentare la consapevolezza e il rispetto della diversità, insieme al supporto reciproco, per rendere Tokyo una città globale. È necessario promuovere la comprensione interculturale tra i giapponesi e i residenti stranieri e aumentare il rispetto e la responsabilità reciproca (Governo metropolitano di Tokyo, 2016, pp. 42-45).

6.3. Visti in Giappone: il sistema degli status di residenza

Il sistema su cui si fonda il controllo dell'immigrazione in Giappone, si basa sullo status di residenza e in base a questo status vengono concessi i vari tipi di visto. Per entrare e poter risiedere in Giappone i cittadini stranieri sono tenuti a ottenere un visto, sulla base di uno degli status di residenza designati dalla legge sul controllo dell'immigrazione. Questi status ricoprono una grande varietà di attività e descrivono

quali attività sono autorizzati a svolgere i cittadini stranieri in modo da essere in grado di entrare e risiedere in Giappone. Questi status possono essere divisi in due categorie: la prima si basa su “Cosa lo straniero fa” e ricopre diverse attività attraverso vari status, la seconda si basa su “Che tipo di status lo straniero ha” e ricopre diverse condizioni o posizioni che il residente straniero può avere. I visti possono essere divisi in due, anche attraverso un altro criterio, avendo alcuni di essi, non è possibile lavorare. Esistono ventotto status di residenza divisi in cinque macro categorie (Ministero della Giustizia del Giappone, 2015, pp.111-112).

Tabella 3: Lista degli Status di residenza - Aprile 2016

(1)

Status di Residenza	Attività autorizzate	Esempi	Lunghezza soggiorno
<i>Diplomat</i>	Attività da parte di membri costitutivi di missioni diplomatiche o uffici consolari di governi stranieri ospitati dal governo giapponese; attività da parte di coloro che sono dotati di privilegi e/o immunità simili a quelli concessi alle missioni diplomatiche in base ai trattati o alle consuetudini internazionali; attività dei loro familiari appartenenti allo stesso nucleo familiare.	Ambasciatore, ministro, console generale, membro della delegazione di un governo straniero e le loro famiglie.	Periodo durante il quale le attività diplomatiche sono eseguite.
<i>Official</i>	Attività da parte di coloro che svolgono attività ufficiali per governi stranieri o organizzazioni internazionali riconosciute dal governo giapponese; attività dei loro familiari appartenenti allo stesso nucleo familiare (ad eccezione delle attività elencate nella riga “Diplomat” di questa tabella).	Impiegato di un'ambasciata o di un consolato di un governo straniero, persona assegnata da un'istituzione internazionale per un incarico ufficiale, e le loro famiglie.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi, 30 giorni o 15 giorni.
<i>Professor</i>	Attività di ricerca, assistenza alla ricerca o di istruzione in un'università o equivalenti istituzioni di istruzione superiore.	Professore universitario.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Artist</i>	Attività artistiche che producono reddito, tra cui musica, belle arti, letteratura, ecc. (Ad eccezione delle attività elencate nella riga “Entertainer”).	Compositore, artista o scrittore.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Religious Activities</i>	Attività di missionari o altre attività religiose condotte da religiosi stranieri inviati da un'organizzazione religiosa straniera.	Missionario assegnato da un'organizzazione religiosa estera.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Journalist</i>	Ricerca di notizie e altre attività giornalistiche condotte in base a un contratto con un'organizzazione giornalistica straniera.	Reporter o fotografi di organizzazioni giornalistiche straniere.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.

(2)

Status di Residenza	Attività autorizzate	Esempi	Lunghezza soggiorno
<i>Highly-Skilled Professional</i>	<p>1) Attività che rientrano in uno dei seguenti elementi da “a” a “c”, condotte da una persona che soddisfa i criteri specificati dall'ordinanza del Ministero della Giustizia in quanto possiede capacità avanzate altamente qualificate e che potrebbe contribuire allo sviluppo della ricerca accademica o dell'economia del Giappone.</p> <p>a) Attività di coinvolgimento in una ricerca, guida alla ricerca o d'istruzione basate su un contratto stipulato con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone designata dal Ministro di Giustizia, o in concomitanza con tali attività, attività di un'azienda gestita personalmente dal professionista altamente qualificato associato a queste attività o attività di ricerca, o istruzione in base a un contratto stipulato con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone.</p> <p>b) Attività che richiedono conoscenze o competenze specialistiche nel campo delle scienze naturali o umanistiche, basate su un contratto stipulato con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone designata dal Ministro della Giustizia o in concomitanza con tali attività, attività in un'azienda gestita personalmente dal professionista altamente qualificato associato a queste attività.</p> <p>c) Attività di commercio internazionale o altre attività commerciali presso un'organizzazione pubblica o privata in Giappone designata dal Ministro della Giustizia o, in concomitanza con tali attività, attività di un'impresa personalmente gestita dal professionista altamente qualificato associato a queste attività.</p> <p>2) Le seguenti attività che soddisfano i criteri specificati dall'ordinanza del Ministero di Giustizia in quanto la persona che svolge le attività indicate nella voce precedente (a, b c) contribuisce agli interessi del Giappone.</p> <p>d) Attività (ad eccezione delle attività corrispondenti a qualsiasi delle lettere da</p>	<p>Sistema a punti secondo cui un cittadino straniero che ha guadagnato 70 punti nelle tre categorie: “background accademico”, “carriera professionale” e “stipendio annuale” può ottenere tale status.</p> <p>Esempio: una che persona che ha 30 anni (10 punti), ha acquisito un master da un'università straniera (25 punti), con sette anni di esperienza nel lavoro nel settore IT (15 punti), ed ha un lavoro riguardo lo sviluppo di software di supporto gestionale con uno stipendio annuo di 6 milioni di yen (20 punti).</p>	<p>5 anni nel caso 1, illimitato nel caso 2.</p>

	a, b, c) elencate nelle righe da “Professor” a “Journalist” della Tabella 3(1), o nelle righe corrispondenti alle sezioni “Legal/Accounting Services”, “Medical Services”, “Instructor”, “Engineer/Specialist in Humanities/International Services”, “Entertainer”, “Skilled Labor” in questa tabella, in combinazione con una qualsiasi delle attività da “a” a “c”.		
<i>Business Manager</i>	Attività nel commercio internazionale o altre attività in Giappone o gestione di tali affari in Giappone. (ad eccezione delle attività che non possono essere legalmente condotti senza la qualifica di “Legal/Accounting Services”)	Manager o gestore di un'azienda, eccetera.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 4 mesi, 3 mesi.
<i>Legal/Accounting Services</i>	Attività legali o contabili che possono essere lecitamente svolte da avvocati stranieri registrati o commercialisti pubblici certificati o con altre qualifiche legali.	Avvocato o commercialista pubblico certificato.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Medical Services</i>	Attività per svolgere servizi di cure mediche che possono essere lecitamente intraprese solo da medici, dentisti o con altre qualifiche legali.	Medico, dentista o infermiere professionista.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Researcher</i>	Attività di ricerca basata su un contratto con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone (ad eccezione delle attività elencate nella riga “Professor” della Tabella 3 (1)).	Ricercatore presso un'istituzione governativa o azienda.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Instructor</i>	Attività di insegnamento delle lingue o altre materie nella scuola elementare, scuola secondaria di primo e secondo livello, scuola professionale e altre istituzioni educative equivalenti a scuole professionali in strutture e curriculum.	Insegnante di lingue in una scuola superiore o scuola media.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Engineer/Specialist in Humanities/International Services</i>	Attività in servizi che richiedono tecnologia e/o conoscenze pertinenti in scienze fisiche, ingegneria o altri campi scientifici naturali; conoscenze pertinenti alla giurisprudenza, l'economia, la sociologia o altri campi umanistici; impegno in servizi che richiedono specifici modi di pensare o di sensibilità acquisiti attraverso l'esperienza con le culture straniere, basate su un contratto con un'organizzazione pubblica o privata. (Ad eccezione delle attività elencate nelle righe “Professor”, “Artist” della Tabella 3 (1) e nelle righe da “Business Manager” a “Instructor”, “Intra-company Transferee” e “Entertainer” di questa tabella.)	Ingegneri come ad esempio ingegneri meccanici, interpreti, designer, insegnanti di lingua di compagnie private, dipendenti impegnati nel campo del marketing, ecc.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Intra-company</i>	Attività da parte di personale che viene trasferito in una sede in Giappone per un periodo limitato di tempo da una sede in	Trasferimento da un ufficio all'estero.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.

<i>Transferee</i>	un Paese straniero da un'organizzazione pubblica o privata con una sede principale, filiale o altro ufficio commerciale in Giappone, e che si occupa delle attività elencate nella riga "Engineer/Specialist in Humanities/International Services" di questa tabella.		
<i>Entertainer</i>	Attività di spettacoli teatrali, spettacoli musicali, sport o altro sotto forma di business. (Ad eccezione delle attività elencate nella riga "Business Manager" di questa tabella.)	Attore, cantante, ballerino o atleta professionista.	3 anni, 1 anno, 6 mesi, 3 mesi, 15 giorni.
<i>Skilled Labor</i>	Attività in servizi che richiedono tecniche o competenze industriali appartenenti a campi specifici, basate su un contratto con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone.	Chef di cucine straniere, istruttore sportivo, pilota aeronautico o artigiano di metalli preziosi.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Technical Intern Training</i>	<p>1) Attività che rientrano in uno qualsiasi dei punti "a" o "b"</p> <p>a) Attività svolte da una persona che lavora per un ufficio commerciale in un Paese straniero stabilito da un'organizzazione pubblica o privata in Giappone o da un'organizzazione straniera pubblica o privata che ha rapporti d'affari con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone, come previsto dall'Ordinanza del Ministero della Giustizia, il cui scopo è acquisire abilità, tecnologia e conoscenza (di seguito denominate "competenze") impegnandosi in tali attività, attraverso un contratto di lavoro con tale organizzazione.</p> <p>b) Attività con come scopo l'acquisizione di conoscenze e competenze tramite un'organizzazione senza scopo di lucro che è conforme ai requisiti previsti dall'ordinanza del Ministero della giustizia, sotto la responsabilità e supervisione di tale organizzazione, sulla base di un contratto di lavoro.</p> <p>2) Attività che rientrano in uno qualsiasi dei punti "a" o "b".</p> <p>a) Attività di una persona, che ha acquisito competenze impegnandosi in attività come previsto nella precedente voce "a", al fine di sviluppare ulteriormente tali competenze, sulla base di un contratto con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone designata dal Ministro della giustizia.</p> <p>b) Attività di un personale che ha acquisito competenze impegnandosi in attività come previsto nella precedente</p>	Tirocinante tecnico.	1 anno o 6 mesi per il tirocinio tecnico 1 e un periodo stabilito dal Ministro della giustizia per il tirocinio tecnico 2 (1 anno o meno).

	voce “b”, al fine di sviluppare ulteriormente tali competenze, sulla base di un contratto con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone designata dal Ministro della giustizia, e si impegna in attività operative che richiedono tali capacità (limitatamente alle attività commerciali di cui è responsabile l'organizzazione senza scopo di lucro conforme ai requisiti forniti dall'ordinanza del ministero della Giustizia).		
--	--	--	--

(3)

Status di Residenza	Attività autorizzate	Esempi	Lunghezza soggiorno
<i>Cultural Activities</i>	Attività accademiche o artistiche che non forniscono reddito o attività con come scopi specifici studi culturali o artistici sul Giappone o l'apprendimento della cultura o delle arti giapponesi sotto la guida di esperti (ad eccezione delle attività elencate nelle righe da "Student" a "Trainee" della Tabella 3 (4)).	Ricercatore sulla cultura giapponese.	3 anni, 1 anno, 6 mesi, 3 mesi
<i>Temporary Visitor</i>	Visite turistiche, attività ricreative, sport, visite a parenti, visite di ispezione, partecipazione a conferenze o riunioni, contatti commerciali o altre attività simili durante un breve periodo di permanenza in Giappone.	Turista o persona che partecipa ad una conferenza.	90 giorni, 30 giorni, 15 giorni o un periodo inferiore.

(4)

Status di Residenza	Attività autorizzate	Esempi	Lunghezza soggiorno
<i>Student</i>	Attività per coloro che sono iscritti ad un'università, un istituto di specializzazione, un liceo o una scuola superiore (compreso un corso di studi nell'ultima parte dell'istruzione secondaria), scuola media, scuola elementare, scuola professionale, scuola speciale per bambini con difficoltà di apprendimento, varie istituzioni educative equivalenti in termini di strutture e organizzazione alle istituzioni educative in Giappone.	Uno studente universitario, uno studente di scuola superiore, uno studente di scuola media o elementare.	4 anni e 3 mesi, 4 anni, 3 anni e 3 mesi, 3 anni, 2 anni e 3 mesi, 2 anni, 1 anno e 3 mesi, 1 anno, 6 mesi o 3 mesi.
<i>Trainee</i>	Attività per acquisire competenze presso un'organizzazione pubblica o privata in Giappone (ad eccezione delle attività elencate nella riga “Technical Intern	Tirocinante.	1 anno, 6 mesi, 3 mesi.

	Training (1)” della Tabella 3 (2) e della riga “Student” di questa tabella).		
<i>Dependent</i>	Attività quotidiane da parte del coniuge o minorenne non sposato a carico del residente straniero in Giappone con lo status di residenza di una delle righe della tabella 3 (1), (2) e (3) (eccetto per “Diplomat”, “Official”, “Technical Intern Training” e “Temporary Visitor”). È possibile avere lo status di residenza “Student” di questa Tabella.	Coniuge o figlio a carico di un cittadino straniero residente in Giappone.	5 anni, 4 anni e 3 mesi, 4 anni, 3 anni e 3 mesi, 3 anni, 2 anni e 3 mesi, 2 anni, 1 anno e 3 mesi, 1 anno, 6 mesi o 3 mesi.

(5)

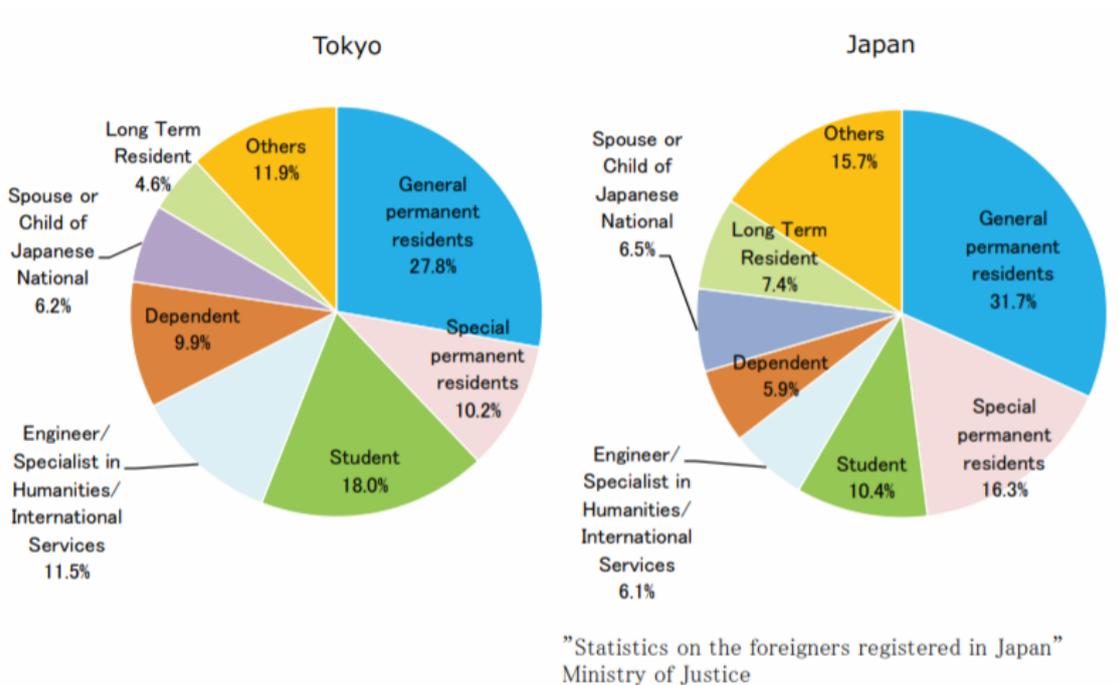
Status di Residenza	Attività autorizzate	Esempi	Lunghezza soggiorno
<i>Designated Activities</i>	Attività che sono specificatamente designate dal Ministero della giustizia per persone straniere.	Aiuto domestico per un diplomatico, Working Holiday, infermiere o badante certificati e candidati con l’Accordo di Partnership Economica.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 6 mesi, 3 mesi o un periodo designato dal Ministro della giustizia (5 anni o meno)
<i>Permanent Resident</i>	Coloro ai quali è consentita la residenza permanente dal Ministero della giustizia.	Persona a cui è stata consentita la residenza permanente dal Ministero della giustizia (tranne i residenti permanenti speciali della Legge speciale sul controllo dell’immigrazione)	Illimitato
<i>Spouse or Child of Japanese National</i>	I coniugi di cittadini giapponesi, coloro che sono figli di cittadini giapponesi o bambini adottati da cittadini giapponesi conformemente alle disposizioni dell’articolo 817-2 del codice civile (Legge n. 89 del 1896).	Coniuge, figlio biologico o bambino adottato da un cittadino giapponese conformemente alle disposizioni dell’Articolo 817-2 del codice civile.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 6 mesi.
<i>Spouse or Child of Permanent Resident</i>	I coniugi di coloro che soggiornano sotto lo status di residente permanente o residente permanente speciale e coloro che sono figli di un residente permanente o residente permanente speciale in Giappone e che risiedono in Giappone.	Coniuge di residente permanente o figlio biologico di residente permanente che è nato e continua a risiedere in Giappone.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 3 mesi.
<i>Long-Term Resident</i>	Coloro che sono autorizzati a risiedere in Giappone per un periodo di soggiorno designato dal Ministro di giustizia in considerazione di circostanze speciali.	Rifugiati accettati da Paesi terzi, discendenti di origine giapponese, ecc.	5 anni, 3 anni, 1 anno, 6 mesi o un

			periodo designato dal Ministero di Giustizia (5 anni o meno)
--	--	--	--

Fonte: Ministero della Giustizia giapponese (2016), "Data Section 1. Outline of Japan's Immigration Control System", 2016 Immigration Control, pp. 112-115

Nel 2015 in tutto il Giappone, il 40% dei residenti stranieri aveva come status di residenza quello di residente permanente o di residente permanente speciale. Seguono gli studenti con il 10,4% e i residenti a lungo termine con il 7,4%.

Figura 10: Percentuale dei residenti stranieri in base allo status di residenza - Giugno 2015



Fonte: Governo metropolitano di Tokyo (2016), Tokyo guidelines for the promotion of intercultural cohesion. Tokyo: Shinso Printing Co., Ltd.

Comparando la situazione tra Tokyo e il resto del Giappone, a Tokyo, la percentuale di residenti permanenti diminuisce, mentre molte più persone hanno lo status di *Engineer/Specialist in Humanities/International Services* (11,5%) e ci sono molti più studenti internazionali (18%), poiché ci sono molte più aziende e istituzioni educative a Tokyo, rispetto al resto del Giappone.

7. Conclusioni

In questo capitolo è stata analizzata la situazione dal punto di vista dell'integrazione e del multiculturalismo in Giappone, sia a livello accademico che politico e sono stati presentati i dati riguardanti i residenti stranieri in Giappone, in particolare a Tokyo. Sono emerse, in particolare, alcune importanti situazioni. Innanzitutto, il fenomeno più importante è il notevole aumento del numero dei residenti stranieri in Giappone e nella percentuale rispetto alla popolazione locale. Correlato a questo fenomeno va notato il recente cambiamento a livello politico, che per rispondere ai problemi economici relativi all'invecchiamento della popolazione e alla mancanza di forza lavoro, punta ad attrarre un maggior numero di lavoratori stranieri, anche se analizzando il nuovo sistema a punti, si può comunque notare un focalizzarsi sui lavoratori altamente qualificati, nonostante siano necessari, soprattutto, lavoratori non qualificati. Riguardo il multiculturalismo, per quanto sembri esser ancora un obiettivo difficilmente raggiungibile in Giappone, si possono notare numerosi miglioramenti a livello locale, grazie, ad esempio ai centri per lo scambio internazionale o ad alcune politiche locali mirate. Inoltre, attraverso questi centri e queste politiche, potrebbe essere possibile promuovere sempre di più in Giappone l'idea di scambio interculturale, base dell'interculturalismo, cercando di superare i limiti del multiculturalismo.

CAPITOLO II

LA PRESENZA ITALIANA IN GIAPPONE: LAVORO E MOTIVAZIONI PER IL TRASFERIMENTO IN GIAPPONE

Sulla base degli studi riguardo gli indicatori dell'integrazione presentati nel primo capitolo, le principali tematiche affrontate in questa ricerca sono l'impiego e le condizioni lavorative, i motivi dietro il trasferimento in Giappone, la conoscenza linguistica e culturale, la questione dell'identità, le relazioni sociali, la presenza di discriminazioni e privilegi. Nello specifico all'interno di questo capitolo, dopo aver presentato i dati statistici, forniti dall'Ufficio Immigrazioni del Ministero della Giustizia giapponese, riguardo l'attuale situazione generale della presenza dei cittadini italiani in Giappone, si analizzano le risposte degli intervistati riguardo l'integrazione all'interno del mondo del lavoro e come viene vissuta l'esperienza in Giappone, insieme ai motivi dietro al trasferimento ed i piani futuri riguardo la permanenza in Giappone.

1. Statistiche riguardo gli italiani residenti in Giappone

Per poter descrivere l'attuale situazione generale riguardo la presenza dei cittadini Italiani vengono utilizzati i dati statistici forniti dall'Ufficio Immigrazioni del Ministero della Giustizia giapponese. Queste statistiche riportano il numero totale dei residenti stranieri in Giappone in base alla nazionalità/area di provenienza, allo status di residenza, alla prefettura in cui risiedono, all'età e al genere.

1.1. Status di residenza

Tabella 4: Numero dei residenti italiani in Giappone divisi in base allo status di residenza - 2017

Totale	4019
Professor	94
Artist	14
Religious Activities	59
Journalist	4
Highly Skilled Professional	21
Business Manager	81
Legal / Accounting Services	1
Medical Services	/
Researcher	27
Instructor	12

Engineer / Specialist in Humanities / International Services	645
Intra-company Transferee	77
Entertainer	16
Skilled Labor	98
Cultural Activities	61
Students	673
Trainee	3
Dependent (Spouses or children of people staying in Japan)	218
Designated Activities (Total)	43
Designated activities (Long Stay for sightseeing and recreation)	1
Designated activities (Housekeeper)	2
Designated activities (Amateur Athlete)	1
Designated activities (Internship)	2
Designated activities (Highly Skilled Professional)	13 6 (family)
Permanent Resident	977
Spouse or Child of Japanese Nationals	786
Spouse or Child of Permanent Residents	18
Long-term Resident	76
Special Permanent Resident	15

Fonte: Ministero della Giustizia Giapponese (2017), Kokuseki - chiiki betsu zairyūshikaku (zairyū mokuteki) betsu zairyū gaikokujin (Lo status di residenza (scopo del soggiorno) dei residenti stranieri in Giappone divisi per nazionalità/area), giugno 2017

Secondo le statistiche più recenti nel 2017 in Giappone risiedevano 4.019 cittadini italiani. Analizzando i numeri sullo status di residenza il visto più comune è lo status per residenti permanenti (24,3%), seguito da quello per coniuge o figlio di cittadini giapponesi (19,6%). Anche il numero di persone in Giappone perché sposate o figli di persone che soggiornano in Giappone è considerevole (5,4%). Di conseguenza si evince che un gran numero di italiani va in Giappone perché il proprio partner o un familiare inizia a lavorare o vive in Giappone. Un'altra categoria importante sono gli studenti: il 18% degli italiani che vivono in Giappone sono lì per motivi di studio. Per quanto riguarda i visti lavorativi un gran numero di persone ha lo status di *Engineer/Specialist in Humanities/International Services* (16%), seguito dallo status di *Skilled Labor* (2,4%). Altri italiani che vivono in Giappone lavorano come professori (2,3%), business manager (2%) o sono *Intra-company Transferee* (1,9%). Per quanto riguarda lo status di residente permanente, la percentuale di persone che lo possiede, il 24,3%, è considerevole in confronto alle comunità in Giappone il cui numero di residenti è notevolmente maggiore rispetto agli italiani. Il numero di residenti permanenti è maggiore rispetto ai coreani

(15%) e anche se è inferiore rispetto ai residenti cinesi (34%), è comunque interessante notare una percentuale simile, nonostante l’immigrazione italiana in Giappone sia un fenomeno molto più recente rispetto all’immigrazione cinese. Il numero di visti per coniuge o figlio di cittadino giapponese è ancora più considerevole, con una percentuale del 19,6% rispetto al 4,6% dei cinesi, al 3% del coreano e al 10,5% dei filippini. Questa percentuale è maggiore anche rispetto agli altri residenti europei. I residenti inglesi, la popolazione europea maggiormente presente in Giappone (16.498), ha il 33,5% di residenti permanenti e il 15,9% possiede lo status di coniuge o figlio di cittadino giapponese; tra i residenti francesi (12.273) il 19% è un residente permanente e il 10,6% possiede il visto di coniuge o figlio di cittadino giapponese; tra i residenti tedeschi (6.755) il 23,2% possiede lo status di residente permanente e il 10,6% ha ottenuto il visto perché coniuge o figlio di un giapponese. Pertanto, emerge che, la percentuale di italiani che vivono in Giappone, grazie allo status di coniuge o figlio di cittadini giapponesi, è maggiore rispetto ad altre nazionalità più presenti.

1.2.Prefettura di residenza

Tabella 5: Numero dei residenti italiani in Giappone divisi in base alla prefettura di residenza - 2017

Totale	4019		
Hokkaidō	50	Shiga	21
Aomori	4	Kyōto	188
Iwate	5	Ōsaka	301
Miyagi	29	Hyōgo	148
Akita	6	Nara	17
Yamagata	6	Wakayama	6
Fukushima	5	Tottori	2
Ibaraki	43	Shimane	5
Tochigi	12	Okayama	26
Gunma	17	Hiroshima	36
Saitama	132	Yamaguchi	10
Chiba	102	Tokushima	4
Tōkyō	1872	Kagawa	23
Kanagawa	354	Ehime	11
Niigata	22	Kōchi	2
Toyama	8	Fukuoka	90
Ishikawa	17	Saga	6
Fukui	9	Nagasaki	36
Yamanashi	8	Kumamoto	18
Nagano	25	Ōita	12
Gifu	20	Miyazaki	12
Shizuoka	37	Kagoshima	12
Aichi	169	Okinawa	50
Mie	19	Unsettled/Unknown	12

Fonte: Ministero della Giustizia Giapponese (2017), *Todōfuken betsu kokuseki - chiiki betsu zairyū gaikokujin* (Prefettura di residenza dei residenti stranieri in Giappone divisi per nazionalità/area), giugno 2017

Analizzando le statistiche riguardo le prefetture di residenza, quasi la metà dei residenti italiani in Giappone vive a Tokyo. Altre prefetture altamente popolate sono quelle vicino a Tokyo, come Kanagawa, Saitama e Chiba, quelle nell'area del Kansai come Osaka, Kyoto, Hyōgo e la prefettura di Aichi, grazie all'importanza di Nagoya nel mondo degli affari. Riguardo la regione, il 63% vive nell'area del Kantō e il 17% nell'area del Kansai. Dai dati elaborati, è evidente che la maggioranza vive vicino o nelle città e aree più grandi e più abitate.

1.3. Età e genere dei residenti italiani in Giappone

Tabella 6: Numero dei residenti italiani in Giappone divisi in base a età e genere - 2017

	Totale	Uomini	Donne
Totale	4019	2744	1275
0-9 anni	145	70	75
10-19	98	38	60
20-29	1076	576	500
30-39	1135	831	304
40-49	872	710	162
50-59	404	308	96
60-69	172	132	40
70-79	76	53	23
Più di 80	41	26	15

Fonte: Ministero della Giustizia Giapponese (2017), *Kokuseki - chiiki betsu nenrei danjo betsu zairyū gaikokujin* (Età e genere dei residenti stranieri in Giappone divisi per nazionalità/area), giugno 2017

Per quanto riguarda l'età e il genere, ci sono più uomini (68%) rispetto alle donne (32%) tra gli italiani in Giappone, ma è interessante notare che fino a 20 anni il numero di donne è maggiore rispetto agli uomini, fino a 30 anni il numero è molto simile e dai 30 anni la presenza delle donne inizia a calare enormemente. Analizzando l'età, più di tre quarti hanno tra i 20 e i 50 anni e il maggior numero di persone rientra nella fascia di età tra i 30 e i 40 anni, nel pieno della loro vita lavorativa. Per quanto riguarda la percentuale di uomini, è possibile vedere una situazione simile nelle altre popolazioni europee maggiormente presenti: gli uomini sono il 75% dei residenti inglesi, il 71% dei residenti francesi e il 64% dei residenti tedeschi. Al contrario, nelle altre grandi comunità asiatiche, gli uomini sono in numero minore rispetto alle donne: sono solamente il 44% dei residenti cinesi, il 46% dei residenti coreani e tra i residenti filippini raggiungono una percentuale estremamente bassa, il 28%. Considerando la percentuale maggiore di uomini e la percentuale molto elevata dei residenti sotto lo status di coniuge o figlio di cittadino

giapponese, si può dedurre che molti italiani ottengono il visto perché sposati con un cittadino giapponese. Ciononostante, a differenza degli immigrati asiatici, come ad esempio, quelli provenienti dalle Filippine, composti in maggioranza da donne sposate con un uomo giapponese, nel caso dell'Italia e di molti altri Paesi europei, i matrimoni misti, un fenomeno in notevole aumento in Giappone, sono in maggior numero tra uomini stranieri e donne giapponesi.

2. Dati intervistati

Per ottenere dati qualitativi riguardo i quesiti di questa ricerca, sono state fatte dodici interviste, da aprile a luglio 2018, con alcuni italiani residenti nell'area metropolitana di Tokyo. Si tratta di interviste semi-strutturate, tenute in loco, di persona, della durata di circa trenta minuti.

Tabella 7: Dati riguardanti i dodici intervistati

	Intervistato A	Intervistato B	Intervistato C	Intervistato D
Genere	Donna	Donna	Uomo	Uomo
Età	20-29	50-59	30-39	40-49
Lavoro	Impiegato commerciale	Marketing Director	CFO	Segretario Generale
Permanenza in Giappone	3 anni	13 anni	7 anni	17 anni
Intra-company transferee	No	No	Si	No
Conoscenza della lingua	Si	Si	No	Si
Studio precedente della lingua	Si	Si	No	Si
Coniuge giapponese	No	No	Si	No
Figli	No	Si	No	No

	Intervistato E	Intervistato F	Intervistato G	Intervistato H
Genere	Donna	Uomo	Donna	Uomo
Età	30-39	30-39	30-39	50-59
Lavoro	Account Director	Account Executive	Designer	CFO
Permanenza in Giappone	5 anni	6 anni	8 anni	17 anni
Intra-company transferee	No	No	No	Si
Conoscenza della lingua	Si	Si	No	Si

Studio precedente della lingua	Si	Si	No	No
Coniuge giapponese	Si	No	No	Si
Figli	Si	No	No	Si

	Intervistato I	Intervistato J	Intervistato K	Intervistato L
Genere	Uomo	Donna	Donna	Uomo
Età	40-49	30-39	30-39	20-29
Lavoro	Managing Director	Responsabile Vendite	Impiegata	Impiegato commerciale
Permanenza in Giappone	11 anni	3 anni	7 anni	4 anni
Intra-company transferee	Si	No	No	No
Conoscenza della lingua	No	No	Si	Si
Studio precedente della lingua	No	No	Si	Si
Coniuge giapponese	No	No	No	No
Figli	Si	Si	No	No

I dodici intervistati risiedono e lavorano nell'area metropolitana di Tokyo, hanno dai 28 ai 56 anni e sono metà donne, metà uomini. Per quanto riguarda le fasce d'età, metà degli intervistati hanno tra i 30 e i 39 anni, due hanno poco meno di 30 anni, i restanti quattro hanno più di 40 anni. Il periodo di permanenza, escludendo i brevi o lunghi periodi di studio o vacanza precedenti, va dai 3 anni ai 17 anni per una media di circa 8 anni. Tre degli intervistati sono degli *intra-company transferee*, sono stati trasferiti in Giappone dalla compagnia per cui lavoravano in Italia o in Europa, altri due si sono trasferiti in Giappone e hanno iniziato a lavorarci in seguito all'assunzione del coniuge in Giappone, i restanti hanno deciso personalmente di cercare lavoro in Giappone, poiché vi avevano già vissuto in precedenza ed avevano studiato la lingua in Italia. Riguardo l'impiego, tutti gli intervistati hanno un lavoro altamente qualificato e legato al mondo del business o del commercio estero. Due degli intervistati lavorano per un'istituzione italiana a Tokyo, due per la filiale di un'azienda straniera a Tokyo, due per un'importante azienda italiana che vende anche in Giappone, i restanti per aziende giapponesi che si occupano di commercio e import-export con l'Italia o aziende giapponesi che lavorano per clienti e aziende italiane in loco. Coloro che hanno seguito il marito e i *transferee* che non conoscevano la lingua prima di venire in Giappone, continuano a non parlare giapponese nonostante il

lungo periodo di permanenza, tranne l'intervistato H, che ha vissuto in Giappone per diciassette anni ed è sposato con una donna giapponese. I restanti intervistati che affermano di conoscere bene la lingua giapponese, l'hanno tutti appresa prima del loro arrivo in Giappone, ma il miglioramento e il raggiungimento di un livello fluente è avvenuto in seguito, in loco. Tre degli intervistati, due uomini e una donna sono sposati con un giapponese e due di loro hanno dei figli. Altri tre degli intervistati hanno dei figli, alcuni dei quali però non sono al momento, per motivi di studio, in Giappone. L'intervistato L, nonostante non sia sposato, ha una compagna giapponese da alcuni anni.

Dalle interviste si può evincere una netta distinzione nell'esperienza lavorativa in Giappone tra coloro che si sono trasferiti in Giappone per trovare lavoro e quelli che, invece, sono stati trasferiti dall'azienda per la quale già lavoravano in Italia o in Europa. I primi sottolineano l'indispensabilità della conoscenza della lingua nel cercare lavoro e numerose difficoltà in questa ricerca perché stranieri, anche se in un secondo tempo, l'essere italiani o l'essere stranieri diventa il loro punto forte che ha permesso loro di ottenere l'incarico lavorativo che hanno al momento. La maggioranza degli intervistati svolge la propria professione in un ambiente lavorativo internazionale, con la presenza di altri stranieri. Ciononostante, anche nelle aziende internazionali la difficoltà maggiormente presentata si trova nel relazionarsi con i colleghi giapponesi, i fornitori, i venditori e le altre compagnie giapponesi. In particolare, coloro che sono stati trasferiti, senza conoscere molto bene la cultura e il modo di fare dei giapponesi, hanno avuto enormi difficoltà all'inizio ed ancora ora, dopo molti anni, affermano che ci sono alcuni aspetti culturali che non riescono a comprendere fino in fondo.

Nelle relazioni con i colleghi giapponesi non ci sono gravi problemi, ma molti esprimono difficoltà nello stringere rapporti di amicizia, anche se la situazione sembra essere migliore per i più giovani. Anche in questo caso le cause delle difficoltà sono attribuite alle differenze culturali, poiché sarebbe diverso il modo di diventare amici e di coltivare le relazioni di amicizia. Se da una parte gli italiani vengono percepiti come troppo diretti e il diverso senso dell'umorismo può causare incomprensioni, dall'altra parte, ne sarebbe causa anche quello che viene considerato come modo indiretto giapponese di esprimersi e di conseguenza il non riuscire a distinguere cosa sia cortesia e cosa sia verità. Questo è uno dei problemi principali anche nella quotidianità al lavoro. Secondo gli intervistati, nel mondo del business sarebbe molto importante capire il *savoir*

faire, la giusta attitudine da tenere, specialmente in un ambiente così formale come quello in cui lavorano a Tokyo.

Nonostante questo sia complicato da capire all'inizio, attraverso questo passaggio nel mondo del lavoro, diventerebbe molto più facile comprendere come comportarsi. Di conseguenza si tratta di un'importante fase nel processo di integrazione. Insieme alle differenze culturali, altri problemi che si evincono dalle interviste sono la diversa vita lavorativa, le eccessive ore sul posto di lavoro, la difficoltà nell'ottenere le ferie o i giorni di malattia, la rigida gerarchia e la mancanza di flessibilità, mentre viene molto apprezzata la precisione, l'ordine, il rispetto verso il lavoro altrui, l'organizzazione e la puntualità.

Una delle domande di maggiore interesse in queste interviste è perché si è deciso di andare in Giappone. Per coloro che si sono trasferiti per scelta personale, si tratta di una scelta molto forte. In quasi tutti i casi non è dovuta alla mancanza di lavoro in Italia e, per di più, si è preferito andare in Giappone, rispetto ad altri Paesi europei o extraeuropei, ma più simili culturalmente. Inoltre, ottenere il visto in Giappone ha richiesto loro molto sforzo. Il motivo principale, di coloro che hanno studiato precedentemente la lingua giapponese in Italia, è il desiderio di lavorare sfruttando le loro conoscenze culturali e linguistiche. Tutti, prima di venire in Giappone a lavorare, ci avevano già vissuto per brevi o lunghi periodi di studio, si erano trovati molto bene e avevano deciso di volerci ritornare a lavorare. In tutti i casi, vi era quindi, già un forte interesse verso il Giappone e familiarità con la cultura e la società. Inoltre, il motivo per cui avevano inizialmente deciso di studiare la lingua giapponese era perché volevano andare in Giappone. L'interesse verso il Giappone nasce da una passione per l'estetica e la cultura tradizionale o per le culture popolari come manga e anime. Questo interesse nei confronti del Giappone, può essere riscontrato anche in coloro che hanno accettato di essere trasferiti dall'azienda.

Anche nel caso di coloro che sono invece stati trasferiti dalla compagnia difatti, il Giappone è stato preferito, ad esempio ad altri Paesi asiatici e hanno deciso di rimanerci oltre quanto era stato, inizialmente, programmato dall'azienda. Il perché si è scelto di continuare a vivere in Giappone e, conseguentemente, se intendono continuare a viverci anche in futuro, è un'altra domanda di rilevante importanza in questa ricerca. I motivi comuni, che rendono il Giappone un posto molto apprezzato dove vivere, sono: l'estrema sicurezza, la scarsa presenza di criminalità, la pulizia, l'organizzazione, la precisione, il

rispetto verso l'altro e le cose altrui, tutte qualità delle quali, invece, viene lamentata la mancanza in Italia. Altri motivi, che hanno portato alcuni degli intervistati a rimanere in Giappone, sono una migliore posizione lavorativa o stipendio, oppure l'inizio di una relazione in loco con una persona giapponese. Riguardo il futuro, non tutti programmano di rimanere per sempre in Giappone ma, è desiderio comune rimanerci almeno nel breve termine, mentre per il lungo termine non si hanno programmi precisi; molti ritengono di non voler tornare in Italia ma forse trasferirsi, in seguito, in un altro Paese più vicino culturalmente.

2.1. Metodologia

La metodologia applicata nella preparazione delle interviste è quella delle interviste qualitative con un approccio semi-strutturato. La definizione di intervista qualitativa su cui si basa la ricerca è: “L'intervista qualitativa è una conversazione provocata dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall'intervistatore, sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione.” (P. Corbetta, 1999, p. 405). La scelta di tale modello di intervista va fatta risalire allo scopo di ottenere informazioni quanto più dettagliate e approfondite possibili in maniera diretta. Gli intervistati sono stati scelti sulla base di determinate caratteristiche che attengono al loro vissuto personale e all'appartenenza ad un determinato gruppo sociale, con l'obiettivo di poter accedere alla loro opinione e alla loro visione personale sulle questioni affrontate ed accedere alla loro prospettiva, cogliendone categorie concettuali, interpretazioni della realtà e i motivi dietro le loro azioni. Si predilige un approccio semi-strutturato, che si basa su degli argomenti che necessariamente devono essere affrontati durante l'intervista, ma nonostante la presenza di una traccia fissa e comune per tutti, la conduzione dell'intervista può variare sulla base delle risposte date dall'intervistato e sulla base della singola situazione. In questo modo è stato possibile sviluppare alcuni argomenti che non erano previsti, bensì sono fuoriusciti spontaneamente nel corso delle interviste e che sono stati ritenuti rilevanti per il tema analizzato.

2.2. Profili intervistati

- Intervistato A

È una donna di 29 anni che vive nella prefettura di Kanagawa e lavora in quella di Tokyo. Lavora in Giappone da tre anni, ma vi era già stata precedentemente per un anno di studio in una scuola di lingua a Tokyo e per un tirocinio. Ha studiato giapponese per tre anni all'università in Italia. La passione per il Giappone nasce, grazie al padre chef, che era stato più volte in Giappone per delle lezioni di cucina italiana. Ha deciso di venire in Giappone perché in Italia non trovava un lavoro che le permettesse di sfruttare la conoscenza della lingua e che avesse a che fare con il Giappone. Lavora come impiegata commerciale in un'azienda giapponese con contatti con l'Italia e si occupa di gestire i rapporti con le aziende partner italiane. L'azienda si occupa di importazioni e *food and beverage*, importa cibo e vino dall'Italia per rivenderli sia alla grande distribuzione che al *retail*, su tutto il territorio giapponese. Al momento ha intenzione di rimanere in Giappone anche se non esclude la possibilità di voler in futuro tornare in Italia. Afferma di sentirsi integrata, a volte quasi *giapponese* e di non frequentare italiani e stranieri, solo giapponesi, ma allo stesso tempo di sentirsi a volte discriminata perché non giapponese, a volte anche al lavoro.

- Intervistato B

È una donna cinquantenne che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora in Giappone da tredici anni. Ha studiato scienze politiche e giapponese all'università in Italia per poi seguire un master in Economia in un ateneo giapponese nel Kyushu, ottenendo la borsa di studio del governo giapponese. La passione per il Giappone nasce dal fascino dovuto all'estetica, alla filosofia e la scrittura ideografica. La scelta di andare in Giappone a livello universitario ha origine nel desiderio di visitare questo Paese di cui ha studiato la lingua e per poterla migliorare; ma dopo il periodo di studi, decide di tornare in Italia a lavorare. Circa quindici anni dopo le viene offerta la possibilità di tornare in Giappone dall'azienda per cui lavorava in Italia. Lavora per un'azienda italiana nel settore automobilistico come direttrice del reparto marketing. Si è separata dal marito prima di venire in Giappone ed ha una figlia che ha portato con sé in Giappone ed ora è all'estero per motivi di studio. Ha la residenza permanente e per il momento programma di rimanere in Giappone.

- Intervistato C

È un uomo tra i trenta e i quarant'anni che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora in Giappone da sette anni. È stato trasferito dall'azienda italiana per cui lavorava in Europa del Nord. Inizialmente doveva rimanere solo qualche anno, ma ha preferito non tornare in Europa o andare in un altro Paese in Asia ed è, quindi, rimasto in Giappone. Lavora sempre per la stessa azienda italiana, nel settore automobilistico, per cui lavorava in Europa, ne è il CFO e tesoriere, responsabile di finanza e IT, sia in Giappone che Corea. Ritiene che la padronanza della lingua giapponese sia una delle maggiori difficoltà nel vivere in Giappone, ma ritiene di non riuscire a migliorarla perché troppo complicata. È sposato con una donna giapponese. Per il momento ha in programma di rimanere in Giappone, in quanto preferisce la posizione lavorativa che detiene e ritiene che nonostante alcuni problemi e le difficoltà con la lingua, si viva molto bene. Non si sente integrato, perché trova che, secondo la sua esperienza, in Giappone si rimanga sempre degli stranieri.

Intervistato D

È un uomo quarantenne che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora in Giappone da diciassette anni. È inizialmente venuto in Giappone per motivi di lavoro, ha poi vinto una borsa di studio del governo giapponese ed ha studiato in un'università a Tokyo per due anni per poi lavorare in aziende giapponesi. Da circa dieci anni gestisce e dirige un'istituzione italiana a Tokyo di cui è il segretario generale. Aveva, precedentemente al suo arrivo in Giappone, per lavoro studiato la lingua in Italia. Ritiene di voler rimanere in Giappone, perché nonostante ami l'Italia, ora ha la possibilità di fare un lavoro che gli permette di promuoverla, mentre avrebbe difficoltà ad immaginarsi professionalmente in Italia, essendo ormai abituato a come funzionano le cose in Giappone. Nonostante sia in Giappone da molti anni e parli perfettamente la lingua, ritiene che a livello personale sia impossibile integrarsi mantenendo la propria identità personale, che considera, comunque, non una materia ferma, ma qualcosa in continua evoluzione, che è stata comunque influenzata dal vivere in Giappone.

- Intervistato E

È una donna di trentun anni che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora in Giappone da cinque anni. È inizialmente venuta in Giappone a trovare un'amica giapponese che aveva conosciuto in Europa, si è innamorata del Paese e ha deciso di studiare la lingua giapponese all'università in Italia. Da allora è tornata per brevi periodi

e per un anno in scambio in un'università giapponese a Tokyo. Dopo aver lavorato per un breve periodo in Europa, ha avuto la possibilità di tornare in Giappone per lavoro. Al momento da alcuni anni lavora in un'azienda giapponese di comunicazione come *account director* di diversi brand italiani. Si occupa delle campagne, degli eventi e delle strategie di promozione di brand italiani e dello sviluppo di nuovi business in Giappone. È sposata con un uomo giapponese ed ha una figlia. Al momento, sta pensando a un futuro lontano dal Giappone per dare alla figlia l'opportunità di studiare fuori dal Giappone, poiché ritiene che il sistema di istruzione giapponese non sia adatto, anche se sta valutando l'opportunità di una scuola internazionale. Non ritiene che l'essere sposata con un giapponese l'abbia aiutata ad integrarsi e che, anche se all'inizio ha fatto l'errore di cercare di essere il più possibile *giapponese*, è molto importante, invece, mantenere la propria identità, anche nel mondo del lavoro.

- Intervistato F

È un uomo trentenne che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora a Tokyo da sei anni. Era già stato in Giappone per brevi periodi e per un anno in scambio in un'università giapponese a Tokyo. Ha studiato mediazione linguistica e giapponese in un'università italiana. Ha la passione per il Giappone fin da piccolo, ma inizialmente ci è andato perché aveva una relazione con una persona giapponese, conosciuta in Italia, che al momento non frequenta più. Ciononostante, essendosi trovato molto bene in Giappone, ha deciso di rimanerci per lavoro. Lavora in un'azienda giapponese come *account executive*, gestisce e si occupa di alcuni brand italiani che richiedono i servizi dell'azienda presso cui è assunto. Per il momento pensa di rimanere in Giappone anche se non esclude la possibilità futura di immigrare altrove. Afferma che il Giappone nonostante i suoi numerosi difetti, sia un posto dove non si sta male, ha ottimi standard di vita e stipendi alti. Ritiene di aver cercato di integrarsi e di sentirsi integrato, ma l'integrazione dovrebbe avvenire da ambo lati e il Giappone è ancora troppo chiuso e possiede un sistema ancora troppo calcificato per permettere una reale integrazione.

- Intervistato G

È una donna di trentasei anni che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora a Tokyo da otto anni. È arrivata in Giappone senza conoscere quasi nulla del Giappone, perché ha seguito suo marito che aveva vinto una borsa di studio in un'università a Tokyo e per un breve periodo ha fatto la *pendolare* tra l'Italia e il Giappone, poiché non lavorava

lì. Inizialmente sarebbero dovuti rimanere solo due anni ma poi hanno scelto di continuare a viverci. È un architetto ed ha lavorato per diversi studi sia italiani che stranieri. Da un anno lavora per un'azienda giapponese come *space designer*, si occupa della creazione di eventi e di spazi per la promozione di brand. Non parla la lingua giapponese, ha provato ad impararla in loco, ma ritiene che sia necessaria costanza e tempo, che lei per via del lavoro non ha. Non frequenta giapponesi, ma ritiene di trovarsi lo stesso molto bene in Giappone grazie alle sue amicizie italiane e straniere e non ha intenzione di tornare in Italia. Per il breve termine ha in programma di rimanere in Giappone ma, forse, in futuro trasferirsi in un altro Paese che non sia l'Italia. Ritiene sia impossibile integrarsi in Giappone date le enormi differenze culturali e che non sia necessario.

- Intervistato H

È un uomo di cinquantasei anni che vive nella prefettura di Kanagawa e lavora in quella di Tokyo. È sposato con una donna giapponese ed ha due figli. Lavora a Tokyo da diciassette anni. È stato mandato dalla società di consulenza finanziaria per cui lavorava in Europa all'epoca, che gli ha dato la possibilità di andare in un altro Paese europeo o in Asia. Ha deciso di andare in Giappone, poiché era già sposato con una donna giapponese che aveva incontrato in Europa. Inizialmente doveva stare solo tre anni, ma ha deciso di rimanere con un contratto locale in Giappone, sia perché si era trovato molto bene, sia perché i suoi due figli avevano iniziato a frequentare la scuola in Giappone. Lavora come CFO della filiale giapponese di una società europea di consulenza finanziaria. Non ha mai studiato la lingua prima di venire in Giappone ma, l'ha imparata in modo naturale, inizialmente studiandola e, in seguito, vivendo e lavorando, frequentando molte persone giapponesi, anche se non si ritiene ancora fluente e pensa di avere ancora problemi con, ad esempio, il linguaggio aziendale, per cui, ha ripreso a studiarlo privatamente. Pensa di rimanere sicuramente in Giappone a breve termine e, forse, in seguito, dopo la pensione trasferirsi in un Paese più caldo e vicino culturalmente all'Italia. Ritiene di trovarsi bene in Giappone, ma pensa che integrarsi completamente nel tessuto giapponese sia difficile, soprattutto quando si arriva dopo i trent'anni, mentre, forse potrebbe essere possibile da più giovani, ad esempio, a livello universitario.

- Intervistato I

È un uomo tra i quaranta e i cinquanta anni che vive e lavora nella prefettura di Tokyo, è in Giappone da undici anni. Lavora come *managing director* presso una società

straniera in Giappone a Tokyo. In Europa lavorava come *car designer* per un brand giapponese, era già stato in Giappone diverse volte per motivi di lavoro ed era abituato ad avere a che fare con persone giapponesi nel mondo del business. Viene mandato in Asia per gestire un'operazione di apertura di uffici per un'azienda europea e decide di rimanere a Tokyo, luogo dove apre l'ultimo ufficio in Asia che ha un *breakthrough* con un'azienda giapponese. È sposato con una donna europea ed ha due figli che non sono in Giappone per motivi di studio, poiché insieme alla moglie non ha voluto che venissero istruiti in Giappone sin da piccoli. Ha una conoscenza molto basilica della lingua, che non ha mai studiato in precedenza e ritiene che non sia possibile né necessario migliorare e nella sua posizione, nel negoziare con altri amministratori delegati sia controproducente parlare giapponese. Ha una conoscenza molto basilica della lingua, che non ha mai studiato in precedenza e ritiene che non sia possibile né necessario migliorare. Inoltre, nella sua posizione, pensa che nel negoziare con altri amministratori delegati sia controproducente parlare giapponese. Ha in programma di rimanere in Giappone nel breve termine e ha scelto di rimanerci perché, in generale, si vive bene e per scelte di carriera. Ritiene sia impossibile integrarsi perché manca la possibilità di interscambio per come è strutturata la cultura giapponese.

- Intervistato J

È una donna di trentaquattro anni che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora in Giappone da tre anni. È andata in Giappone perché ha seguito il marito che ha avuto un'opportunità lavorativa lì. Ha da subito, iniziato a lavorare per un'istituzione italiana come *sales and communication manager*. Gestisce i piani di comunicazione e promozione di cui si occupa l'istituzione. Non parla la lingua giapponese che non ha mai studiato prima di andare in Giappone. Nonostante lo ritenga fondamentale, ha dovuto mettere lo studio della lingua in secondo piano da quando è diventata madre. È sposata con uomo italiano ed ha un figlio, nato in Giappone. Non frequenta molti giapponesi per via dei problemi di lingua, ma ha due amiche giapponesi che parlano italiano. Non è sicura di rimanere in Giappone in futuro poiché dipende dal lavoro del marito, ma non ha in programma di tornare in Italia e ritiene che in generale la sua esperienza in Giappone sia molto positiva. Non pensa sia possibile integrarsi in Giappone per via della difficoltà della lingua e per le notevoli differenze culturali.

- Intervistato K

È una donna di trentatré anni che vive e lavora nella prefettura di Tokyo. Lavora in Giappone da sette anni per un'azienda giapponese che si occupa di alcuni brand italiani. Le sue mansioni consistono in ricerche di mercato e nel gestire le relazioni e i contatti con i clienti italiani. Ha studiato giapponese all'università in Italia ed era già venuta in Giappone per motivi di studio per un master. Afferma di avere un livello piuttosto alto di conoscenza della lingua e di usarla a lavoro senza problemi. Incontra sia amici giapponesi che stranieri, ma con meno frequenza persone italiane. Al momento ha intenzione di rimanere in Giappone ancora diversi anni, in seguito ai recenti cambiamenti politici in corso in Italia e perché si trova molto bene in Giappone, ritenendo di aver trovato un equilibrio tra vita privata e lavoro. Afferma di sentirsi integrata e allo stesso tempo *italiana*, nonostante sia cambiata in alcune cose, non crede di aver perso parte della sua identità culturale e della sua italianità, per quanto non definisce la sua identità esclusivamente in termini di cultura nazionale.

- Intervistato L

È un uomo di ventotto anni che vive nella prefettura di Chiba e lavora in quella di Tokyo. Lavora in Giappone da quattro anni presso un'azienda giapponese che si occupa di import ed export dall'Italia, principalmente di vino. Il suo compito consiste nel gestire i rapporti con le aziende italiane e nella ricerca di nuovi possibili fornitori dall'Italia. Ha studiato giapponese in Italia ed era già stato in Giappone per motivi di studio in scambio con un'università giapponese a Kyoto. La passione per il Giappone nasce sin dall'infanzia, grazie a videogames e a cartoni animati giapponesi che lo portano ad appassionarsi anche alla cultura più tradizionale. Oltre che per motivi lavorativi, decide di cercare lavoro in Giappone perché la sua compagna, conosciuta durante il periodo di studi a Kyoto, è giapponese e al momento convive con lei. Ritiene di avere un alto livello di conoscenza della lingua, che non definisce però da madrelingua, livello secondo lui, quasi inarrivabile. Per il momento, ha intenzione di rimanere in Giappone perché, nonostante i numerosi difetti, la vita risulta più agiata e tranquilla piuttosto che in Italia. Ritiene di non sentirsi integrato, nonostante frequenti molti giapponesi e pensa che, probabilmente non lo sarà mai, neanche in futuro, perché non è possibile, per come è strutturata la società giapponese, integrarsi.

3. Impiego e condizioni lavorative.

Il lavoro è una delle condizioni fondamentali all'interno del processo di integrazione. Non si tratta di un indicatore, solamente dell'integrazione economica nel suo valore materiale poiché permette la sussistenza personale, bensì è di sostanziale importanza anche nell'integrazione sociale, poiché permette di inserirsi all'interno del tessuto societario, di apprendere non solo meglio la lingua, ma anche le dinamiche, le regole, sia implicite che esplicite, il modo in cui funzionano i rapporti. "Il mondo del lavoro non è altro che uno specchio della società in cui si vive e diventa fondamentale per comprendere meglio la cultura e gli usi di un Paese." (Colucci, S. et al. 2018). Uno dei possibili primi passi per integrarsi in una società è sentirsi integrati sul posto di lavoro. Analizzare le condizioni lavorative e l'*environment* permette di comprendere anche le relazioni con i locali, poiché la presenza di colleghi del Paese ospitante, stranieri o connazionali, è parte anche di un altro indicatore molto importante, le connessioni a livello sociale. L'impiego è un fattore che riguarda sia la sfera economica ma anche quella sociale, legale, culturale e civica ed ha un forte impatto su tutti gli aspetti della vita dei migranti e della società ospitante.

L'accesso al mondo del lavoro è il primo passo del lungo processo di integrazione ma, anche un elemento molto importante per valutare l'inclusione e la coesione sociale (OIM, *Integration and Social Cohesion: key elements for reaping the benefits of migration*, 2017). L'impiego è presentato come indicatore all'interno di tutti gli studi riguardo l'integrazione poiché considerato un fattore molto importante per il raggiungimento di un'integrazione effettiva (Consiglio dell'Unione Europea 1997, Ager e Strang 2008, OIM 2011, Huddleston et al. 2013, Sciortino 2015, OECD 2015, ecc.). Il lavoro è, dunque, uno degli argomenti fondamentali trattati nelle interviste, al fine di comprendere l'integrazione sociale e culturale che è obiettivo di questa ricerca.

Nell'analizzare le risposte riguardo il primo indicatore, il lavoro, è necessario fare in primo luogo una distinzione tra coloro che sono venuti in Giappone con il visto da *intra-company transferee*, trasferiti dall'azienda per cui lavoravano in Europa, in una filiale della stessa azienda in Giappone e coloro che sono venuti in Giappone per scelta personale, cercando autonomamente un posto di lavoro, dall'Italia o direttamente in Giappone. Questi ultimi evidenziano le difficoltà nell'ottenere il visto lavorativo, soprattutto dall'Italia, mentre è più facile, quando si è già in Giappone.

“Riuscire ad entrare in un ambito lavorativo in Giappone, da straniero, in un’azienda e non come part-time, è difficile ed a volte sono necessarie un po’ di *conoscenze*” afferma l’intervistata A. Il possibile motivo è, anche in questo caso, il visto: è molto difficile per un’azienda giapponese concedere un visto lavorativo, senza che conoscano bene l’assunto o che qualcuno gli abbia parlato in modo positivo di lui e questa persona gli abbia dato prova che meriti la loro fiducia. Secondo l’intervistata A, anche questo sarebbe parte della cultura del mondo lavorativo giapponese, che ritiene molto difficile dato che si richiede un lungo processo per ottenere la loro fiducia. Inoltre prima di prendere qualsiasi scelta è necessaria, in generale, sicurezza e mancanza di rischi.

Un’altra differenza fondamentale con i *transferee*, è la conoscenza della lingua. A questi ultimi, anche sul lavoro, non viene richiesto di conoscere la lingua giapponese e, generalmente, anche rimanendo a lungo in Giappone continuano a non parlare la lingua. Nel cercare lavoro in Giappone, invece, personalmente, è quasi indispensabile la conoscenza della lingua, soprattutto per datori di lavoro giapponesi. Nel parlare di questo argomento, l’intervistato D pensa che “se sei un italiano che non ha un contratto con la casa madre italiana ma, viene in Giappone per cercare lavoro in Giappone, probabilmente la lingua è assolutamente indispensabile”. Secondo gran parte degli intervistati in quanto stranieri, inizialmente è, quindi, molto complicato essere assunti in Giappone, sia perché vengono spesso preferite persone con la cittadinanza giapponese, sia per i problemi nell’ottenere il visto. Nondimeno, è parere comune che, il motivo per cui sono stati scelti per il determinato lavoro che stanno facendo al momento, è il fatto che siano stranieri. L’essere stranieri che, in alcuni casi può essere un ostacolo, diventa in determinate mansioni e categorie aziendali, un punto a favore e un vantaggio, sia per la conoscenza della lingua inglese, oltre che la lingua italiana, sia perché vengono ben valutate determinate *skills* lavorative ma, soprattutto, in aziende che hanno a che fare con partner stranieri o che vogliono innovarsi, viene molto apprezzata la presenza di un lavoratore occidentale e di una cultura diversa. Inoltre, spesso, le differenze culturali e comportamentali, possono essere molto utili, soprattutto nel business e in generale viene altamente valutata la creatività, l’intraprendenza e la flessibilità.

Per quanto riguarda l’*environment* lavorativo, è importante sottolineare che la maggior parte degli intervistati lavora in aziende italiane o europee e che anche nelle aziende giapponesi, in generale, è notevole la presenza di colleghi stranieri. Di conseguenza, molto spesso, non ci si trova davanti ad una tipica situazione lavorativa in

una classica azienda giapponese, come afferma l'intervistato D: "è diverso rispetto a quando ho lavorato per aziende giapponesi, da quando sono qui (Istituzione italiana a Tokyo), sia io che lo staff italiano siamo tornati a lavorare con quella libertà di movimento italiana." Ciononostante, anche nelle aziende italiane e europee, la maggiore difficoltà è relazionarsi con i colleghi giapponesi, con clienti e fornitori o con altre compagnie giapponesi. In questo caso, la barriera non sarebbe la lingua, bensì la cultura aziendale. Anche quando si ha a che fare con qualcuno che parla inglese, in Giappone vi è una *business culture* molto radicata e strutturata, con numerose formalità da rispettare. Lo stesso vale internamente all'azienda, in cui la gerarchia e la struttura sono molto rigide ed importanti e i rapporti sono regolati in maniera molto precisa. All'inizio è stato, per tutti, molto complicato, soprattutto per coloro che sono arrivati in Giappone senza conoscere bene la cultura e molti affermano di non capire a fondo, ancora adesso, alcuni aspetti culturali e alcuni modi di fare sul posto di lavoro. L'intervistata G asserisce:

Apprezzo molto la loro precisione, molte cose funzionano bene proprio perché sono così ben strutturate, ma ancora ora non riesco a capire perché perdano tempo prezioso in alcune formalità culturali sul lavoro, riducendo l'uso efficiente del tempo.

In generale, facendo un bilancio sia tra i lati positivi che negativi, l'ambiente lavorativo in Giappone per degli stranieri, nelle aziende dove lavorano gli intervistati, viene giudicato bene, nonostante le piccole difficoltà che si possano a volte incontrare.

La differenza più grande tra il lavoro in Italia o in Europa e il lavoro in Giappone è attribuito alla mancanza di flessibilità in quest'ultimo, ritenuto molto più rigido e formale. In Giappone il lavoro è percepito come molto più strutturato: vi sarebbe una rigida gerarchia e una minore libertà di espressione, secondo alcuni intervistati.

In Italia c'è molta più libertà, qui è tutto molto calibrato, studiato, ti devi muovere all'interno della tua piccola cella, ognuno ha una sua cella con delle competenze ben specifiche e delle possibilità di crescita abbastanza limitate. Tu fai il tuo e basta. (Intervistato D).

La gerarchia è percepita come estremamente rigida, non è possibile fare salti di carriera in maniera più improvvisata o aggressiva, tutto segue delle tempistiche ben precise. Questo porterebbe ad evitare di assumersi responsabilità, proprio perché si è consapevoli di non poter scalare la ripida piramide gerarchica. Questo porterebbe a una

manca, in genere, di creatività e proattività, di passione, come ribadisce l'intervistato F:

A loro interessa soltanto sapere che hanno fatto quello che dovevano fare, il compito a casa, gli è stato chiesto di fare quello e lo hanno fatto, né una virgola in più né una in meno, quando invece si potrebbe utilizzare se stessi o osare un po' di più per uscire dal compito e fare una cosa più carina, più originale, più geniale. Qui invece il genio non lo trovi, sono tutti soldatini.

Queste opinioni generalizzanti, sono spesso, però frutto della necessità degli immigrati italiani in Giappone, di differenziarsi dai giapponesi, che sono inquadrati come diversi. La mancanza di proattività sarebbe dovuta anche a un'altra questione molto diversa dall'Europa. Secondo gli intervistati, nella cultura giapponese sarebbe molto forte la mentalità di gruppo e questo condizionerebbe anche il mondo del lavoro. Ciò renderebbe molto sporadico, il prendere decisioni in prima persona anche a livelli alti. Prima di prendere una decisione, è necessario che il manager dia il consenso, che il resto del team sia d'accordo, che la borsa approvi e, soprattutto, la sicurezza che tutto vada bene. Secondo l'intervistato H, a Tokyo da quasi vent'anni:

Rispetto al 2001, non sono migliorati o cambiati, non sono più propositivi, perché il modo di lavorare e di prendere una decisione è diverso, è difficile che ci siano grandi trasformazioni all'interno di una società, questo perché tutto avviene in maniera graduale ed il cambiamento è ostacolato dal processo decisionale di consenso.

Per coloro che per lavoro hanno a che fare anche con grandi società giapponesi, vi è una generale mancanza di un'atmosfera internazionale e maggiore chiusura verso l'esterno rispetto all'Europa, nonostante i tentativi di cambiare e globalizzarsi, in un mondo sempre più aperto e connesso, la struttura rigida che ostacola il cambiamento impedisce anche una maggiore internazionalizzazione. Come fa notare uno degli intervistati, tutti gli amministratori delegati delle maggiori società giapponesi, sono per lo più uomini, indice di una società arretrata e maschilista, e giapponesi, mentre guardando all'America e all'Europa vi sarebbe una grande varietà nella nazionalità, dalle cariche più alte e, di conseguenza, in generale nei dipendenti dell'azienda. Va però, sottolineato che la situazione, da questo punto di vista in Italia, a differenza di alcuni Paesi europei, è molto simile al Giappone.

Oltre ad alcuni aspetti di dissomiglianza considerati più o meno negativamente, gli intervistati ne elencano anche di positivi, soprattutto rispetto all'Italia.

La principale differenza è che qui si lavora, in Italia io ho sempre lavorato come precaria, quindi inseguivo i clienti, non venivo pagata per il lavoro svolto, il lavoro non c'era, spesso sono stata mesi senza lavorare oppure con progetti che iniziavano e non hanno mai avuto una conclusione. Qui invece, sì, lavori tanto, si lavora tantissimo, però il lavoro viene retribuito, quindi con tutte le assicurazioni, le pensioni, non esiste che non ti paghino qualcosa che ti è dovuto, dichiara l'intervistata G.

In confronto con l'Italia, vi è un assoluto rispetto delle regole e rispetto per il lavoro altrui, molta precisione e puntualità, in *primis* nel rispetto delle tempistiche, dei pagamenti e delle *schedules*. “La gente mantiene rigidamente la parola data, se tu dai a riceverai b, come è stato pattuito in precedenza, è tutto molto chiaro e preciso”. (Intervistato F). L'organizzazione, pregio apprezzato in generale nella vita in Giappone, è ancor più lodata sul lavoro, rispetto a quando svolgevano le proprie mansioni in Italia. L'esistenza perenne di *schedules* pianificate in maniera estremamente precisa e la sicurezza del rispetto delle *deadlines*, permette che il lavoro prosegua in modo lineare, fluido e senza problemi, mentre in Italia, non sempre è così.

In generale, paragonando la loro situazione lavorativa ora, rispetto a quando erano in Italia, gli intervistati che in precedenza avevano lavorato in Italia, la definiscono migliore grazie alla puntualità, la precisione e l'organizzazione e molti di loro affermano che, probabilmente, avrebbero notevoli difficoltà a reinserirsi; alcuni addirittura non riescono ad immaginarsi, in un contesto lavorativo italiano, perché troppo abituati a lavorare in un sistema ben strutturato e regolato da norme precise che vengono sempre rispettate, per quanto a volte troppo severe e rigide. Un'altra qualità che viene evidenziata, soprattutto da chi lavora in posizioni manageriali, è il *commitment*, la dedizione e l'impegno nel lavoro, considerata unica e nettamente molto più presente rispetto all'Italia o all'Europa. In generale i giapponesi sono percepiti come meno individualisti e molto più legati all'azienda, si dedicherebbero al suo successo e al lavoro di gruppo e avrebbero come obiettivo, non affermarsi in prima persona, bensì la buona riuscita dell'azienda in generale; quindi, si impegnerebbero a fondo in ciò, a volte mettendo prima il lavoro della vita privata. L'intervistato H dichiara:

Se io volessi formare un team di persone su un progetto in cui credo di natura, prenderei tutti giapponesi, perché sono sicuro che loro farebbero del loro meglio per raggiungere l'obiettivo, per far sì che il progetto abbia successo. Il problema è trovare le qualità e l'intraprendenza necessaria. La persona perfetta non esiste, se potessi fare la combinazione del *commitment* di un giapponese, nello svolgere le sue mansioni, con la capacità di prendere decisioni e di essere proattivi che esiste di più in Europa, un misto tra i due, sarebbe l'ideale.

Un'altra differenza sottolineata da molti intervistati è quella individuata tra le relazioni dirette in Italia ed Europa e le relazioni indirette giapponesi. Il processo di comunicazione all'interno dell'azienda avverrebbe in modo diverso ed è molto più formale e indiretto, con precisi passaggi prestabiliti rigidamente. Questo porta a una mancanza di confronto diretto, che causa un aumento dello stress, poiché si portano avanti dei conflitti in modo velato, ma, che alla lunga, può risultare molto nocivo, mancando la risoluzione diretta.

Nell'ambiente di lavoro occidentale, soprattutto italiano, c'è uno scontro aperto, qui è tutto molto sotterraneo, un sì non è mai veramente un sì, devi imparare a gestire le nuances. [...] A volte rimani veramente perplesso da alcune risposte e reazioni, anche del tuo stesso staff, per non parlare dei *suppliers*, delle altre compagnie, è una gestione molto complicata dei rapporti (Intervistata B).

Come verrà più volte sottolineato da questa ricerca, la gestione dei rapporti, date le differenze culturali, è una delle maggiori difficoltà riscontrate: si tratta di una delle maggiori differenze e, a volte, una delle più diffuse problematiche sul lavoro. L'ostacolo principale è la comunicazione che avviene in maniera indiretta e che porta a non capire cosa l'altro stia realmente pensando in quel momento. Differenza considerata fondamentale con l'Italia e in generale gli altri Paesi europei, dove sul lavoro si ritiene venga espressa chiaramente, in maniera diretta, la propria opinione. Questo incide notevolmente nelle relazioni con i colleghi. Nessuno degli intervistati afferma di avere grandi problemi con i colleghi, anche se per molti risulta difficile diventarci amici. Vi è una spessa barriera tra lavoro e vita privata.

Il livello è sempre diverso, a livello lavorativo un giapponese non ti lascerà mai entrare nei suoi sentimenti, questa cosa è molto rara, ci sono casi in cui tu pensi di avere un amico sul posto di lavoro, ma appena lascia il lavoro sparisce, perché è tutto legato a questo *environment*, al di fuori non può esserci niente. [...] Quelli con cui interagisco per lavoro non mi lasciano entrare, non invitano ad esempio a casa loro

a fare una festiccioia, tutto è relegato al mondo del lavoro, mentre noi con una persona con la quale diventiamo amici sul lavoro, diventiamo davvero amici.

Questo è quanto racconta l'intervistata B, parlando delle sue relazioni con i colleghi giapponesi sul lavoro, in confronto a quanto fosse più facile instaurare rapporti di amicizia a livello universitario, quando era andata per la prima volta in Giappone. A rendere questi rapporti, a volte, complicati è, spesso, la struttura gerarchica e l'esistenza di regole precise nei rapporti sul posto di lavoro, ad esempio l'intervistato C, dice:

Anche al lavoro, bisognerebbe chiamare tutti per cognome più il *'san'*², ogni tanto chiedo se posso chiamare per nome, ma soprattutto quelli più anziani ma, sotto di me, non vogliono, nonostante sia un'azienda non giapponese. Se invece sono più giovani e diventi un *senpai*³ allora non hanno scelta, ma quelli più vecchi di te, anche se sotto di te, pretendono di essere chiamati per cognome perché altrimenti si sentono troppo vicini e vogliono essere tenuti a distanza.

Le differenze culturali sono considerate uno dei problemi principali, nello specifico, soprattutto nel diverso modo di stringere amicizia e di sviluppare un rapporto. Da parte dei colleghi giapponesi, viene spesso percepito in maniera sbagliata, se non negativa, il modo a volte troppo diretto di esprimersi o il diverso senso dell'umorismo che, come raccontano alcuni intervistati, a volte, può causare offese da parte di colleghi giapponesi, per via di battute fraintese. Un altro problema, descritto dalla maggior parte degli intervistati, è il non riuscire a capire cosa veramente pensano. L'intervistato L asserisce: "Un sì potrebbe essere in realtà un no... ancora ora dopo tutti questi anni faccio fatica a capire se quello che stanno dicendo è quello che pensano realmente o mera cortesia." Allo stesso modo si lamenta l'intervistato C:

I giapponesi, non dicono quello che pensano, la prima cosa che ho imparato è che quello che vedi non è vero, *what you see is not what you get*. Nella mia generazione c'era Lotus 1-2-3, predecessore di Excel e c'era una videata che si chiamava *what you see what you get*, qua è il contrario, tutto sembra perfetto e invece non lo è.

² *San*: suffisso onorifico giapponese più comune, utilizzato da persone di tutte le età, sia in contesti formali che informali, come forma di rispetto. La traduzione più vicina è "signore" o "signora", ma ad esempio, viene utilizzato anche tra compagni di classe e indica una certa distanza nel rapporto.

³ *Senpai*: termine molto importante all'interno della società giapponese in cui il rispetto per chi è più anziano o di grado superiore è molto importante. Viene utilizzato nell'ambiente scolastico, lavorativo e sportivo per indicare uno studente o un collega più grande o con più esperienza.

Questo problema è, fortemente, presente nella quotidianità al lavoro, non solo con i colleghi ma, in generale, con chiunque abbiano a che fare per lavoro. L'impostazione del rapporto tra le persone nel business è ritenuta essere molto diversa e radicata nella cultura giapponese. Secondo gli intervistati, bisogna sempre saper bene qual è la tua posizione nei confronti della persona con cui stai parlando, sia internamente all'azienda, sia con le persone al di fuori, il cliente o il *vendor*, colui che offre i servizi che l'azienda nel ruolo di tramite offre ai clienti, i media, eccetera. Per tutti gli intervistati, anche per quelli che già avevano delle basi riguardo la cultura giapponese, all'inizio è stato difficile adattarsi, anche perché spesso privi di esperienza lavorativa in un'azienda. Ciononostante, una volta compresi i meccanismi principali, si riesce anche a capire meglio, come funziona la società giapponese, in generale e come essere rispettosi, ma allo stesso tempo se stessi, senza cercare di essere *giapponesi* ad ogni costo.

Le lamentele presenti in generale in tutte le interviste, riguardo il lavorare in Giappone sono la diversa vita lavorativa, le eccessive ore di lavoro, la difficoltà nell'ottenere le ferie o i giorni di malattia, la rigida gerarchia e la mancanza di flessibilità. La maggior parte degli intervistati afferma che all'inizio, oltre capire come comportarsi e adattarsi al diverso modo di lavorare, è stato molto difficile abituarsi ai ritmi di lavoro e, per alcuni, i tempi molto lunghi per recarsi sul posto di lavoro dall'abitazione dove risiedono. Parlando dell'eccessivo tempo passato sul posto di lavoro l'intervistato F afferma:

Qui fanno ancora fatica a concepire l'idea di lavorare da casa, il discorso di flessibilità sull'orario di lavoro, poi una cosa che odio personalmente è che si sa sempre quando inizi, ma non si sa mai quando finisci, vuoi essere puntuale? Allora devi essere puntuale anche sulla fine, secondo me, e invece loro sono furbi e sono puntuali solo sull'inizio. Per carità, qui lavorano tanto, veramente tanto e fanno gli straordinari, però anche in Italia si fanno. La differenza è che in Italia c'è questa atmosfera dove tutti se ne vogliono andare e si fa anche a gara per finire prima, 'dai ragazzi sbrighiamoci e andiamo a casa son già le dieci', invece qui, la puoi pensare una cosa del genere ma non la puoi proprio dire perché, per carità il lavoro prima di tutto, non puoi manifestare interesse per la tua vita privata, se ti metti a dire una cosa del genere è talmente fuori luogo che, solo a pensarla mi vengono i brividi lungo la schiena... No, no, non lo farei mai! Non parla nessuno, tutti fanno finta di essere sereni e tranquilli, magari loro lo sono pure, io no.

Alcuni degli intervistati però asseriscono di essere riusciti a trovare un equilibrio tra vita privata e lavoro o attraverso contratti specifici o parlando con i datori di lavoro come l'intervistata G che dichiara: "Io sono sempre molto chiara con chi mi assume, io nelle ore di lavoro faccio quello che devo fare, senza pause, senza distrarmi, però se alla fine della giornata ho finito il mio lavoro, vado a casa." Le intervistate E e J sono entrambe madri, di bambini di età inferiore ai tre anni e per rispondere alle necessità dei figli, ad esempio in caso di malattia, hanno entrambe stipulato accordi con i rispettivi datori di lavoro. L'intervistata E si è accordata per avere un dato numero di giorni di malattia per i figli, da utilizzare in caso di necessità, e per poter uscire tre giorni da lavoro prima, per andare a prendere la figlia all'asilo. L'intervistata J gode di un approccio *smart working* al lavoro, ha per contratto orari flessibili e *ragionando ad obiettivo*, le viene permesso di lavorare anche da casa, per gestire al meglio la maternità. Anche per l'intervistato H che lavora in Giappone da molti anni la situazione sta migliorando:

A lavoro per motivi che non ho mai capito, in Giappone si lavora molte ore, io all'epoca pensavo fosse una leggenda, invece è vero, non so perché ma si finisce di lavorare sempre tardi, sempre fuori orario. Adesso almeno con il mio team sto cercando di razionalizzare le cose in una maniera migliore e lasciare l'ufficio alle sette, massimo sette e mezza, non sempre ci riusciamo ma anche da quel lato si sta piano piano migliorando.

La questione degli straordinari è in ogni caso correlata al tipo di azienda e non riguarda tutti gli intervistati ma, viene percepita come una problematica molto diffusa da tutti. Anche l'intervistata K che definisce la sua esperienza lavorativa in Giappone molto positiva, poiché in tutti i lavori che ha svolto non ha mai fatto eccessive ore di straordinari e dichiara di aver trovato il suo equilibrio tra vita lavorativa e vita privata, sostiene che questo equilibrio è molto raro, ancora oggi in Giappone. Parlando delle ferie, invece, l'intervistato C si lamenta dicendo:

Prendersi delle ferie è difficilissimo, molto spesso non vengono prese perché in alcuni casi, ad esempio facendosi male ad una gamba, non è possibile usufruire dei giorni di malattia ma bisogna utilizzare le ferie e in caso siano finite, ti tocca venire al lavoro, spesso si vedono persone, al lavoro, con il gesso. Stessa storia caso mai qualcuno in famiglia non sta bene. Ovviamente dipende da azienda a azienda e da che contratto hanno, ma in molti posti è così.

Anche l'intervistato L, racconta di aver avuto numerose difficoltà a tornare in Italia quando il padre aveva avuto gravi problemi di salute, poiché aveva già usufruito delle ferie a cui aveva diritto quell'anno.

Nonostante la presenza di alcuni problemi e difficoltà, nel fare il bilancio tra aspetti negativi e positivi, tutti gli intervistati definiscono la loro esperienza lavorativa a Tokyo, complessivamente, con una valutazione favorevole e la preferiscono a quella in Italia o in Europa. I difetti vengono compensati da alcuni pregi, presenti in generale nel mondo del lavoro giapponese, quali organizzazione e precisione. Inoltre, a seconda dei casi, in Giappone gli intervistati hanno un incarico o una mansione migliore, maggiori possibilità di fare carriera, uno stipendio più alto, lavorano per un'azienda migliore o in un posto di lavoro preferibile. Riguardo l'integrazione, il lavoro ha permesso loro un maggiore inserimento a livello sociale: tutti gli intervistati lavorano a contatto non soltanto con colleghi giapponesi ma, anche con clienti giapponesi. Attraverso il lavoro, hanno imparato la giusta attitudine da avere e i vari codici comportamentali che regolano i rapporti nel mondo del business giapponese ed ha portato loro a comprendere cosa ci sia dietro molte regole, passaggio molto importante nel processo di integrazione.

4. Motivazioni del trasferimento in Giappone e piani per il futuro

Uno dei quesiti principali di questa ricerca è cosa ha portato gli intervistati a decidere di trasferirsi per lavorare in Giappone e per quali motivi hanno scelto di rimanere in Giappone, nel tempo, e non tornare in Italia. Un'altra domanda, strettamente correlata, è quella riguardo i loro piani futuri: se e per quanto tempo gli intervistati hanno intenzione di lavorare e vivere in Giappone, nel breve e nel lungo termine. Come si evince dal precedente paragrafo, una delle ragioni che porta a rimanere in Giappone è, sicuramente, la situazione lavorativa, preferibile, nei loro casi, a quella che avevano in Italia o in Europa. Ma il motivo principale è, certamente, il fatto che da tutti gli intervistati il Giappone viene ritenuto un posto dove si vive molto bene e che offre uno stile di vita molto sicuro, considerato migliore rispetto all'Europa. Tokyo, nonostante sia una grande metropoli, è considerata molto sicura. Non si tratta solo di una percezione generale ma questa sicurezza si può evincere da diversi fatti: ad esempio, nel 2016 3,67 miliardi di yen (32 milioni di dollari) di contanti perduti sono stati consegnati all'ufficio oggetti smarriti

della polizia di Tokyo e tre quarti di quel denaro è tornato in mano ai legittimi proprietari (Fujioka, 2017).

Uno dei motivi per cui, generalmente, si decide di emigrare in un altro Paese, è la presenza di una situazione di pericolo o non sicurezza nel proprio Paese o la mancanza di lavoro. In un Paese economicamente avanzato come l'Italia, la cui situazione è stabile ma, in cui la disoccupazione è molto alta, la ragione principale che porta gli italiani ad emigrare, è la ricerca di un lavoro. Non è però, esattamente, il caso degli italiani che si trasferiscono per lavorare in Giappone. Andare in Giappone è una scelta dovuta a motivazioni personali, specialmente per chi ha appreso, in precedenza la lingua giapponese, dietro il cui studio vi era già dall'inizio il desiderio di andare in quel Paese. Arrivare in Giappone non è facile, ottenere il visto lavorativo può essere molto complicato, come già sottolineato e necessita un grande impegno per raggiungere l'obiettivo. Si tratta, quindi, di una scelta ponderata a lungo. La motivazione non è di conseguenza, la semplice ricerca di un lavoro migliore, che avrebbero potuto avere, se non in Italia, anche in un altro Paese europeo o in Paesi più simili culturalmente, bensì, una serie di motivazioni molto variegata che si intersecano tra loro.

Anche nel caso di coloro che sono stati trasferiti dall'azienda, si può parlare di scelta personale. Innanzitutto, sin dall'inizio avrebbero potuto rifiutare oppure, in molti casi, scegliere di andare in un altro Paese asiatico come Cina o Corea ma, hanno preferito il Giappone. Inoltre, il loro contratto iniziale era per uno o due anni, ma hanno preso la decisione di rimanere in Giappone, per motivi ben precisi, quali una relazione con una persona giapponese o la situazione lavorativa. Il primo è il caso dell'intervistato C:

Perché sono qui da così tanti anni? Mi avevano proposto un lavoro in un altro Paese in Asia, l'ho rifiutato, all'azienda non piace quando rifiuti una proposta e quindi mi avevano dato un ultimatum, o ritorni in Europa del Nord o diventi locale. Quindi in quel caso, non volendo ritornare in un posto dove piove sempre, ho preferito rimanere in un Paese così come è il Giappone, ho preso la scelta e il rischio di rimanere qui. In quel periodo poi, avevo anche iniziato a frequentare mia moglie, preferivo rimanere qui. Dopo tutti questi anni preferisco ancora il Giappone al cento per cento, anche se la lingua è sempre dura.

Simile è anche la situazione dell'intervistato H, già sposato con una donna giapponese prima di essere mandato in Giappone, che racconta:

Sono stato mandato dalla società con cui lavoravo all'epoca, avevano la necessità di risolvere certe situazioni in Asia per cui mi mandarono qui. Però per me è stata una circostanza fortunata, perché all'epoca ero già sposato con una giapponese che avevo incontrato in Europa. Mi diedero due scelte: andare o ad Amsterdam o in Asia. Avendo la moglie giapponese pensai, vabbè vado in Giappone, per un periodo di tre anni, quello era il piano. Dopo tre anni, vivere in Giappone non è male, mi sono trovato bene, avevo la scelta di tornare in Europa o rimanere con un contratto locale in Giappone, ho deciso di rimanere in Giappone un altro po'. Alla fine, sono rimasto tanto tempo per vari motivi, avendo due figli poi, avevano iniziato ad andare a scuola in Giappone, a quel punto muoversi non sarebbe stato molto semplice.

In questo caso oltre ad incidere sulla decisione la presenza del coniuge giapponese, ci sono anche i figli, che diventano una motivazione estremamente forte nell'intraprendere una scelta, poiché è desiderio comune di ogni genitore, poter garantire loro stabilità. Pertanto, per l'intervistato H, nel decidere di rimanere in Giappone ha fatto leva il voler evitare un nuovo trasferimento, durante l'infanzia dei propri figli. Va sottolineato che non è l'unica ragione, ma è sicuramente uno dei motivi che l'ha portato a rimanere per quasi vent'anni a Tokyo. L'intervistato I è uno dei *transferee* che ha preferito il Giappone ad altri Paesi asiatici; inizialmente è stato mandato dalla sua azienda in diversi Paesi asiatici come Corea, Singapore ed India, ma avendo ritenuto la qualità della vita migliore in Giappone, ha deciso di rimanerci. Il motivo per cui, invece, non è tornato in Italia o in Europa, è la situazione lavorativa:

La mia scelta di rimanere qui è stata una scelta personale, nell'analizzare i pro e contro, determinata anche da scelte di carriera, avendo la possibilità di avere a che fare con grandi aziende, avendoci a che fare come consulente esterno. (Intervistato D)

Una situazione lavorativa che può essere migliore anche perché stranieri, perché permette un approccio al mondo del lavoro diverso, che non sarebbe possibile né nel proprio Paese, né in Giappone se locali. L'essere diversi, in alcuni casi, può permettere una maggiore libertà di azione e rendere, di conseguenza, preferibile il lavorare in Giappone rispetto all'Italia, come riflette l'intervistata B:

Ho capito subito che dovevo approfittare del mio essere diversa, per non farmi mettere i piedi in testa, come donna e straniera, ma usare questa mia diversità per farmi ascoltare e fare delle cose completamente diverse, a volte molto forti, che, magari, in un ambiente di lavoro tipico in Italia non avrei, forse, potuto portare avanti,

perché li è tutto molto normalizzato e forse avrei avuto meno chances perché, comunque, è un ambiente molto maschilista anche quello in Italia. [...] Da un lato forse è stato molto meglio, lavorare qui, mi ha permesso di sperimentare delle cose, e non sentirmi vincolata dall'ambiente sociale, non essendo la mia società d'origine.

Per quanto riguarda le ragioni che hanno incoraggiato coloro che hanno studiato la lingua giapponese in Italia, la più comune è il desiderio di lavorare sfruttando la propria conoscenza della lingua e della cultura. L'intervistata A racconta che il suo sogno, dopo aver studiato la lingua giapponese, era di trovare un lavoro che le permettesse di utilizzare la lingua e di avere a che fare con il Giappone. Non essendoci riuscita rimanendo in Italia, ha deciso di provarci in Giappone, iniziando a lavorare per un'azienda con contatti con l'Italia. Stesso vale per gli intervistati F ed L, il cui motivo principale che li ha portati in Giappone è una relazione con una persona giapponese, ma entrambi hanno colto l'occasione anche per poter utilizzare le loro conoscenze accumulate a livello universitario riguardo il Giappone nel mondo del lavoro. L'intervistato F, difatti, ha deciso di rimanere in Giappone, per continuarci a lavorare anche dopo la fine della relazione, perché il clima lavorativo era migliore rispetto all'Italia e poteva essere un'ottima possibilità di crescita sia a livello lavorativo che dal punto di vista della lingua. L'intervistato L dichiara:

Seguire la mia ragazza a Tokyo è stata la molla che mi ha portato a fare qualcosa che pensavo di voler fare da tempo, alla fine avevo iniziato a studiare giapponese sperando di poterci lavorare, forse un giorno. [...] Allora, ho deciso di andare dalla mia ragazza e provare a cercare qualcosa qui, volevo un lavoro in cui potessi unire la mia conoscenza del Giappone e, insieme, dell'Italia. Se fossi rimasto in Italia mi sarei dovuto accontentare di qualcosa di diverso e sarei insoddisfatto, forse...

Tutti loro, prima di venire in Giappone per lavoro, c'erano già stati per brevi o lunghi periodi di studio: di conseguenza, un'altra ragione è il voler tornare nuovamente per lavorarci, poiché si erano trovati molto bene a livello universitario o scolastico. Anche l'intervistata B, tornata in Giappone per lavoro, circa quindici anni dopo esserci stata per motivi di studio, afferma:

Ho sempre voluto tornare in Giappone. Per me tornare in Giappone è stata una forte decisione, non un semplice espatrio ma un ritorno in un luogo da me amato, dove forse avevo lasciato qualcosa in sospeso. È stato un momento di grande cambiamento nella mia vita.

Nei casi di coloro che hanno studiato la lingua giapponese in precedenza, vi è, quindi, un forte interesse verso il Giappone e una basica o più profonda familiarità con la cultura, lo stile di vita e la società. Non si tratta di un salto nel vuoto, ma di una scelta ben motivata con un'idea abbastanza chiara su come sia vivere in Giappone e su quali fossero i possibili problemi a cui andavano incontro. Le premesse dietro questo interesse, sono genericamente molto simili, il fascino per l'estetica e la tradizione culturale giapponese o la passione per le culture popolari come manga e videogiochi.

Io incominciai ad innamorarmi del Giappone, per esempio, studiando filosofia quando Heidegger faceva le sue conversazioni con il Maestro Giapponese sull'Estetica del nulla (Tomio Tezuka, docente e traduttore di letteratura tedesca). Parlando con questo Maestro Zen venivano fuori anche le differenze tra il pensiero occidentale, perciò rimasi molto affascinata da questo discorso. Da lì poi cominciai a leggere questi piccoli librettini sulle storie zen e la mia passione aumentò. Ed anche verso la lingua stessa, questo fascino degli ideogrammi, a differenza del cinese, sentivo più vicinanza con la cultura giapponese, con l'estetica giapponese e non con quella cinese. Anche se ho studiato anche riguardo la Cina, trovo che il Giappone sia molto più vicino a noi, in senso estetico. (Intervistata B).

Interessante è anche il caso dell'intervistata E, andata per la prima volta in Giappone senza alcun interesse per questo Paese e che, in seguito a questa esperienza e al fascino esercitato su di lei dalla tradizione e dalla cultura, ha deciso di studiare la lingua giapponese all'università. Le culture popolari, invece, sono state il tramite attraverso cui l'intervistato L si è avvicinato al Giappone:

Quando ero piccolo, ho sempre avuto come hobby, le classiche passioni che in Italia definiamo erroneamente con il termine *otaku*⁴. Manga, anime, videogiochi. Così mi sono avvicinato alla lingua, guardando anime sottotitolati. Così mi sono avvicinato alla cultura, curioso di cosa ci fosse dietro. Molti negano questo loro passato ma, non è forse una delle cose belle del Giappone non essere giudicati se guardi un anime o giochi a un videogame anche a cinquant'anni? [...] Così dopo il liceo, ho deciso di fare della mia passione qualcosa di più concreto, andando a studiare giapponese all'università.

⁴ *Otaku*: il termine indica in lingua giapponese una persona dedita in maniera ossessiva a una particolare attività, hobby o interesse ed ha un'accezione negativa. Al di fuori del Giappone, viene spesso utilizzato per indicare, senza implicazioni negative, gli appassionati di cartoni animati e fumetti giapponesi.

In alcuni casi, queste premesse sono presenti anche tra coloro che sono venuti in Giappone perché trasferiti dall'azienda.

“Poi da bambino c'era sempre stato il sogno fin di piccoli, guardando i cartoni animati, non so *Mila e Shiro, Holly e Benji, Lupin*, facendo un salto di 34, 35 anni, quando sei un bambino di cinque anni e vedi questi cartoni, Tokyo, il monte Fuji e chiedi alla mamma dove è quel posto lì, sembra diverso, è tutto strano, mangiano con le ciotole e le bacchette. Fin da bambino hai un po' questo sogno, la passione per il Giappone o comunque per l'Asia”, ricorda l'intervistato I, spiegando come il Giappone è stato presente nell'infanzia delle persone della sua età attraverso i cartoni animati, offrendo il primo contatto con questo Paese molto lontano. Il Giappone, in quanto immaginato come Paese lontano e diverso, ha proprio per la sua distanza un fascino tutto suo che è stato un altro dei motivi di attrazione, in quanto visto come un nuovo posto da scoprire, un'occasione di crescita e allo stesso tempo una sfida, un modo per mettersi alla prova, per gli intervistati che non ci avevano vissuto prima di andarci a lavorare.

Il Giappone, non so, mi affascinava, mi richiamava, un Paese così lontano, così diverso che sembrava così moderno, avanti anni luce rispetto all'Europa... E ho deciso di prendere quest'opportunità, questo rischio, di mettermi alla prova anche sul lavoro. (Intervistato C)

In generale, secondo gli intervistati, Tokyo offre loro una migliore qualità della vita e situazione lavorativa, con stipendi più alti e maggiori possibilità di far carriera. La qualità della vita, è, difatti la motivazione principale che ha portato tutti gli intervistati a rimanere in Giappone. Per vari motivi, il Giappone è un posto dove si vive meglio, rispetto all'Italia o altri Paesi europei, secondo gli intervistati. Prima di tutto, una delle ragioni che rende il Giappone un posto dove si desidera vivere, è la sicurezza. Viene descritto come un Paese estremamente sicuro, specialmente per le donne, dove il tasso di criminalità è molto basso. Soprattutto per le intervistate donne, Tokyo è considerata molto più tranquilla dal punto di vista della sicurezza rispetto all'Italia. “Quando ero in Italia, avevo paura a tornare a casa da sola la sera. Tokyo, invece è così sicura, anche se è una città così grande. Anche a notte fonda, a qualsiasi orario, posso camminare da sola nei vicoli deserti, senza alcuna paura.” (Intervistata A). Anche l'intervistata K definisce Tokyo come la città più sicura dove sia mai stata e “poter usare i mezzi da sola, come donna, di notte è impagabile, in Italia dovevo sempre farmi accompagnare dopo una certa ora, non esisteva poter prendere l'autobus dopo le nove da sola.” La questione della

sicurezza è tenuta in gran conto anche dalle persone che vivono in Giappone con le loro famiglie. Nulla è più importante, dal loro punto di vista, di sapere che le loro famiglie, le loro mogli, i loro figli siano al sicuro. Soprattutto i genitori, desiderano il meglio per i loro bambini e dal punto di vista della sicurezza, il Giappone, offre, secondo loro, una situazione ottimale, nemmeno lontanamente paragonabile alle grandi città europee raccontate e percepite come pericolose, con zone dove sarebbe rischioso recarsi, dove il crimine è molto presente. “Poter girare col passeggino a qualsiasi ora del giorno e anche della notte, per fare addormentare mio figlio, non ha prezzo.” (Intervistata J). Anche l’intervistato H nell’elencare i punti a favore del Giappone rispetto all’Italia parte dalla sicurezza:

Poi, per il resto, sai, il Giappone offre tante cose, se uno le sa prendere, c’è sicurezza per la famiglia, non ti preoccupi se fai viaggi di lavoro, quando torni la famiglia sarà tutta là, tutti sani e salvi, nessuno ti penetra in casa. Dove vivo io, lascio la porta aperta se esco per un’oretta. Sai, quando torno in Italia ogni volta, vedo la differenza, la porta di casa è una porta blindata con la serratura particolare, sembra una banca, da me la porta è semplice, le finestre sono aperte, è tutto tranquillo, poi, dove vivo, essendo ancora più piccola di Tokyo, il tasso di criminalità è praticamente zero.

La sicurezza e il rispetto sono i motivi principali che porta gli intervistati a rimanere, come nel caso dell’intervistato I che afferma:

Probabilmente questo però è l’ultimo posto civilizzato nel mondo, non penso ci sia un altro posto con un livello così alto di civilizzazione e, nel mio piccolo, penso di essere stato in più di ottanta Paesi nel mondo. Il livello di civiltà, di rispetto è altissimo, ho perso il portafogli almeno sette volte qua e mi è sempre tornato indietro. Cosa che non succede in nessun altra parte del mondo. È sicuro, sicurissimo, io ho mia moglie, lei va in giro con le sue amiche, a volte escono la sera nel weekend, alle due di notte, in qualunque zona sia, non ti viene nemmeno da preoccuparti. Questo è un lato molto importante, molto positivo ed è quello che in realtà mi ha fatto rimanere, il rispetto, la cultura, la civiltà sono i lati che mi hanno portato a rimanere.

Insieme alla sicurezza, difatti, una delle qualità considerate, è il rispetto per gli altri e per le cose altrui. Ad esempio, anche l’intervistata E ritiene imparagonabile poter lasciare la propria borsa sul tavolo di un ristorante, senza preoccuparsi che qualcuno la prenda mentre non si è al posto. Non dover temere furti o scippi, non rischiare di venire importunati per strada di notte, sapere che se si perde qualcosa è altamente probabile

riaverla indietro facilmente, sono tutte qualità che rendono il Giappone un posto molto vivibile. Il rispetto è una delle maggiori differenze con l'Italia anche per l'intervistata A:

La differenza più grande che vedo con la vita in Italia, è il rispetto, il rispetto verso, sia le persone e, soprattutto, le cose degli altri, in Italia manca totalmente. Anche in una grande città come Tokyo, una metropoli immensa, con milioni di persone, dipende dai quartieri, ma ci sono zone dove non c'è mai sporco per terra e la gente si riporta la propria spazzatura a casa. Da noi, in Italia, una cosa del genere è impensabile.

Altre due caratteristiche considerate molto positivamente del vivere in Giappone sono la pulizia e l'igiene. "Ovunque vada è tutto così pulito. All'inizio ero scioccato, anche i bagni pubblici sono così puliti che potresti mangiarci dentro," scherza l'intervistato C, "non c'è spazzatura per strada, né cartacce, né mozziconi di sigaretta... Anche se non ci sono cestini per strada, la gente porta la propria spazzatura con sé a casa, è stupefacente, una cosa del genere in Italia sarebbe e impensabile." Gli standard sono percepiti come altissimi, il concetto di pulizia, sia personale che a livello pubblico, è molto diffuso. Anche questo concetto dipenderebbe dal valore del rispetto: non sporcare il suolo o beni pubblici è percepita dagli intervistati come una forma di considerazione verso il prossimo, motivo per cui, raramente si trovano bagni non puliti o rifiuti per strada. Viene ritenuta usanza comune, in caso non ci sia un luogo dedicato allo smaltimento dei rifiuti, portare con sé il rifiuto, anche per l'intera giornata, finché non si trova un luogo dove buttarlo, oppure a casa propria.

A Tokyo non ci sono cestini, lo sai. All'inizio pensi sia una scocciatura ma, poi, ti chiedi come mai è comunque così pulita e poi vedi gente, tenere con sé la lattina del caffè che hanno bevuto la mattina finché non arrivano a lavoro o a casa. Sembra così facile qui. È cultura, civiltà, se lo facessimo tutti in Italia, sarebbe lo stesso, ma purtroppo non è così. Ogni volta che ritorno in Italia è dura. Sono abituato a qui. Dove tutto splende, anche i bagni delle *izakaya*⁵ piene di gente ubriaca. (Intervistato L).

Tutti gli intervistati decantano il Giappone come il posto più pulito e organizzato dove siano mai stati. Puntualità e organizzazione sono, estremamente apprezzate, particolarmente nel sistema dei trasporti pubblici. Poter andare ovunque senza bisogno di utilizzare un proprio mezzo, è una grande comodità. Soprattutto poter recarsi al lavoro

⁵ *Izakaya*: locale giapponese dove si consumano bevande alcoliche e cibo.

senza aver bisogno della macchina e, di conseguenza del parcheggio, evitando il traffico, è un problema che hanno potuto risolvere vivendo a Tokyo.

In Italia vivevo in periferia ed era collegata molto male con gli autobus, mi toccava andare ogni giorno in macchina a lavoro, a volte passare ore nel traffico, rischiare di fare tardi, perdere tempo a cercare un introvabile parcheggio. Poi, non mi è mai piaciuto troppo guidare. Qui, è tutto così comodo, non mi serve mai la macchina. [...] Poi la puntualità, vogliamo parlare della puntualità? Se devi fare un cambio (di treno) sei sicuro di riuscirci, in Italia sei sicuro di perderlo. (Intervistata G)

Naturalmente il lato negativo del sistema di trasporto sono le *rushing hours*, ma vengono considerate qualcosa a cui ci si abitua e, ad ogni modo, una situazione migliore rispetto a quella di rimanere imbottigliati nel traffico delle grandi città in Italia. Questo sistema molto ben organizzato permette, inoltre, di poter alloggiare in aree periferiche più tranquille perché si può raggiungere comodamente, con i mezzi il posto di lavoro, anche se lontano. Come già sottolineato nel paragrafo precedente, l'organizzazione è altamente apprezzata anche nella vita lavorativa, grazie alle *schedules* pianificate precisamente e le *deadlines* sempre rispettate, un sistema che funziona molto bene e permette a lavoro di proseguire fluidamente. L'organizzazione aiuta molto anche nel rapporto con le istituzioni. Dal prendere una casa in affitto all'aprire un conto in banca o essere visitati da uno specialista all'ospedale, molte pratiche necessarie nella vita quotidiana sono descritte come molto difficili senza l'aiuto di una persona madrelingua, anche per coloro che parlano la lingua giapponese. Tuttavia, nonostante le difficoltà iniziali, si ha sempre una risposta precisa e efficiente ed è possibile risolvere i problemi grazie alla gentilezza delle persone e perché il tutto è strutturato molto precisamente. A riguardo l'intervistata A dice:

Se però lo fossi stata (sola, senza l'aiuto di una persona giapponese), ad esempio affittare una casa, sarebbe stato molto difficile, anche andare in comune a registrare la residenza, è una cosa che trovo molto complicata, lì sei veramente nel Giappone vero, con tutto scritto solamente in giapponese, con parole complesse che non si imparano all'università, quindi vai un po' ad intuito e ti fidi di quello che c'è scritto, perché sono giapponesi, ti dicono quello che devi fare, ti aiutano, sai che tutto funziona bene, che se fai quello che ti dicono di fare, non ci saranno problemi. Questo tipo di occasioni sono molto difficili, però penso che in un altro Paese lo sarebbero molto di più.

Il rapporto con la burocrazia, però, in alcuni casi, non è assolutamente facile, nonostante l'organizzazione, la mancanza di flessibilità risulta a volte essere un problema, anche in aspetti burocratici ed amministrativi della vita quotidiana, in cui vi viene percepita un'eccessiva sistematizzazione e rigidità, come racconta l'intervistata E parlando dell'asilo frequentato dalla figlia:

Ho una figlia che va all'asilo, ha un anno e mezzo. All'asilo tutto viene registrato in maniera quasi paurosa, lei è entrata all'asilo che aveva cinque mesi, appena è entrata, la prima cosa che ci hanno dato, è stato un quaderno precompilato che noi dovevamo compilare ogni giorno con delle informazioni come anche a che ora è andata a dormire, a che ora durante la notte ha fatto la pipì, a che ora durante la notte ha bevuto il latte, a che ora si è svegliata la mattina, che temperatura aveva quando siamo usciti di casa. Quando arrivavamo all'asilo, dovevamo misurarle di nuovo la temperatura. Se superava 37,4, il limite, bisognava tornare a casa, però tutto estremamente monitorato, tutto scritto. Oppure, per esempio, se lei prendeva una medicina, non so, un antibiotico, a scuola non glielo possono dare, si rifiutano di prendersi la responsabilità. Comunque, c'è quindi, una grandissima non elasticità, non ti vengono incontro anche se magari è un caso eccezionale e ne hai bisogno, se c'è una regola, c'è una regola.

In sintesi, per tutti gli intervistati la scelta di rimanere in Giappone è, in parte o soprattutto, dovuta al fatto che gli standard di vita sono molto alti e positivi, anche se non è perfetto e presenta dei difetti, nell'analizzarne i pro e i contro, risulta una scelta migliore e preferibile ad altri Paesi, al resto dell'Asia e al tornare in Italia o in Europa. Inoltre, come è stato detto inizialmente, non è facile arrivare in Giappone, ottenere il visto richiede impegno e, di conseguenza, tornare in Italia è una scelta molto ardua e rischiosa da prendere, sia perché non si è più abituati allo stile di vita e lavorativo, sia perché, volendo ritornare nuovamente in Giappone, in seguito, ripresenterebbe le stesse complicazioni.

Parlando dei suoi piani futuri di vivere in Giappone, l'intervistato F, lo paragona a una *gabbia dorata* e si esprime in questo modo:

Secondo me il Giappone è una gabbia dorata. Nel senso che non si sta male, tutto sommato, certo ci sono alcune cose che fanno stare male ma, gli stipendi sono buoni, lavoro ce n'è, gli standard di vita dal punto di vista igienico sono alti, è un Paese pulito. Oddio, se ti vuoi lamentare ti puoi lamentare, non ci sono diritti per gli omosessuali, non esiste il concetto di malattia al lavoro, dal punto di vista lavorativo

è molto discutibile però, ti puoi ricavare fino ad un certo punto la tua nicchia di paradiso. Però è una gabbia, ti fa sentire un po' in gabbia, perché è talmente lontano, e talmente difficile arrivarci, che una volta che stai, ci pensi duemila volte prima di andartene via. Se vuoi essere un residente permanente ci vogliono dieci anni, una volta che stai qui dieci anni è difficile andare via, non è che uno sta qui dieci anni e poi se ne va, potrebbe succedere, ma diventa difficile perché ti ambienti talmente tanto e ripeto non è che soffri la mancanza di aria tutti i giorni che dici ogni giorno me ne voglio andare via. [...] Alla fine, tutto sommato sto bene, quindi per ora rimarrò in Giappone.

Tutti gli intervistati, hanno in programma nel breve termine di rimanere in Giappone, alcuni anche a lungo termine, mentre altri pensano di trasferirsi in futuro, magari dopo essere andati in pensione, come nel caso dell'intervistato H:

Non lo so, a breve termine, chiaramente, sicuramente rimarrò qui, fin quando i miei figli non finiscono la scuola e sono indipendenti, poi dipende anche da mia moglie, non essendo single non decido solo io, però personalmente non vorrei morire in Giappone, ma non perché non mi piace, ma il mio primo imprinting è stato il Sud Italia, quella carattere da Sud Italia, da Spagna, mi manca, il calore, anche i giapponesi sanno essere calorosi a modo loro, ma a me manca quell'atmosfera in cui sono nato. Non dico nemmeno per forza l'Italia o nemmeno una grande città in Italia o in Europa, sono caotiche, fredde. Vorrei passare la mia vecchiaia in un posto caldo. [...] In conclusione, qui mi piace, ma non al punto da volerci morire, quando sei anziano hai bisogno di cose diverse, un posto più caloroso.

Molti, inoltre, affermano di non sapere la risposta per un futuro lontano, di non voler programmare le cose eccessivamente a lungo termine, perché sono consapevoli che la loro vita è in continua evoluzione, non qualcosa di statico e che come è accaduto di andare in Giappone, potrebbe in futuro succedere o essere necessario andare in un altro Paese. Questa mentalità è riconducibile alla sempre maggiore mobilità nel mondo del lavoro a livello globale. Tutti gli intervistati sono lavoratori altamente qualificati legati al mondo del business e, soprattutto nel loro ambito, la mobilità è divenuta un fenomeno sempre più comune e temporaneo, per cui anche il trasferirsi da un Paese all'altro per lavoro o affari è divenuto sempre più normale. Questa sempre maggiore presenza di mobilità implica la necessità di una più profonda attenzione a come i migranti si pongono verso la società ospitante, sapendo che esiste sempre la possibilità di doversi trasferire nuovamente. Di conseguenza se una persona ha in programma di rimanere nel Paese dove

migra per un tempo indefinito, è più probabile che vorrà investire tempo nell'acquisire conoscenze locali come lingua e usanze ed interagire con i locali. Al contrario, se l'immigrato programma in futuro di tornare nel Paese di origine o di trasferirsi in un altro Paese, questo può ridurre gli sforzi nell'integrazione sociale e politica (Borjas e Bratsberg, 1996). Molti degli intervistati presentano una mentalità molto aperta, pronta a nuove esperienze e non ritengono di non poter delimitare, già da ora, le loro possibilità future a lungo termine.

Per ora sì, rimarrò in Giappone, ho fatto la scelta di avere la residenza permanente, per ora sono qua, ma il futuro per me è sempre a breve termine, non si può pianificare più di tanto però per il momento. Mi sembra strano, perché di solito amo cambiare, ma forse, mi rendo conto che quello che sto facendo è anche un po' cambiare ogni giorno qualcosa, cambiare me stessa, scoprire cose nuove, il processo di conoscenza qui mi affascina ancora e non si è ancora esaurito, quando penserò di aver esaurito questo progetto, forse, andrò da qualche altra parte. (Intervistata B)

Ad influire sulla scelta di restare in Giappone in futuro è, anche, la situazione in Italia, sia economica che politica; ad esempio sia l'intervistata K che l'intervistato I, sottolineano che i recenti sviluppi politici in Italia, li hanno portati ulteriormente a preferire di rimanere in Giappone piuttosto che dover tornare in Italia. Anche il modus operandi nel mondo del lavoro, diverso da quello a cui sono abituati, è uno dei motivi che porta ad affermare di star pensando di rimanere ancora a lungo in Giappone.

Domanda difficile, nonostante sia qui da tutti questi anni non ho mai saputo dare una risposta, ma forse la risposta è il fatto che io sia ancora qua, dopo tutti questi anni, quindi probabilmente sì, in futuro vorrò ancora rimanere qui. In quanto italiano amo l'Italia, in maniera spasmodica, soprattutto ora che faccio un lavoro che mi permette di promuovere l'Italia, rientro molto spesso in Italia, sicuramente però, avrei difficoltà ad immaginarmi professionalmente in Italia, non mi ci trovo bene da questo punto di vita prima in Italia, non mi ci troverei ora. [...] Finché potrò, dovrò o vorrò lavorare per dimostrarmi e fare delle cose, credo che il Giappone mi consenta di farlo in modo molto più agiato che in Italia. (Intervistato D)

L'unico caso in cui si sta concretamente valutando di trasferirsi in un altro Paese dal Giappone in futuro è l'intervistata E, madre di una bambina di circa un anno. Il motivo per cui sta pensando di andarsene dal Giappone in futuro è, esattamente, la figlia, in particolare l'istruzione futura della figlia. Il tema dell'istruzione è un tema molto

controverso, da diversi intervistati non viene ritenuta adatta, il metodo di insegnamento viene valutato molto negativamente. L'intervistata E sta, quindi, valutando la possibilità di una scuola internazionale dove non viene praticato lo stile di insegnamento scolastico ritenuto tipicamente giapponese, il cui costo è molto elevato o l'idea di trasferirsi altrove per offrire alla figlia la migliore istruzione possibile sin da piccola. Riguardo i suoi piani futuri in Giappone, risponde:

No, io sto pensando a un futuro non legato al Giappone ma, neanche che mi allontani del tutto dal Giappone. Ma soprattutto negli anni in cui mia figlia dovrà andare a scuola, non penso di voler rimanere in Giappone, in questo momento l'idea di farla andare a scuola qua in Giappone mi terrorizza a livello di educazione scolastica, quindi in quegli anni, io penso di volermi allontanare dal Giappone. Per dare a mia figlia una forma mentis più aperta, più flessibile attraverso la formazione scolastica. [...] L'unica alternativa sarebbe una scuola internazionale, ma le scuole internazionali costano tantissimo in Giappone, vale la pena di spendere tutti questi soldi per mandare mia figlia ad una scuola internazionale qui se invece di può trovare un modo per andare direttamente alla fonte, anche con un ambiente stimolante intorno, eccetera? Non escludo ancora la scuola internazionale, ma non è ho ancora trovata una che mi sembri quella giusta, Però se ne trovassi una la prenderei in considerazione.

5. Considerazioni finali

Come già precedentemente sottolineato, il numero di italiani residenti in Giappone è notevolmente aumentato negli ultimi anni. Analizzando la situazione attuale si può evincere che la maggior parte degli italiani in Giappone vive nell'area di Tokyo o vicino alle grandi aree urbanizzate e ha tra i venti e i cinquant'anni, nel pieno dell'età lavorativa. Inoltre, abbiamo una maggiore presenza di uomini rispetto alle donne, anche se tra i più giovani si può notare una tendenza inversa. I tre status di residenza più diffusi sono: lo status di residente permanente, che sta a indicare che molte persone che arrivano in Giappone decidano di rimanerci per un lungo periodo di tempo; lo status di coniuge o figlio di cittadino giapponese, sintomo di un gran numero di matrimoni internazionali; il visto studentesco, data la notevole presenza di italiani che vanno in Giappone per motivi di studio.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro, ciò che emerge dalle interviste è che tutti gli intervistati ritengono la loro situazione lavorativa in Giappone favorevole e migliore rispetto all'Italia e all'Europa, facendo un bilancio tra lati positivi e lati negativi. I pregi sono, oltre ad una maggiore organizzazione e precisione, la possibilità di avere in Giappone un incarico o una mansione migliore o uno stipendio più alto. Tra i difetti, oltre le eccessive ore sul posto di lavoro, la rigida gerarchia, la mancanza di flessibilità e di altri aspetti, una delle problematiche principali è la gestione dei rapporti con i colleghi ed i clienti giapponesi, a causa delle notevoli differenze culturali. Nonostante ci siano ancora alcune difficoltà, all'interno del mondo del lavoro, è stato per loro possibile entrare a diretto contatto con il modo di fare e la cultura giapponese ed hanno potuto comprendere come è giusto comportarsi e come funziona la società giapponese. Questo è un passaggio fondamentale per l'integrazione sociale e, di conseguenza, l'inserimento nel mondo del lavoro diventa un fattore fondamentale nel processo di integrazione e il fatto che gli intervistati si sentano a loro agio sul posto di lavoro risulta un'importante passo verso l'ancora difficile integrazione.

La situazione lavorativa migliore rispetto all'Italia è uno dei motivi che porta a rimanere in Giappone, insieme alla comune percezione del fatto che in Giappone la qualità della vita sia nettamente migliore rispetto all'Italia e all'Europa nonostante alcuni difetti. Inoltre, dopo aver vissuto un lungo periodo in Giappone, tornare in Italia è percepito come rischioso, sia perché è stato molto difficile ottenere il visto per il Giappone, sia perché sarebbe difficile riabituarsi allo stile di vita e lavorativo italiano. Di conseguenza, nel breve termine quasi tutti gli intervistati pianificano di rimanere in Giappone, anche se molti di loro ritengono di non poter dare una risposta definitiva, poiché pensano che il loro futuro non sia qualcosa di statico, ma in continua evoluzione e non escludono la possibilità di trasferirsi in un altro Paese ancora in futuro.

CAPITOLO III

LE POSSIBILITÀ DI INTEGRAZIONE SOCIO-CULTURALE

Obiettivo della ricerca di questo elaborato è l'analisi dell'integrazione socio-culturale da parte degli italiani intervistati. Gli indicatori fondamentali per descrivere tale integrazione sono la conoscenza linguistica e culturale, la coesione sociale e la presenza di discriminazioni, argomenti che vengono approfonditi in questo capitolo. Una delle tematiche più importanti delle interviste è la lingua giapponese, il livello di conoscenza e la sua importanza nell'integrazione. Alla domanda riguardante se ritengono che la conoscenza della lingua sia indispensabile per poter vivere in Giappone, ci sono due tendenze nelle risposte: secondo alcuni, conoscere bene il giapponese è quasi indispensabile, poiché vivere in Giappone, parlando solo inglese, è molto difficile ed è quasi impossibile riuscire ad entrare a far parte della società giapponese senza conoscerne la lingua; secondo altri non è assolutamente indispensabile per vivere, più specificamente, alcuni usano il termine *sopravvivere*, loro stessi o molte delle loro conoscenze risiedono in Giappone senza parlarne la lingua. Come evidenzia l'uso del verbo *sopravvivere*, viene, però, sottolineato che non è possibile integrarsi senza conoscere la lingua. Parlare giapponese è di grande importanza e, di conseguenza, lo è anche come viene imparato.

Analizzando la situazione degli intervistati, tutti quelli che dichiarano di saper parlare giapponese, lo hanno precedentemente studiato in Italia. Vi è una sola eccezione tra coloro che non lo avevano studiato in precedenza: un intervistato, sposato con una donna giapponese, che vive lì da diciassette anni. Conseguentemente, chi viene in Giappone senza un previo apprendimento della lingua, nonostante sia lì da molti anni, continua a non riuscire ad imparare il giapponese, anche se alcuni ne hanno una conoscenza molto basilare, legata alla loro quotidianità. I motivi dietro tutto questo sono diversi: alcuni hanno rinunciato perché la trovano una lingua molto difficile da imparare oppure ritengono sia molto arduo imparare una nuova lingua alla loro età, altri vorrebbero migliorare, ma non hanno tempo per via del lavoro.

Insieme al linguaggio, nel processo di integrazione, va di pari passo per importanza la conoscenza della cultura e degli usi e costumi. Per capire le usanze, i modi di fare e migliorare anche la stessa conoscenza della lingua, è necessario comprendere a fondo la cultura. Lo stile di vita di molti giapponesi può essere o sembrare molto diverso dal

contesto di origine degli intervistati per alcuni aspetti ma, soprattutto, nelle relazioni interpersonali. Tutti gli intervistati risiedono in Giappone da almeno tre anni e affermano di comprendere, ora, quasi del tutto la cultura giapponese. Ciononostante, soprattutto per coloro che non avevano studiato precedentemente la lingua, inizialmente è stato molto difficile, particolarmente sul posto di lavoro, ma una volta compresi i meccanismi di base e alcuni principi che regolano la società e il mondo lavorativo, la situazione è migliorata. Nonostante la cultura giapponese e quella italiana siano ritenute molto distanti, vengono evidenziati anche alcuni punti in comune, come la cultura del cibo e la passione per la musica, specialmente il canto.

Nel processo di integrazione è molto importante la questione identitaria: come già sottolineato in questa ricerca, un passaggio fondamentale è comprendere la cultura locale, mantenendo la propria identità personale e cultura nazionale. L'opinione comune è che, al fine di poter vivere bene in Giappone, bisogna rimanere se stessi senza cercare di diventare *giapponesi* a tutti i costi perché non è possibile ed è molto stressante. Su se sia possibile integrarsi mantenendo la propria identità in Giappone, abbiamo sia risposte positive che negative, ma si tratta di una questione molto soggettiva. Secondo la maggioranza degli intervistati, guardando alla loro esperienza personale non è possibile integrarsi rimanendo se stessi, quindi molti di loro hanno concluso che non ne valeva la pena nemmeno provarci. Nel chiedere se il problema sia il linguaggio o no, alcuni di coloro che conoscono la lingua affermano che anche parlando perfettamente giapponese, se si è stranieri, si verrà sempre trattati da stranieri, non necessariamente in modo negativo, ma si sarà sempre esclusi. Secondo una degli intervistati, contrariamente, è possibile essere integrati, ma molti stranieri e italiani non ci riescono perché lo ritengono impossibile e giudicano il modo di fare giapponese esternamente, senza cercare di capirlo dall'interno. Nonostante le divergenze di opinioni, tutti gli intervistati ritengono di continuare a mantenere la propria identità, il loro essere diversi e essere italiani è il loro punto di forza, ciò che gli ha permesso di avere successo sul lavoro ed è, continuando ad essere sé stessi, ma rispettando comunque le regole più importanti della società e comprendendone la cultura, che pensano di riuscire a vivere e lavorare bene. Inoltre, poiché quasi tutti lavorano in aziende italiane o legate all'Italia, è raro sentire di persone che hanno paura di perdere la propria identità culturale e i propri costumi.

Uno dei criteri più importanti in questa ricerca sono le relazioni sociali. Nel processo di integrazione sono fondamentali sia le relazioni con i locali, che quelle con i

connazionali ed altri stranieri. La maggioranza degli intervistati afferma di frequentare sia giapponesi che italiani e stranieri ma, principalmente stranieri, soprattutto europei, mentre alcuni di coloro che non parlano la lingua, asseriscono di avere solo amici italiani e stranieri, al di fuori dei colleghi giapponesi sul posto di lavoro. C'è una sola intervistata che, al contrario, afferma di frequentare solo giapponesi, tranne due colleghi italiani che non incontra al di fuori del lavoro. Tra i modi elencati per frequentare amici giapponesi, uno dei più facili è entrare a far parte di un gruppo o un'associazione, poiché far parte di un gruppo è spesso fondamentale nei rapporti interpersonali in Giappone. Di conseguenza anche entrare a far parte di un gruppo di amici presentati da un collega, coinquilino o amico giapponese è molto utile per inserirsi. Certamente per coloro che hanno un compagno o un coniuge giapponese, è più facile frequentare giapponesi e comprendere meglio i costumi, anche se non sempre le relazioni con i parenti acquisiti sono facili. Nonostante, all'interno dei gruppi di loro conoscenze giapponesi, gli intervistati affermino di riuscire a sentirsi a loro agio, generalmente è ritenuto difficile costruire relazioni profonde per la mancanza di tempo e le differenze culturali. Lo stesso modo di coltivare un'amicizia o di frequentarsi è molto diverso.

Un'altra tematica di grande rilevanza è la questione della discriminazione: secondo le interviste, anche gli italiani che vivono a Tokyo si sentono a volte discriminati. Nessuno parla di violenza o vero razzismo, ma si tratta di discriminazioni indirette che nascono dall'essere trattati in maniera diversa. Generalmente, le persone *bianche* sono viste in modo molto positivo, a volte addirittura posizionate su di un piedistallo in Giappone. Ad ogni modo, anche se non in maniera negativa, essere trattati diversamente può comunque essere considerata una discriminazione. Anche in questo caso il responso è molto soggettivo poiché dipende da cosa è considerato e percepito come discriminazione dalle persone ed è correlato all'esperienza personale. Allo stesso tempo essere considerati diversi, in alcuni casi crea anche dei privilegi. Essere diversi, come già sottolineato diventa il proprio punto forte e, a volte, essendo trattati in maniera diversa si viene favoriti: ad esempio, poiché *non giapponesi* si può non sottostare a regole quali il linguaggio formale o la gerarchia nel mondo del lavoro.

In questo capitolo sono, di conseguenza, presentati e analizzate le risposte riguardo la conoscenza linguistica e culturale, le relazioni sociali e la presenza di discriminazioni, considerati indicatori fondamentali che possono favorire o rendere più complicata l'integrazione dal punto di vista socio-culturale. Attraverso i risultati e le opinioni dirette

degli intervistati si cerca di comprendere le possibilità di integrazione per gli italiani che vivono e lavorano a Tokyo.

1. Conoscenza linguistica e culturale

La conoscenza della lingua e della cultura è molto importante nell'analizzare il processo di integrazione. Essendo un presupposto fondamentale dell'integrazione la partecipazione attiva all'interno della società del Paese ospitante, l'integrazione linguistica e culturale sono estremamente rilevanti. Per poter partecipare attivamente è necessaria la conoscenza delle usanze e delle regole locali e, allo stesso tempo, il Paese ospitante deve permettere allo straniero di mantenere la propria identità culturale e di poter vivere avendo gli stessi diritti dei locali. La conoscenza linguistica adeguata è quindi un passaggio quasi imprescindibile nel percorso di integrazione. Il suo successo dipende dall'efficacia delle strategie di inclusione e l'apprendimento della lingua è il primo strumento irrinunciabile in qualsiasi processo integrativo, poiché è la base che permette l'interazione con i locali, soprattutto nelle posizioni sociali meno alte (Peri, 2009). Ancora più importante è la conoscenza culturale che, insieme a quella linguistica, facilita le relazioni sociali, sia con la comunità locale, sia con le istituzioni. La conoscenza culturale parte dalle informazioni pratiche riguardo la vita quotidiana e a livello lavorativo, comprende le norme sociali non scritte, ma comunemente applicate e anche le usanze e le tradizioni, poiché permettono di capire cosa vi sia dietro alcuni comportamenti a livello sociale (Ager e Strang, 2008). Conoscere bene la lingua e la cultura diventa ancora più importante in un Paese come il Giappone, per gli immigrati europei ed italiani, essendo culture molto distanti, la differenza culturale, che può rendere più complicata la comprensione reciproca, è uno dei maggiori ostacoli all'integrazione. Anche la questione linguistica ha molto valore poiché l'utilizzo dell'inglese come lingua veicolare e di scambio è complicato, dato che in Giappone, in media non è molto conosciuto e, soprattutto per quanto riguarda gli italiani in Giappone, non è la lingua madre di entrambi. In conclusione, la conoscenza linguistica e culturale, va considerata come un presupposto di notevole importanza, non soltanto dal punto di vista dell'integrazione culturale, ma anche dell'integrazione sociale, poiché permette una più profonda interazione a livello sociale con il Paese ospitante.

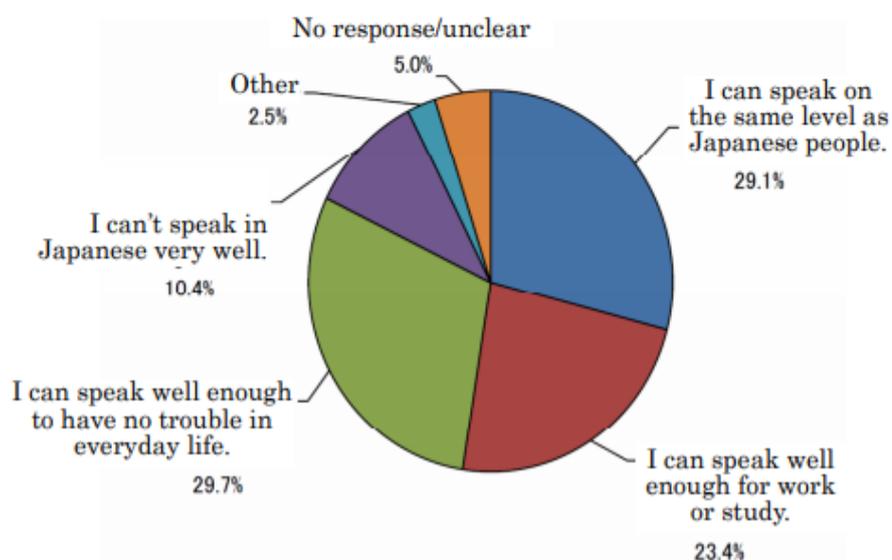
Per quanto riguarda la situazione della conoscenza della lingua da parte degli stranieri, in generale in Giappone, secondo un sondaggio del 2016 il 29,7% degli intervistati ha dichiarato: “So parlare abbastanza bene da non avere problemi nella vita di tutti i giorni”, il 29,1% ha risposto: “So parlare allo stesso livello dei giapponesi “, il 23,4% ha detto: “So parlare abbastanza bene per lavorare o studiare”. Solo il 10,4% ha affermato: “Non so parlare in giapponese molto bene” (Ministero della Giustizia Giapponese, 2017, p.14).

Figura 21: Conoscenza della lingua Giapponese da parte dei residenti stranieri - 2016

[Extent of ability to converse in Japanese]

n=4252

		Respondents (Ratio)
1	I can speak on the same level as Japanese people.	1236 (29.1%)
2	I can speak well enough for work or study.	995 (23.4%)
3	I can speak well enough to have no trouble in everyday life.	1261 (29.7%)
4	I can't speak in Japanese very well.	441 (10.4%)
5	Other	108 (2.5%)
	No response/ unclear	211 (5.0%)
	Total	4252 (100.0%)



Ministero della Giustizia giapponese (2017), Analytical Report of the Foreign Residents Survey (Revised Edition), p.14)

Nel campione degli intervistati, quattro intervistati su dodici, un terzo di essi, dichiara di non saper parlare giapponese. Si tratta di persone che si sono trasferite a Tokyo perché mandate dall'azienda per cui lavoravano in Europa o in Italia o perché il coniuge si è trasferito per lavoro ed hanno deciso di seguirlo. È molto comune, tra le persone straniere europee che espatriano in Giappone per motivi di lavoro, l'assenza della conoscenza linguistica. In generale, chi viene in Giappone senza un previo apprendimento della lingua, nonostante sia qui da molti anni, continua a non riuscire ad apprendere il giapponese e non vede netti miglioramenti dal passato, anche se alcuni ne hanno una conoscenza molto basilare, legata all'utilizzo nella vita quotidiana. L'intervistato C risponde: "No, no. Ancora ora zero giapponese! Anche dopo sette anni, anche se mia moglie è giapponese, purtroppo la lingua è ancora la difficoltà maggiore." I motivi elencati dagli intervistati che dichiarano di non conoscere la lingua sono vari: alcuni hanno rinunciato perché la trovano una lingua molto difficoltosa da imparare oppure ritengono sia molto arduo imparare una nuova lingua alla loro età, altri vorrebbero migliorare, ma non hanno tempo per via del lavoro. "Non ho mai studiato il giapponese prima di venire qui, ci ho provato qui, ma ero troppo impegnata, ci vuole una costanza, ci vuole tempo e non ne avevo." (Intervistata G). L'intervistato I dichiara anche lui di aver provato ad apprendere la lingua, ma di aver personalmente deciso di non continuare perché ritiene non possibile migliorare per cause esterne e, soprattutto lo ritiene, quasi controproducente nell'ambito in cui lavora, poiché in tal modo, può non sottostare a numerose regole formali e porsi in una posizione più favorevole.

Almeno dal punto di vista di costruzione grammaticale ho cercato di capire come il giapponese funziona, ma la realtà è che puoi anche sapere il giapponese ma, se non ti vogliono far capire, non ti faranno capire. Mi avevano dato dei libri per studiare, poi, cercando di capire meglio se era un mio problema che non riuscivo a migliorare, mi sono reso conto che spesso erano loro a non volermi far capire. Allora ho pensato cosa lo imparo a fare, è inutile. Quello è stato il momento in cui ho deciso di non imparare il giapponese. Ovviamente ho una piccola base, giusto l'indispensabile per vivere, le indicazioni per il taxi, cosa dire quando incontri una persona. Ma si ferma lì, poi, ovviamente dopo tutti questi anni a furia di ascoltarli, alcune espressioni le ho imparate ma ho deciso di non impararlo perché è così denso e classista. Quindi se posso preferisco non usarlo, il dover parlare in modo diverso a chi è più anziano sul lavoro, è classismo, non aveva quasi senso per me impararlo per la mia posizione, nel negoziare con altri CEO, nel business il parlare giapponese sarebbe stato quasi

controproducente perché troppo indiretto, era più comodo aspettarsi che loro dovessero parlare inglese avendo cariche importanti, era un modo per tirarli fuori dalla loro comfort zone. Questo è, secondo me, uno dei motivi per cui la nostra azienda ha avuto successo in Giappone. (Intervistato I)

Gli altri otto intervistati dichiarano, invece, tutti di conoscere la lingua giapponese e di utilizzarla ogni giorno. Tra loro, tutti tranne uno, hanno studiato la lingua giapponese all'università prima di andare in Giappone, per un periodo di almeno tre anni e sono stati per un breve o lungo periodo di studio, in Giappone, per poter migliorare ulteriormente la conoscenza della lingua.

Il mio livello (della lingua giapponese) è il frutto dello studio in Italia, gli anni all'università mi hanno dato le basi fondamentali, dove però non riuscivo a parlarlo e, poi, quindi, dell'esperienza qui che mi ha reso capace di parlarlo. Per riuscire a parlare il giapponese bene, secondo me è fondamentale lo studio della grammatica ed è inoltre necessario un background culturale, perché la cultura è strettamente connessa alla lingua. In più, è necessario essere immersi nel loro ambiente, sentirlo ovunque, sui treni, dagli amici, nei locali, aiuta a sbloccarti e renderti migliore nel parlato. (Intervistata A)

Unica eccezione è il caso dell'intervistato H, che non hai mai studiato la lingua prima di trasferirsi, ma è sposato con una donna giapponese e risiede in Giappone da quasi venti anni. Afferma di parlare giapponese sia al lavoro che nella vita quotidiana, anche se non ritiene di potersi ancora definire fluente.

Il giapponese l'ho imparato in modo naturale, è molto difficile dire se uno è fluente in giapponese, se uno mi chiede tu sei fluente in giapponese, io dico no, io sono un advanced, parlo giapponese in una maniera avanzata ma non sono fluente. Ci sono molte circostanze in cui non capisco quello che succede, soprattutto nel leggere e lo scrivere ho le mie difficoltà, anche se può sembrare strano, stai qui da quindici anni, però sai, prima di tutto lavoro per una società francese quindi non giapponese, la lingua principale è l'inglese, con il mio team, dipende da con chi parli, adesso uso spesso anche il giapponese però, l'esposizione al giapponese non è molta. Quando sono arrivato ovviamente mi sono iscritto a una scuola per incominciare a imparare in una certa maniera. Poi, anche grazie agli amici, la moglie, tutto il resto, cominci ad imparare di più, anche quella fraseologia che a scuola non ti insegnano. Sfortunatamente per un certo periodo di tempo mi sono fermato, Ho ricominciato a studiarlo di nuovo proprio sei mesi fa, perché sento di non essere migliorato molto

negli ultimi anni però, ho deciso che voglio provare ad essere più naturale, nel modo in cui parlo giapponese, nella mia abilità nel leggere. Anche nel parlato trovo ancora difficoltà, parlare con gli amici va bene, ma se devo fare un discorso, una presentazione sono ancora lontano, certo comunque riesco a trasmettere il messaggio, però lo mando non nel modo giusto, frasi spezzate, quello che vuoi dire la gente lo capisce, ma io vorrei parlare in una maniera molto più appropriata alla circostanza, quindi durante una presentazione parlare il giapponese che mi permette di presentare i concetti in una maniera avanzata. [...] La discussione con gli amici non è un problema perché tutti seguono quello che vuoi dire e nessuno si preoccupa degli errori. È diverso quando hai un pubblico di fronte a te e devi presentare in giapponese. (Intervistato H)

Analizzando l'importanza della conoscenza della lingua, alla domanda posta agli intervistati, riguardo se ritengono che saper parlare la lingua giapponese sia indispensabile per poter vivere in Giappone, ci sono due tendenze nelle risposte. Secondo sette degli intervistati, poco più della metà, la lingua è fondamentale, quasi indispensabile poiché vivere qui, parlando solo inglese, è molto complicato e rende quasi impossibile entrare all'interno della società giapponese. Il contatto con persone giapponesi si riduce notevolmente poiché molti non parlano inglese e si è destinati a rimanere sempre qualcosa di estraneo. L'intervistata B sottolinea:

Ritengo la conoscenza della lingua fondamentale, ti aiuta tantissimo, già gestire un rapporto più profondo con un giapponese è difficile, svilupparli senza conoscere la lingua è molto molto difficile. Vedo però coppie che si sposano e vanno molto bene, parlando in inglese, non è quindi sempre un limite, si arriva a costruire relazioni importanti anche senza conoscere il giapponese. La lingua aiuta comunque moltissimo, più che in altri Paesi. [...] Qui dalla scuola elementare non hanno proprio la predisposizione a conversare, questo è un limite molto forte.

Inoltre, come fa notare l'intervistata K, la lingua è fondamentale e va fatta una chiara distinzione tra Tokyo, dove la presenza di stranieri è molto maggiore e il resto del Giappone, al di fuori delle grandi aree metropolitane, dove non poter parlare giapponese potrebbe significare non avere alcun rapporto con la gente del posto.

Personalmente ritengo che la conoscenza della lingua sia fondamentale per vivere e diventare parte di una comunità in qualsiasi Paese. In Giappone è possibile lavorare anche senza una conoscenza approfondita della lingua, ma questo spesso significa non avere la possibilità di interagire al di fuori dell'ambito lavorativo con persone

che parlano solo giapponese. In altre parole, non ritengo la conoscenza della lingua fondamentale per vivere in Giappone, ma credo sia molto importante per vivere bene in Giappone. È inoltre necessario sottolineare la differenza che esiste tra Tokyo e il resto del Giappone: mentre a Tokyo la comunità dei cosiddetti 'expat'⁶ è abbastanza grande da permettere di avere un lavoro e una vita soddisfacente anche senza conoscere la lingua, fuori dall'area metropolitana non parlare giapponese spesso significa non avere alcuna possibilità di interagire con le persone del posto. (Intervistata K)

Invece, secondo cinque degli intervistati, conoscerne la lingua non è indispensabile per vivere in Giappone. Più nello specifico alcuni usano il termine *sopravvivere*, loro stessi, nel caso di chi non lo parla o nel caso di chi afferma di saperlo parlare, molte delle loro conoscenze vivono in Giappone senza saperne assolutamente la lingua. La parola *sopravvivere* sottolinea, però, il non considerarlo a pieno un vivere il Giappone nella sua totalità o un vivere bene. Sulla base della loro opinione, non è realmente possibile integrarsi senza conoscere la lingua.

Non riesco a concepire come si possa vivere in un Paese senza parlarne la lingua! Quindi a livello personale assolutamente sì, è indispensabile parlare giapponese. A livello professionale, devo essere sincero, ci sono molte persone che riescono a vivere qui senza parlare il giapponese. Questo è vero soprattutto per quelle figure che arrivano dall'Italia attraverso contratti di *expat*. [...] Nella vita di tutti i giorni dipende, ad esempio se si parla di Tokyo o del Giappone in generale. Tokyo devo dire, soprattutto negli ultimi due, tre anni la comunità internazionale è molto cresciuta, anche lì è possibile vivere abbastanza bene a livello sociale senza parlare la lingua giapponese. Anche perché molti giapponesi che vogliono avvicinarsi ad una cultura straniera parlano la lingua, non soltanto inglese ma anche italiano, francese e altre, quindi qui non è indispensabile. Vero è che se parli giapponese hai molte più possibilità di allargare il tuo network. Non parlare giapponese è comunque molto limitante. (Intervistato D)

Le persone che abitano in Giappone senza conoscerne la lingua, vivono a contatto solo con la comunità internazionale, vivono il Giappone sempre da stranieri, esternamente alla comunità locale, frequentando solo stranieri e, raramente, persone giapponesi che parlano inglese. Inoltre, riscontrano molte più difficoltà, non possono effettuare numerose pratiche della vita quotidiana, non conoscendo la lingua ed hanno, quindi, sempre bisogno

⁶ *Expatriate*: residente all'estero; espatriato Abbr. Del termine inglese *expatriate*.

dell'aiuto di qualcuno. Questo risulta, spesso, essere un problema anche al lavoro poiché necessitano sempre dell'aiuto di un interprete nel relazionarsi con i concorrenti, i fornitori e i clienti, rendendo il processo meno fluido e la conversazione molto più complicata e distaccata. L'intervistata E lo definisce un grande limite:

Se vuoi lavorare in un'azienda che offre dei servizi è assolutamente indispensabile parlare giapponese, è però possibile, anche nella nostra azienda c'è qualcuno che non parla giapponese, però vedo che è limitante per loro, per quanto possano essere dei grandissimi *marketer* o con delle eccezionali capacità creative, poi nel momento in cui bisogna parlare con clienti giapponesi o con possibili partner giapponesi, laddove l'altro non parla né inglese, né altre lingue, allora li devono essere coinvolte per forza altre persone e quindi c'è uno spreco di risorse.

Apprendere la lingua giapponese risulta molto difficile e riguardo il modo migliore per imparare e migliorare, gli intervistati che ne sono capaci, ritengono che sia necessario un periodo, più o meno, lungo di studio in un istituto scolastico per apprendere le basi della grammatica e della scrittura, per poi poter migliorare utilizzandolo nella vita quotidiana e frequentando amicizie giapponesi. Molto importante viene ritenuta anche la base culturale, è fondamentale capire a fondo le regole della società per capire alcune sfumature e regole presenti nel linguaggio. Secondo l'intervistato F: "La chiave vincente per arrivare ad un livello di conoscenza della lingua adeguato è stato circondarmi da stimoli, da persone che parlavano solo giapponese."

Insieme al linguaggio è, di conseguenza, molto importante anche la conoscenza della cultura, passaggio fondamentale non solo per l'integrazione culturale, ma per ogni dimensione dell'integrazione. Comprendere la cultura e farla propria non va inteso come un processo di assimilazione nella cultura del Paese ospitante, bensì come un passaggio fondamentale per potersi integrare mantenendo le proprie differenze culturali, rispettando le norme e le usanze locali. Gli intervistati affermano che non è possibile vivere in Giappone senza comprenderne usi e costumi, ma per poterli capire, è fondamentale conoscere le basi della cultura. Lo stesso stile di vita, ritenuto differente da quello europeo, soprattutto nelle relazioni interpersonali, è riconducibile alle differenze culturali. Difatti, senza una chiara comprensione reciproca della cultura, è molto complicato instaurare relazioni di amicizia e, anche, i rapporti interpersonali quotidiani. Tutti gli intervistati hanno vissuto a Tokyo da almeno tre anni e dichiarano di conoscere la cultura, le usanze e i costumi, anche se, specialmente per coloro che non avevano mai studiato la lingua in

precedenza, inizialmente è stato molto arduo, soprattutto sul posto di lavoro. Conoscere la cultura non significa, però, dividerne ogni aspetto; molti degli intervistati presentano ancora alcune parti della cultura che non riescono a condividere, come la smisurata formalità e gerarchia, la mancanza di elasticità, spontaneità ed empatia. Di queste differenze, si lamentano sia l'intervistata J a cui manca "il calore delle culture mediterranee ed un po' di spontaneità", sia l'intervistata G:

I giapponesi, hanno i loro lati negativi come tutti, sono falsi, non sanno essere socievoli, mancano di empatia. [...] Io l'ho vissuto con il terremoto, il grande terremoto che c'è stato l'11 marzo (2011). È vero, si loro soffrono dentro, però sarebbe stato interessante anche vedere come si rapportavano effettivamente le loro emozioni, nei confronti di quella situazione.

Un altro lato culturale che spesso complica le relazioni e difficilmente viene assimilato dagli intervistati è l'eccessiva riservatezza come nel caso dell'intervistato D:

Ci sono cose della cultura a cui ancora non riesco ad adattarmi, ad esempio la formalità, la riservatezza all'eccesso, anche nel rapporto a due, personale, questo voler preservare una sfera al proprio interno che non deve essere sfiorata, intravista, condivisa neanche con il partner, questo per me è un po' difficile da capire, anche se devo essere sincero, probabilmente io come italiano, un po' questa cosa la condivido, anche io sono riservato, altrimenti forse non sarei stato così a lungo qua. Quindi lo spazio personale è molto importante per i giapponesi, è difficile da capire per me, ma anche io sono un po' così.

Per quanto riguarda il rapporto tra la cultura italiana e quella giapponese, abbiamo diversi filoni di pensiero. Secondo alcuni sono completamente agli opposti, non hanno nulla in comune, tranne rare eccezioni. Secondo altri si possono riscontrare allo stesso tempo molte somiglianze e molte differenze. Infine, a parere di alcuni, le due culture sono molto più simili di quanto si possa pensare, anche se esistono importanti differenze. Secondo l'intervistato D, che lavora per promuovere l'Italia in Giappone, le due culture sono allo stesso tempo simili e complementari:

Ci sono molti punti in comune, ci sono anche molti punti che si complementano, quindi è un binomio molto strano ma che funziona. Noi italiani abbiamo le cose standard, la creatività, la passione che vanno a completare una carenza nel vissuto quotidiano dei giapponesi di creatività e passionalità. Attraverso questi punti ci

complementiamo e ci permettono di tessere delle relazioni un pochino più interessanti, sono due culture che stanno bene insieme, alla fine.

Il parere dell'intervistata B è molto interessante, poiché trova che i giapponesi siano molto più simili agli italiani, in alcuni aspetti, rispetto a quanto si pensi normalmente, essendo le due culture ritenute, generalmente, molto diverse.

Io penso che i giapponesi sono italiani dentro. È un po' estrema come cosa, ma quando vedo come cantano e come si abbracciano in questi karaoke dopo un po' di alcol, sono molto simili agli italiani. Un signore milanese per cui facevo un part time quando ero studentessa mi disse una volta: "Questi giapponesi sono tutti napoletani!", ed effettivamente a volte somigliano incredibilmente molto agli italiani del Sud perché hanno in realtà un animo passionale, basta vedere ad esempio gli *enka*⁷, io mi diverto tantissimo a fare paralleli tra le canzoni napoletane e gli *enka*, stanno benissimo insieme, sono uguali. Esternamente però loro sono più controllati, loro sono sempre all'interno di un gruppo preciso, di una istituzione, sin da piccoli, la scuola tende ad essere molto rigida e seguire un modello unico. [...] ma per i giapponesi è necessario bere. Però se non fossero interiormente molto italiani non si metterebbero a cantare con così tanta foga, adorano cantare e chi canta ha un animo che vuole evadere, un po' artistico.

La maggior parte degli intervistati, anche quelli che ritengono le due culture quasi opposte, trovano un lato comune nella cultura culinaria, nella passione nei confronti della cucina e del cibo. Sia nella cultura giapponese che italiana al cibo viene data molta importanza e, anche, al modo in cui viene preparato, gli ingredienti, l'estetica, come viene presentato il piatto. Il cibo e la cucina assumono una rilevante dimensione a livello culturale in entrambi i Paesi.

Entrambi i Paesi, Italia e Giappone per esempio, hanno un modo simile di percepire l'estetica e sfruttare la semplicità per dare il meglio di qualcosa. Ad esempio, l'estetica nel cibo, sia la cucina italiana che giapponese, utilizzano degli ingredienti semplici, li mettono insieme sapientemente e producono dei piatti molto buoni, sia la pasta al pomodoro che il sushi, sono semplicemente l'unione di pochi semplici ingredienti. Anche l'uso delle verdure con poco altro, senza bisogno di molto. (Intervistata E)

⁷*Enka*: ballata popolare melodrammatica giapponese su scala pentatonica

Il primo esempio che mi viene in mente è la cultura del cibo. Spesso dicendo Italia si pensa alla cucina, anche qui in Giappone la cucina giapponese è molto sentita. Anche come ingredienti entrambe le cucine utilizzano ingredienti molto semplici, rispetto ad altre cucine come la francese che è molto più elaborata. La tipica cucina giapponese casalinga predilige ingredienti molto semplici e questo è un aspetto molto simile. (Intervistata A)

Analizzando la questione culturale, molti degli intervistati sottolineano che è certamente importante comprendere la cultura ma, allo stesso modo, è fondamentale non assimilarsi o lasciarsi assorbire in toto da essa. Cercare di essere *giapponesi* ad ogni costo, puntare all'assimilazione, può essere nocivo e stressante, inoltre, viene considerato da molti impossibile. Questo è uno dei passaggi più importanti nel processo di integrazione, così come viene inteso in questa ricerca, in diretta opposizione all'assimilazione. Riuscire ad integrarsi significa comprendere a pieno la cultura locale, rispettarla, ma allo stesso tempo, avere la possibilità di mantenere la propria identità in primis personale, oltre che culturale.

2. La questione dell'identità culturale

In questa ricerca il termine integrazione è utilizzato non come sinonimo di assimilazione, ma inteso come eguaglianza di opportunità e possibilità di mantenere la propria identità culturale, senza provare un sentimento di esclusione nei confronti della comunità locale. La questione identitaria è, difatti, un tema principale che può avere diverse sfumature: esistono infatti diversi tipi di identità: personale, esistenziale, sociale, biologica. Nelle interviste si fa riferimento all'identità culturale che può essere definita come l'immagine che si ha di sé costruita attraverso il rapporto con gruppo di cui si ritiene di far parte e di condividerne la stessa cultura (Campaner, 2012).

Nell'analizzare il responso delle interviste a riguardo, va sottolineato che argomenti come l'integrazione e l'identità sono strettamente correlati alle esperienze e alle idee personali, di conseguenza le risposte sono molto soggettive e non possono essere usate come metro generico, applicabile in generale. Partendo da questo presupposto ci sono sia risposte positive, sia risposte negative riguardo se sia possibile integrarsi in Giappone mantenendo la propria identità. La maggioranza degli intervistati ritiene che non sia, però possibile integrarsi in Giappone, mantenendo la propria identità, poiché sarebbe

necessario il processo di assimilazione, per integrarsi bisognerebbe *diventare giapponesi* e molti di loro affermano che non è assolutamente loro intenzione farlo. Alcuni di coloro che avevano studiato la lingua prima di trasferirsi, affermano che uno dei motivi per cui hanno riscontrato delle difficoltà iniziali, è stato questo cercare di adeguarsi e di somigliare nei comportamenti ai giapponesi, per non sentirsi esclusi. Ritengono che il momento in cui la loro situazione è nettamente migliorata è stato proprio quando hanno smesso di farlo e hanno iniziato a cercare l'equilibrio tra il rispetto verso le regole, le usanze locali e il proprio modo di essere. Ad esempio, l'intervistata K, ancora ora presta molta attenzione a questa questione:

La mia prima esperienza di vita in Giappone ho inconsciamente cambiato il mio aspetto e i miei atteggiamenti per sentirmi meno diversa. Bisogna aggiungere che avevo vent'anni e non ero ancora abbastanza matura. La mia seconda volta a Tokyo è iniziata quando ero più adulta, avevo quindi maggiore confidenza in me stessa ed ero consapevole dei meccanismi, inconsci o meno, che portano talvolta a perdere quella che consideriamo la nostra identità culturale. Tuttora faccio molta attenzione al modo in cui i miei atteggiamenti cambiano e, pur rispettando i codici di comunicazione della cultura giapponese, cerco di mantenere quella che considero la mia italianità, per quanto non mi sento di definire la mia identità esclusivamente in termini di cultura nazionale.

Anche l'intervistata E sottolinea la necessità di non cercare di assimilarsi al modo di comportarsi dei giapponesi, anche nel mondo del lavoro e ritiene che sia necessario del tempo per poter raggiungere l'equilibrio tra la propria diversità e il mondo che ci circonda, tra il rispetto per le norme sociali e il proprio modo di essere, senza eccedere da nessuno dei due lati.

Però per capire come essere rispettosi della cultura business giapponese, ma non cercare di essere giapponesi perché è assolutamente controproducente, per riuscirci a fare e riuscirci a fare bene, mi ci è voluto un po', due anni almeno, per arrivare al punto di poter dire ok, se io mi comporto in questo modo che ho elaborato, sperimentato e fatto allora ho determinate chances di successo. All'inizio, probabilmente, l'errore che ho fatto è stato quello di cercare di essere il più possibile giapponese, nel modo di fare, nei modi di parlare, in tutto quanto e questo porta un grande stress e meno risultati perché comunque non saremo mai giapponesi. (Intervistata E)

L'intervistata B evidenzia sin da subito che il miglior modo per vivere in Giappone e comprenderne bene cultura e funzionamento a livello sociale, ma mantenere il proprio modo di essere, in tal modo si ha una maggiore tranquillità e si possono evitare alcune regole formali della società giapponese che risultano molto pesanti e stressanti, anche per le persone giapponesi.

Invece di star lì a diventare a tutti i costi “giapponese”, pur avendo una conoscenza per poter comprendere la mentalità giapponese, è meglio restare diversi, anche farsi scivolare delle pressioni, che se tu fossi troppo giapponese, o sui giapponesi ci sono quotidianamente. I giapponesi te lo fanno pesare bene, il fatto che tu non sei giapponese. E a quel punto bene, sì, non sono giapponese, facciamo cose diverse. Altrimenti diventi obbligato a seguire alcune cose che per il nostro modo di essere non sono sane, come l'obbedienza, i rapporti *senpai-kōhai*⁸, dover dire sempre sì, non guardare in faccia, dire e non dire quello nel momento giusto, tutte queste cose le si può anche sapere ma, io direi, è bene far finta di non saperle a volte, diventa pesante. (Intervistata B)

Per poter vivere bene qui bisogna non conformarsi, mantenere personalità, modo di essere capendo come funziona il tutto attorno a te, perché altrimenti è difficile, vedo anche molte persone che si impongono, io assolutamente non cerco di influenzare però, mantengo la mia identità. (Intervistata E)

L'intervistata E, sposata con una persona giapponese, ritiene che proprio perché fa parte di una famiglia giapponese è ancora più importante mantenere la propria personalità e il proprio modo di essere. La propria identità culturale o come dicono alcuni intervistati la propria *Italianità* diventa il proprio punto forte, diventa il mezzo attraverso il quale si riesce a vivere bene in Giappone. Ancora secondo l'intervistata E, la cultura italiana, vivendo in Giappone, *da una marcia in più*. Riguardo la questione, l'intervistata B afferma:

Invece l'Italianità è molto apprezzata qui in Giappone e a volte mi sento anche perdonata se faccio degli errori, spesso volutamente, di etichetta o se dico cose esagerate. [...] Invece alla fine, loro lo trovano simpatico, divertente, attraverso il sorriso riesci anche a far passare i messaggi pesanti. Quindi direi che a volte, l'italianità può aiutare veramente a vivere qui.

⁸ *Rapporto senpai – kōhai*: rapporto personale, presente in modo informale nel mondo del lavoro, scolastico e in tutte le forme organizzative e associative in Giappone, tra lo studente/collega più anziano e lo studente/collega più giovane.

Riguardo la questione dell'identità culturale, ma soprattutto nazionale, è molto interessante il parere dell'intervistato H che ritiene si vada oltre il concetto di identità, nazionalità e italianità, perché sono esattamente questi concetti ad ostacolare l'integrazione, ma che in Giappone ancora ora spesso sentirsi integrato equivalga a *sentirsi giapponese*.

Integrarsi completamente è difficile, non vivere, vivere si vive bene. Se uno vuole sentirsi giapponese, totalmente integrato, è molto difficile. Non che questo sia il mio obiettivo, io ritengo che sia meglio rimanere se stessi, italiani, piuttosto che diventare giapponesi per vivere bene qui. [...] Sulla questione dell'italianità, sì io sono italiano, ma se metà della mia vita l'ho passata fuori dall'Italia e i miei figli sono metà giapponesi, sì sono italiano sul passaporto, ma si va oltre il concetto di nazionalità. Idealmente se noi eliminassimo tutti i nostri concetti di nazionalità e ci adattassimo un po' di più agli altri, secondo me sarebbe molto meglio, si faciliterebbe l'integrazione, non sarebbe nemmeno più necessaria. Il concetto di nazionalità di per sé crea già un conflitto, nel momento in cui si dice 'io sono di questa nazionalità', si mettono delle barriere. (Intervistato H)

Coloro che pensano che non sia possibile integrarsi mantenendo la propria identità, sottolineano che il problema non è il linguaggio, né le differenze culturali bensì, come è strutturata la società giapponese, "in Giappone, se sei uno straniero sarai sempre uno straniero", afferma l'intervistato I. Altri come l'intervistato F ritengono che la questione vada oltre l'identità, ma sia principalmente la società l'ostacolo maggiore, neanche cercando di assimilarsi è possibile per chi ha un aspetto caucasico, integrarsi. L'intervistato F afferma che in Giappone gli stranieri non asiatici sono ancora pochi, nonostante siano nettamente aumentati negli ultimi anni e la società non è ancora pronta per assimilare l'idea che ci siano persone non asiatiche che lavorano in Giappone, parlano la lingua e hanno intenzione di continuare a viverci.

Il problema è nella società giapponese. Dovrebbero capire che non siamo tutti americani, che c'è gente da tutto il mondo, che arriva qua appositamente, dovrebbero smetterla di sorprendersi se uno studia giapponese all'università, perché tanta gente studia italiano ma noi non facciamo quelle facce stupite, dovrebbero smetterla di dirti quanto sei bravo dopo che hai detto una parola, dovrebbero smettere di dirti le solite cose che ti dicono e potrebbero iniziare a pensare che c'è gente che vive normalmente qui, che lavora qui come da tutte le altre parti del mondo fondamentalmente. (Intervistato F)

Su questa questione ci sono anche intervistati del parere contrario, come ad esempio l'intervistata K, che afferma: "Personalmente ora mi sento integrata e italiana allo stesso tempo e non credo di aver perso pezzi della mia identità culturale in questi anni." Quindi, secondo lei è, innanzitutto possibile integrarsi in Giappone da straniero europeo ma, anche, mantenere la propria identità ponendo la giusta attenzione. Dello stesso parere è l'intervistata A:

Io sì, mi sento integrata, mi sento a casa, è la mia seconda casa, non trovo quasi più difficoltà ultimamente. Vivo serena, tranquilla, il lavoro mi piace, ho il mio giro di amicizie. Vivo un po' come una di loro. Le mie amicizie sono giapponesi, quindi quando esco con loro mi sento veramente parte della loro comunità. [...] C'è però da dire che il mio cuore è metà italiano, quindi la mia casa è sempre casa. Anche se mi sento integrata, anche se sono cambiata, sono sempre me stessa.

Altri intervistati, ritengono la questione molto relativa, essendo diversa da caso a caso. Di conseguenza, reputano il riuscire a integrarsi, conservando la propria identità culturale, molto difficile ma non impossibile perché anche se, al momento non è possibile nel loro caso, per altri può, forse essere possibile. Come è stato già sottolineato si tratta di una questione molto soggettiva poiché il concetto di identità e il sentirsi integrato varia da persona a persona, da esperienza ad esperienza. Sulla stessa linea è l'opinione dell'intervistato L, che partendo dal presupposto che forse il problema non sia l'identità, ritiene che per quanto nel suo caso, non si senta integrato, questo non preclude che per altri, magari sia possibile.

La mia ragazza è giapponese, ho amici giapponesi, ho colleghi giapponesi, parlo giapponese, non credo di fare molto di diverso da un giapponese ma non sono giapponese. Quindi non mi sento integrato. Ma magari altri lo sono, magari fra dieci anni lo sarò. Magari il Giappone cambierà. Non credo sarò mai integrato, ma questo non vuol dire non sia possibile. Magari altri lo sono. Senza aver perso pezzi della propria identità. Penso dipenda tutto da cosa significhi per qualcuno essere integrati.
(Intervistato L)

In conclusione, riguardo la questione dell'identità, tutti gli intervistati affermano di continuare a mantenere, senza eccessive difficoltà, la propria identità culturale e secondo alcuni non è un ostacolo al loro sentirsi integrati, secondo altri, invece, lo è. Anche l'intervistata A, che afferma di sentirsi, adesso, *quasi giapponese*, dichiara che ci sono

ancora adesso, momenti della sua vita quotidiana o parti del suo comportamento, in cui percepisce la sua identità italiana.

Ti dirò io già adesso faccio fatica a volte a pensare in italiano, ho anche perso alcune abitudini perché sono influenzata dalla vita qui, però c'è da dire che in certi aspetti, a volte viene fuori l'italiano che c'è in me, ad esempio nella gestualità, nell'approccio fisico con le persone, a volte mi capita di abbracciare una mia amica giapponese per poi rendermi conto che per loro quello non è normale, sentirli irrigidire. Ma è una cosa che mi viene naturale, senza pensarci. A volte, a me piace ballare, parte la musica e io inizio un po' a muovermi e tutti mi guardano male, perché qui è una cosa strana. Da questi piccoli esempi, penso si possa intuire che parte della cultura italiana mi è rimasta. Forse qui li noto, perché loro sono diversi da noi, se dovessi tornare in Italia sarei molto più distaccata rispetto a altri italiani, perché ho assorbito molte cose dalla cultura locale qui. La nostra identità, però, è innata dentro di noi e, secondo me, rimane. (Intervistata A)

Il problema della perdita dell'identità culturale non è quindi percepito come una difficoltà che si presenta nel vivere in Giappone da nessuno degli intervistati. La maggior parte, inoltre, lavora in ambienti legati al *Made in Italy* e ad aziende italiane, è difficile, pertanto, trovare persone che hanno paura di perdere la loro identità nazionale e culturale, i propri usi e costumi o l'uso della lingua italiana. In molti casi, oltre tutto, alcuni intervistati non vivevano già in Italia, prima di trasferirsi in Giappone ed erano quindi già abituati ad un ambiente culturale diverso, per quanto, trattandosi di Paesi europei, fosse molto più simile all'Italia. Il motivo principale è il fatto che gli intervistati hanno fatto della loro identità, del loro essere italiani e diversi il loro punto di forza nel mondo del lavoro e il cardine tramite il quale vivono a loro agio in Giappone. È grazie alla loro diversità che li fa eccellere nel loro lavoro, che hanno trovato il loro equilibrio personale e che possono perseguire il successo nella loro vita lavorativa, ma anche il benessere nella vita quotidiana. Mantenere la propria diversità ed identità è diventato qualcosa di imprescindibile nella loro quotidianità ed è ciò che rende la loro situazione in Giappone positiva; non viene quindi percepito, al momento, il pericolo di perdere la propria identità sia personale che culturale, anche nei casi in cui vi è stato il rischio all'inizio della loro esperienza a Tokyo. Un'eccessiva consapevolezza della propria identità culturale può, però, in alcuni casi diventare un ostacolo all'integrazione poiché rende più difficile la comprensione della cultura locale che viene pensata in opposizione alla propria, per rafforzarla nel processo di adattamento alla vita in un Paese diverso.

3. Relazioni sociali

Uno dei criteri di maggiore importanza in questa ricerca sono le relazioni a livello sociale, fondamentali per analizzare l'integrazione sociale e la coesione sociale. Utilizzando termini diversi, quali coesione sociale, inclusione sociale, connessioni sociali, le relazioni sociali sono ritenute da tutti gli studi a riguardo un indicatore molto importante poiché sono fondamentali per raggiungere una vera integrazione. Secondo la definizione di integrazione di A. Ager e A. Strang uno dei tre presupposti per definire un individuo integrato all'interno di una società è che sia connesso a livello sociale sia con membri della comunità in cui si identifica (nazionale, etnica, culturale, religiosa, ecc.), sia con membri di altre comunità e con la popolazione locale (Ager e Strang, 2004). L'integrazione viene presentata come inclusione e coesione sociale anche nella definizione data dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni dell'ONU (2017). Le relazioni sociali appaiono tra gli indicatori espressi sia dall'OCSE nel 2015 con il termine *coesione sociale*, sia dall'Unione Europea con il termine *inclusione sociale* (Huddleston et al., 2013).

L'integrazione, così come viene intesa in questo lavoro, ha come presupposto la possibilità di mantenere la propria identità culturale, senza provare un sentimento di esclusione. Per ottenere ciò sono fondamentali le relazioni sociali, sia con individui che si riconoscono come portatori in una identità culturale simile, sia con persone locali, in tal modo è possibile sentirsi inclusi a livello sociale. In questa sezione è molto importante analizzare anche l'impegno civico e l'appartenenza ad associazioni, uno dei modi più soventi per creare nuove relazioni e per connettersi a livello sociale. Questa parte è ancora più importante in un contesto come quello giapponese dove le attività di gruppo tendono a prevalere ed è comunemente diffusa l'importanza di essere parte di un gruppo o di un'associazione con cui si condivide qualcosa, oltre che essere il miglior modo per entrare in contatto con amicizie giapponesi al di fuori del lavoro. Inoltre, essendo il modo di relazionarsi diverso tra Europa e Giappone uno dei maggiori problemi e difficoltà evidenziate nel vivere in Giappone, analizzare la situazione a livello sociale degli intervistati, è ancora più rilevante.

Per esaminare la coesione e l'inclusione sociale sono importanti sia le relazioni con persone della stessa nazionalità, sia con persone del posto, sia con persone straniere di un'altra nazionalità. I responsi riguardo questo indicatore possono essere divisi in tre

correnti. I primi, tre degli intervistati, sono tra coloro che non conoscono la lingua giapponese, dichiarano di frequentare quasi solo italiani e stranieri, salvo rare eccezioni. Solo due degli intervistati, invece, affermano che al di fuori del lavoro, dove hanno colleghi stranieri, nella vita privata frequentano solo persone giapponesi. Il resto degli intervistati, la maggioranza, ha sia amicizie giapponesi, sia amicizie italiane e straniere però, nella maggior parte dei casi, si frequentano più stranieri che giapponesi. Gli intervistati che dichiarano di avere amici giapponesi sono molto contenti dei loro rapporti, nonostante alcune piccole differenze culturali che sono state superate nel tempo e, spesso, si aiutano a vicenda.

Alcuni dicono che i giapponesi siano freddi, io penso che dipenda da persona a persona come in ogni Paese. Ho avuto dei momenti molto difficili mentre ero qui, è stata dura a volte, ma ci sono state persone che mi hanno davvero aiutato, senza il loro aiuto non so come avrei fatto. Essere amici è anche aiutarsi a vicenda. Dicono che i giapponesi non siano così, ma dipende, ogni persona è diversa dall'altra, non è la nazionalità a fare una persona. (Intervistato L)

L'intervistata A è un esempio di coloro che frequentano quasi esclusivamente persone giapponesi. Afferma di aver deciso, personalmente, di allontanarsi dagli stranieri e dagli italiani perché non condivideva la loro visione del Giappone: "Prima frequentavo altri italiani e stranieri ma ho deciso di allontanarmene perché quando si esce tra stranieri si finisce solo per criticare e lamentarsi del Giappone e a me, questa cosa non piace." Anche l'intervistato H, afferma di frequentare pochi stranieri e pochissimi Italiani, ma in questo caso non si tratta di una scelta personale bensì, di una mancanza di tempo e occasioni.

Incontri con la comunità italiana non sono tanti, non so perché per vari motivi, io, non ne conosco molti. Ho solo due cari amici, le occasioni di incontro non sono tante. [...] A me piace parlare italiano con gli italiani, il tipo di conversazione è diverso rispetto a quella che puoi avere con i giapponesi, in sostanza uno parla sempre delle stesse cose ma il modo in cui ti poni è diverso, noi italiani siamo più diretti, più rumorosi. (Intervistato H)

Un esempio, invece, di coloro che non frequentano persone giapponesi è l'intervistata G, che ne descrive come motivo principale, il diverso modo di rapportarsi, oltre il non conoscere la lingua. Questo, però, secondo lei, non è un limite al suo vivere

bene in Giappone, poiché ritiene di essersi creata il suo spazio dove vive bene e di avere il suo giro di amicizie con le quali si sente a proprio agio.

Io frequento solo italiani. All'inizio quando siamo arrivati, abbiamo provato a frequentare i giapponesi, purtroppo non parlando il giapponese, è difficile e poi noi abbiamo proprio un modo diverso di rapportarci con le persone, noi siamo tutti amiconi, siamo sempre insieme. Per i giapponesi, già il fatto che devi prendere un appuntamento il mese prima per il mese dopo è un po' complicato. [...] Ti dirò a me va bene così perché, forse, è come se volessi ritagliarmi il mio spazio, la mia Italia qui e poi, è bello perché ti confronti con vari modi di fare, di pensare tra noi italiani del Sud e gli italiani del Nord e ti ritrovi a dire ma tutta questa differenza poi non c'è. La maggior parte dei nostri amici sono tutti del Nord. Si è abbattuta questa barriera, non c'è più. Essendo così lontana dall'Italia ti crei la tua famiglia qui, per me loro sono la mia famiglia e forse anche per questo io non ho nessuna intenzione di tornare in Italia, io qui sto bene. (Intervistato G)

La tendenza più comune è, ad ogni modo, frequentare allo stesso tempo sia stranieri e italiani, che giapponesi. La maggior parte ritiene di frequentare più stranieri che persone giapponesi. Le motivazioni sono varie: una maggiore vicinanza culturale, un modo simile di far evolvere una relazione di amicizia, la vicinanza emotiva data dall'essere nella stessa situazione in un Paese straniero. Ad esempio, l'intervistata B afferma:

Ritengo di frequentare soprattutto più stranieri perché un po' tutti trovano lì l'oasi, la spalla straniera su cui confortarsi, perché quasi tutti non si sentono alla fine integrati. Anche se senti questo come il tuo Paese elettivo, lo adori, ami la cultura e le persone, c'è sempre qualcosa che ti impedisce di essere integrato al cento per cento. Quindi fra stranieri ci si dà conforto a vicenda.

Un'altra difficoltà riscontrata è nei rapporti a lungo termine, in quanto, generalmente è difficile tessere un rapporto d'amicizia che va al di là del semplice interesse iniziale. Gli ostacoli sono vari, in primis la diversa visione dell'amicizia, la diversa frequenza nell'incontrarsi, la presenza di un maggior distacco, anche se non voluto, da parte delle persone giapponesi. L'intervistato D, ritiene sia molto difficile avere un rapporto di amicizia più profondo:

Frequento più persone straniere e non per un motivo linguistico ma, per un motivo culturale, perché è molto più difficile stringere dei rapporti con i giapponesi nel lungo termine, molto più semplice nel breve termine, ossia a livello superficiale,

perché c'è un interesse, appunto culturale, molto spiccato. Quindi il giapponese si avvicina allo straniero perché vuole imparare tutto di quel mondo, perché c'è un interesse molto sentito e sincero e questo permette di tessere dei rapporti così. Quando invece si parla di rapporto di amicizia nel medio e lungo termine, come lo pensiamo noi italiani o mediterranei, quindi con un approfondimento, allora diventa molto più complesso. Solitamente, almeno nel mio caso, il rapporto si arresta, anche per perdita di interesse personale da parte mia.

Della stessa opinione è l'intervistato H che ritiene sia ancora difficile stringere un'amicizia più profonda o più intima perché le persone giapponesi tendono ad essere molto riservate ed è proprio per questo, per il bisogno di una maggiore vicinanza culturale e personale, che si tende a frequentare altri stranieri.

Ci sono delle barriere che sono difficili da superare, chiaramente la lingua è una di queste, ma lo è anche la cultura, anche se io sono stato qui più di quindici anni, gioco a calcio con tutti i giapponesi, ancora sento che c'è una differenza, se devo dire che io mi sono perfettamente integrato, anche in questo gruppo di giapponesi non lo direi, ci sono delle differenze di base. Io non riesco, forse per una mia limitazione nella lingua a trovare un migliore amico in Giappone, è difficile sorpassare una soglia da cui non si riesce ad andare oltre, il modo di pensare, il modo di esprimere le opinioni a volte è diverso, il concetto spesso è non chiaro. [...] Quella è la vera difficoltà nell'integrarsi dal punto di vista sociale, superare quella soglia di privacy, quella barriera sempre presente, questa cosa io la trovo qui particolarmente difficile. Penso sia uno dei motivi per cui gli stranieri, sì, escono con i giapponesi ma hanno bisogno di incontrarsi tra loro per sentirsi più a casa, per parlare di cose più intime.

Per quanto riguarda gli intervistati sposati con una persona giapponese, l'essere sposati con una persona giapponese sicuramente permette di frequentare più facilmente persone giapponesi ma non aiuta molto l'integrazione poiché, a volte, l'essere accanto a una famiglia giapponese, rende ancora più evidente agli occhi esterni l'essere diverso e straniero. Gli stessi rapporti con la famiglia, per quanto si tratti sempre di famiglie con la mentalità molto aperta, sono difficili, come nel caso dell'intervistato C:

Sono sposato con una giapponese e quindi sì, frequento dei giapponesi ma poco, sono veramente una cultura molto chiusa. Dopo essermi sposato mi sento un pochettino più integrato, ma adesso anche mia moglie reclama che non parlo giapponese, i rapporti con i giapponesi sono difficili, ma devo dire che dipende dalle persone e dalle famiglie. La famiglia di mia moglie è abbastanza aperta, non tipica

famiglia giapponese ma devo dire che sono difficoltosi comunque, non è facile, quindi non mi sento ancora integrato.

Simile è il caso dell'intervistata E, nonostante la situazione sia diversa e i rapporti con la famiglia del coniuge più facili, conoscendo il giapponese. Dal punto di vista dell'integrazione però, non crede che l'essere sposati con una persona giapponese aiuti l'integrazione, nonostante sia molto importante per conoscere e comprenderne meglio la cultura.

Sinceramente non ritengo che l'essere sposata con un giapponese abbia aiutato il mio integrarmi in Giappone, perché innanzitutto la famiglia di mio marito ha vissuto a lungo all'estero, sono giapponesi, però, hanno un approccio totalmente diverso, avendo vissuto, fino a pochi anni fa all'estero, quindi, non sono la tipica famiglia giapponese, anche in casa si respira un'aria molto più internazionale, anche se si parla giapponese per tutto. Comunque, per esempio quando andiamo in giro insieme, il fatto che io sia insieme ad una famiglia giapponese non mi mette in un contesto più giapponese, non lo sento, forse da fuori sì, ma a me non sembra, da fuori vedono la persona occidentale insieme ai giapponesi, ma non percepisco un ulteriore inserimento nella cultura giapponese se non per le usanze e i rituali come ad esempio, c'è stata la commemorazione del nonno al tempio buddhista, con determinate cose da fare, da seguire, anche il nostro matrimonio è stato al Meiji Jingu⁹, quindi c'è stata tutta la preparazione tipica. Ma al di là di quello, nella quotidianità non lo sento, anzi, è ogni giorno un cercare di affermare di più il fatto comunque di non dover essere giapponese, di non dovermi conformare ai giapponesi, soprattutto proprio perché sono in una famiglia giapponese, senza conflitto, però con chiarezza mantenere la propria personalità e l'essere se stessi.

Tra gli intervistati, nel parlare delle relazioni sociali sono emersi due casi particolari che si distinguono dagli altri. Uno è, proprio, il caso dell'intervistata E, sposata con un uomo giapponese e con una figlia di età inferiore ai due anni. Nel parlare delle sue frequentazioni afferma di non avere tempo tra lavoro e famiglia di relazionarsi molto con altre persone. “Dunque, ultimamente da quando sono sposata e ho una figlia, amicizie non ne vedo proprio, cioè ci sono ma l'ultima volta le avrò viste al mio compleanno prima che nascesse mia figlia, davvero tra il lavoro e la famiglia, non ho tempo per nient'altro.” (Intervistata E). Un altro caso particolare è l'intervistato F che dichiara di aver frequentato solo persone giapponesi i primi anni, ma ultimamente ha deciso di frequentare sempre

⁹ *Meiji Jingu*: santuario shintoista situato a Tokyo, dedicato al defunto imperatore Meiji e sua moglie.

meno giapponesi ma più stranieri in maniera proattiva, perché era stanco del modo di relazionarsi tipicamente giapponese.

Io i primi tempi, frequentavo solo giapponesi, perché ho cercato di circondarmi di gente del posto volendomi integrare alla comunità locale, parlare la lingua, io non voglio fare il pezzo giustapposto alla società ma esterno, quindi anche la lingua, proprio per questa decisione che ho preso l'ho potuta imparare bene, perché anche se all'inizio non è stato facile, come ti puoi immaginare, però ero circondato da stimoli, il mio ragazzo era giapponese, è stata la chiave vincente per arrivare a un livello di conoscenza della lingua adeguato. Quindi è stato facile fare amicizie giapponesi. [...] Però un paio di anni fa è successo che non ne potevo più, perché ho sacrificato troppo di me in questo processo e a un certo punto, non c'è l'ho più fatta e ho cercato proattivamente di frequentare sempre più stranieri, principalmente italiani. Ed era molto meglio, perché parlare la mia lingua era meglio, perché stare con gente con cui non avevi bisogno di spiegare era troppo più facile. Dopo tanti anni di sfide con me stesso mi sono voluto rilassare un attimo, tra l'altro devo dire che gli italiani in Giappone, non essendo facile arrivare qui, sono persone belle, almeno la maggior parte delle persone che ho incontrato fino ad ora sono persone che ho apprezzato per un verso o per l'altro. [...] All'inizio ho cercato di evitare al massimo gli stranieri, ora invece cerco di frequentarli proattivamente, mi sono reso conto che gli anni precedenti sono stati un piattume, forse stavo rischiando di perdere me stesso.

Far parte di associazioni, gruppi o comunità a livello locale, è un importante metodo per relazionarsi con persone che altrimenti non si avrebbe modo di incontrare ed un rilevante indicatore di integrazione a livello sociale. In Giappone, spesso, è estremamente importante sentirsi parte di un gruppo, di un'associazione e, di conseguenza, diventa uno dei modi più facili per relazionarsi con persone giapponesi, migliorare la conoscenza della lingua e comprendere meglio la cultura. Un altro modo descritto è, anche, entrare a far parte di un gruppo di amici, tramite la presentazione di un conoscente giapponese che ne fa già parte. L'intervistato H, ritiene, infatti, di essere riuscito a crearsi una rete di amicizie tramite l'essere parte di un gruppo, nel suo caso la squadra di calcio degli over quaranta della sua città e della sua prefettura.

Io, per esempio, faccio parte di due team di calcio, una è la lega della città dove vivo e anche la squadra del Kanazawa-ken (prefettura), per categoria sopra i quarant'anni, mi diverto così. Nella squadra sono tutti giapponesi, la comunicazione

è abbastanza semplice, quindi ho fatto amicizie locali più che italiani. [...] Una cosa ottima dei giapponesi è che loro fanno molte cose, se hai una passione il Giappone ti offre tante cose. Nella mia società, ci sono molte persone che combinano il loro lavoro che è molto tecnico, con lo studio di uno strumento musicale, appartengono a bande, fanno concerti. Qua connettersi con altre persone che hanno la tua passione, se ti vuoi connettere, è molto facile, dall'altro lato se sei un po' fuori, qua non ti connetti mai, se invece, ti connetti con un gruppo e il gruppo è organizzato, potrai partecipare a tante iniziative. Entrare a fare parte di un gruppo è un ottimo modo per socializzare ed entrare nel mondo giapponese.

Anche l'intervistato F, ritiene che un modo per entrare a contatto con persone giapponesi sia entrare a far parte di associazioni o impegnarsi a livello civico, tramite ad esempio il volontariato. Segue diverse attività di volontariato organizzate dalla coscrizione dove vive e attraverso ciò, cerca di entrare a contatto con i giapponesi che solitamente non hanno molti contatti con gli stranieri.

Io faccio anche il volontario per la coscrizione dove vivo, con cui ho degli ottimi rapporti da anni, io vivevo lì anche prima, ho conosciuta la gente che lavora in comune, poi ho fatto lo *speech contest*¹⁰, ero all'università lì. Mi coinvolgono da allora in diverse attività di volontariato di cui adesso faccio un po' da staff, per organizzarle insieme a loro, faccio anche dei seminari ogni tanto, eccetera. Abbiamo questo rapporto per cui loro vogliono che io vada e io voglio che loro mi facciano andare perché è un canale che io sfrutto per parlare alla gente normale di queste cose, per fargli capire che esistono stranieri occidentali che parlano giapponese e vivono da anni qui, perché nessuno glielo dice mai queste cose, non se ne rendono conto. Tramite il volontariato ho conosciuto tantissime persone, è stata un'ottima esperienza.

Analizzando la situazione degli intervistati, dal punto di vista delle relazioni sociali, si evince che nella maggior parte dei casi si frequentano sia giapponesi che stranieri/italiani. Ciò significa che si hanno rapporti sia a livello locale, fondamentale dal punto di vista dell'inclusione sociale, ma si mantengono relazioni anche con persone con le quali si pensa di aver una maggiore vicinanza e somiglianza culturale, importante per il mantenimento della propria identità personale. Nonostante sia ancora difficile poter parlare di coesione sociale in Giappone e gli stessi intervistati non si definiscono perfettamente integrati dal punto di vista sociale, si può affermare che la maggior parte

¹⁰ *Speech Contest*: gara in cui viene premiato il miglior discorso tenuto in pubblico in giapponese

degli intervistati si sente integrata all'interno del gruppo sociale delle loro conoscenze e, anche per questo, ritiene la propria esperienza in Giappone positiva, soprattutto coloro che fanno parte di gruppi o associazioni, a livello sociale non si sentono esclusi, anche se trovano difficile ritenere che questo sia una prova di una totale integrazione. Per quanto, per alcuni l'integrazione sia vista come qualcosa di ancora lontano, è molto importante che tra le persone giapponesi che frequentano quotidianamente a lavoro e nella vita privata, abbiano molte interazioni e non si sentano in alcun modo esclusi anche se, a volte, si percepisce un trattamento differente.

3.1. Il rapporto con lo stereotipo

Come in ogni società che guarda ad una società diversa anche in Giappone, come nel resto del mondo, è presente uno stereotipo riguardo gli italiani. La presenza di stereotipi e di pregiudizi è strettamente legata alla comune percezione di essere trattati in maniera differente in quanto stranieri in Giappone. Gli stereotipi sono idee preconcepite, non basate sull'esperienza diretta e difficilmente modificabili ma, il superamento di essi, è possibile tramite una maggiore conoscenza reciproca e una maggiore apertura mentale; difatti, molti degli intervistati affermano che le persone giapponesi con le quali hanno contatti, con il passare del tempo, conoscendoli meglio, superano lo stereotipo iniziale. Inoltre, nonostante alcune opinioni negative, in generale gli italiani sono visti molto bene in Giappone, anche meglio di altri europei e degli americani. L'Italia piace molto ed è molto popolare in Giappone, anche se, a volte, vi è un'immagine leggermente distorta. Lo stereotipo dell'Italia in Giappone è soprattutto legato all'immagine maschile: gli italiani sono immaginati come uomini alla moda, galanti e con grandi capacità di intrattenimento, un po' superficiali e donnaioli. Il superamento degli stereotipi e dei pregiudizi è fondamentale per creare una società maggiormente aperta e multiculturale, che faciliti una maggiore integrazione.

Riguardo i pregiudizi, spesso falsi, e le idee negative sull'Italia con cui hanno a che fare in Giappone, gli intervistati ne elencano diversi: l'idea di Mafia, il tono di voce troppo alto, il non essere puntuali, il non avere voglia di lavorare, gli uomini donnaioli. Parlando di stereotipi, più volte viene citato il nome di Girolamo Panzetta, che interpreta perfettamente tutti i preconcetti presenti in Giappone sull'Italia e sugli italiani. Girolamo Panzetta, conduttore televisivo ed attore italiano in Giappone, in un sondaggio del 2006 è risultato la seconda persona italiana più famosa in Giappone dopo Leonardo da Vinci

(Betros, 2009). Inoltre gli è stato assegnato il Guinness dei Primati per essere apparso sulla copertina di una rivista per il maggior numero di anni consecutivi (*Japan Today*, 2014).

Per loro noi siamo soltanto il Paese della mafia, non te lo saprei spiegare, non ho degli esempi, però è una cosa che sento, percepisco quando ho a che fare con loro. Però, quando parlo con un giapponese sono curiosi di conoscere l'Italia attraverso i tuoi discorsi, questo è bello anche se come per noi i giapponesi sono i manga, sono i samurai, per loro noi siamo la pizza, gli spaghetti, siamo Girolamo Panzetta, perché sì, per loro noi siamo Girolamo Panzetta in tutto. Ora Girolamo è una bravissima persona, però loro ci vedono così, ma noi non siamo tutti così! Ci vedono come tipi giocherelloni che non se ne importano di niente, che comunque prendono la vita con leggerezza, che non vogliono fare niente. Questo lo pensano loro, sottolineiamo, quando, invece, siamo diecimila volte più produttivi di loro, in otto ore facciamo quello che loro non farebbero nemmeno in ventiquattro. (Intervistata G)

Lo stereotipo dell'italiano in Giappone è rappresentato da Girolamo Panzetta. Spesso i giapponesi hanno quindi idea che l'italiano medio sia fatto come Panzetta ma, in realtà ovviamente non è così. C'è quindi l'idea del modaiolo, donnaiolo. Quando si avvicinano con me non mi sembra abbiano esattamente quell'idea. Spesso, però, mi chiedono cose come "Ah sei italiana quindi ti piace il vino", ma a me, ad esempio, non piace il vino e nemmeno il caffè, preferisco il tè! Non tutti gli italiani bevono vino o caffè. Ma, a parte queste solite battute, non percepisco nulla di troppo stereotipato. (Intervistata A)

Come si può notare, oltre ai lati negativi, si percepisce un sincero interesse verso l'Italia ed, in generale, l'immagine tende ad essere positiva, anche grazie ad alcune idee stereotipate. Grazie a questa immagine abbastanza positiva, molti giapponesi sono portati ad avvicinarsi agli italiani con la voglia di conoscere meglio l'Italia e mostrando un sincero interesse. Alcuni addirittura, come l'intervistata J, ritengono che i giapponesi abbiano un'immagine migliore degli italiani, rispetto a quella che hanno gli italiani di loro stessi. Oppure, come affermano l'intervistata B e l'intervistata E, lo stereotipo esiste ma genericamente è positivo: in quanto italiani, l'immagine è migliore rispetto ad altri Paesi.

Per fortuna hanno ancora una buona impressione, idea, stereotipo dell'italiano: secondo loro tutti gli italiani sono *stilosi*, tutti gli italiani sono nati con la creatività nel sangue, tutti gli italiani sanno cucinare, quindi se io dico che sono italiana, subito

c'è comunque un miglioramento nell'atteggiamento rispetto ad altre nazionalità. Magari all'inizio pensavano fossi americana, se scoprono che sono italiana, la mia immagine migliora. L'Italia è quindi vista in maniera positiva e più positiva rispetto ad altri Paesi, come ad esempio l'America o comunque più interessante, più che positivo. (Intervistata E)

Gli Italiani sono avvantaggiati, hanno un posto speciale nella considerazione affettiva dei Giapponesi, si avvicinano sempre a me in modo positivo. Basta vedere la quantità spropositata di ristoranti italiani. Il cibo è anche un modo diretto di sentirsi vicini ad un popolo. (Intervistata B)

L'immagine dell'Italia è, quindi, molto positiva come afferma anche Francesco Bellissimo, un altro italiano molto famoso in Giappone in un'intervista alla Camera di Commercio Italiana a Tokyo.

Penso che la simpatia sia uno degli aspetti degli italiani che cattura principalmente l'interesse dei giapponesi. L'etimologia di "simpatia" è "Syn Pathos" dal greco, che significa "sensazione insieme". La simpatia non è fare battute ma la capacità di sintonizzarsi sui propri sentimenti, condividere questi sentimenti e fare un "sorriso". Questa simpatia è dovuta alla flessibilità e adattabilità tipiche degli italiani. Questi tratti sono importanti perché i giapponesi accettino gli italiani per quello che siamo e per superare i confini culturali. (ICCJ, 2016)

A volte, l'immagine stereotipata dell'Italia o, in generale, degli stranieri influenza il modo in cui le persone si pongono, come nel caso dell'intervistata K, che lamenta un fastidio dovuto all'essere trattati in maniera diversa, anche quando non ci sono dietro cattive intenzioni, l'essere guardato come un *animale esotico* può risultare molto negativo.

Sono infastidita dall'immagine stereotipata dello straniero in Giappone e ovviamente anche da quella dell'italiano. A seconda delle persone tali stereotipi influenzano il modo in cui i giapponesi si rapportano con me. Anche quando è chiaro che non ci sono cattive intenzioni da parte del mio interlocutore, che spesso è mosso solo da una grande curiosità nei confronti del diverso, trovo estremamente irritante essere trattata come una straniera, come un "animale esotico". (Intervistata K)

L'intervistato F pensa che in Giappone gli stereotipi siano, in generale, molto più forti e presenti rispetto ad altri Paesi, affermando che tendono a *mettere la gente nei cassetti* in base alla nazionalità e a giudicare a priori, oltre che in quanto stranieri, anche in quanto provenienti da un determinato Paese. Anche secondo l'intervistato D, lo

stereotipo è molto forte, anche se non necessariamente negativo ed è presente nel modo in cui le persone giapponesi si rapportano con lui. Vi è un'idea che hanno di lui in quanto italiano e deve rispecchiare questa idea.

Io sono in quanto italiano, simpatico, buffo, divertente, amo la vita, non ho dei momenti penserosi, sono sempre così, molto superficiale e molto colorato. Così è come mi vogliono, quindi quando faccio vedere un aspetto diverso da questo, che è quello magari un pochino più grigio, che tutti hanno, non quadra più, non rispondo più al tipico italiano che immaginano e vogliono conoscere. L'italiano deve essere così: conoscere un italiano significa accedere a questi valori. (Intervistato D)

In conclusione, nonostante lo stereotipo italiano in Giappone sia molto presente, generalmente tende ad essere più positivo che negativo e porta ad un sincero interesse verso l'Italia e gli italiani. L'immagine dell'Italia, oltre ad alcuni pregiudizi negativi tendenzialmente diffusi ovunque, è positiva ed interessante, preferita anche ad altri Paesi, in alcuni casi. Inoltre, la maggior parte degli intervistati ritiene che le persone giapponesi con le quali hanno contatto ogni giorno, attraverso la conoscenza reciproca, superano lo stereotipo e non ne sono influenzati nei rapporti a lungo termine, anche nei casi in cui è stato proprio l'interesse verso l'Italia a portarli ad avvicinarsi.

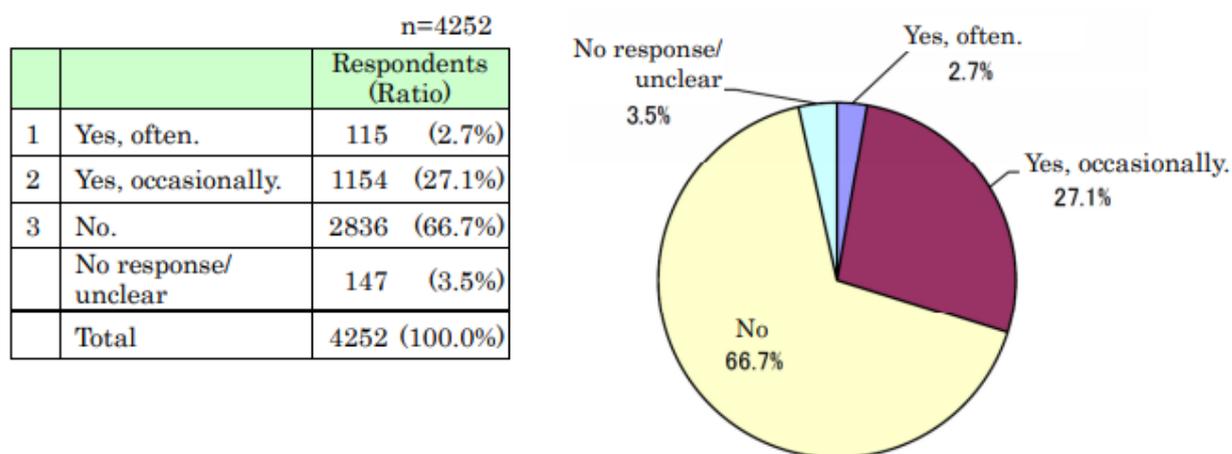
4. La presenza di discriminazioni e privilegi

In Giappone tendenzialmente gli stranieri percepiscono nella vita quotidiana in maniera molto forte l'essere diverso. L'opinione riguardo l'essere trattati in maniera differente rispetto alle persone del posto viene condivisa da molti intervistati ed è strettamente correlata con i concetti di discriminazione e trattamento di favore. Dunque, gli intervistati che vivono a Tokyo si sentono discriminati in quanto italiani o in quanto stranieri? La risposta è in genere, *a volte*. Certamente, in nessun caso si è parlato seriamente di razzismo, ma di piccoli avvenimenti che possono essere visti come comportamenti discriminativi. In media, le persone caucasiche, il cui colore della pelle è *bianco*, sono viste in una maniera molto positiva, a volte addirittura messe su un piedistallo, ma anche se non in modo negativo, in quanto diversi, si viene comunque trattati in maniera differente e questo può essere visto come discriminante.

Il tema della discriminazione è molto percepito e sentito, si tratta di un argomento molto studiato ma, allo stesso tempo, è molto complesso e variegato. Secondo la Convenzione Internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale dell'ONU, il termine discriminazione razziale indica “ogni distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata su razza, colore, origine nazionale o etnica che ha lo scopo o l'effetto di annullare o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, su un piano di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali nel campo politico, economico, sociale, culturale o in qualsiasi altro campo della vita pubblica” (CERD, 1965, p.2). Pur essendo parte dello Stato della Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, il Giappone non dispone ancora di una legislazione che vieti gli atti di discriminazione razziale, come sottolineato dalla Convenzione sull'eliminazione della discriminazione razziale, che ha espresso preoccupazione sulla continua discriminazione contro cittadini non giapponesi, anche da parte di società private (CERD, 2014). Secondo un sondaggio governativo del 2016 quasi un terzo degli stranieri che vivono in Giappone afferma di aver ricevuto commenti dispregiativi a causa del loro essere stranieri, mentre circa il 40% ha subito discriminazioni nella ricerca di un alloggio (Hurst, 2017). In questo sondaggio, alla domanda se siano stati vittima di frasi offensive o discriminatorie in quanto cittadini stranieri negli ultimi cinque anni in Giappone, il 2,7% degli intervistati ha dichiarato “Sì, spesso”, e il 27,1% ha risposto “Sì, occasionalmente”, per un totale del 29,8% (1269 persone) (Ministero della Giustizia giapponese 2017, p. 37).

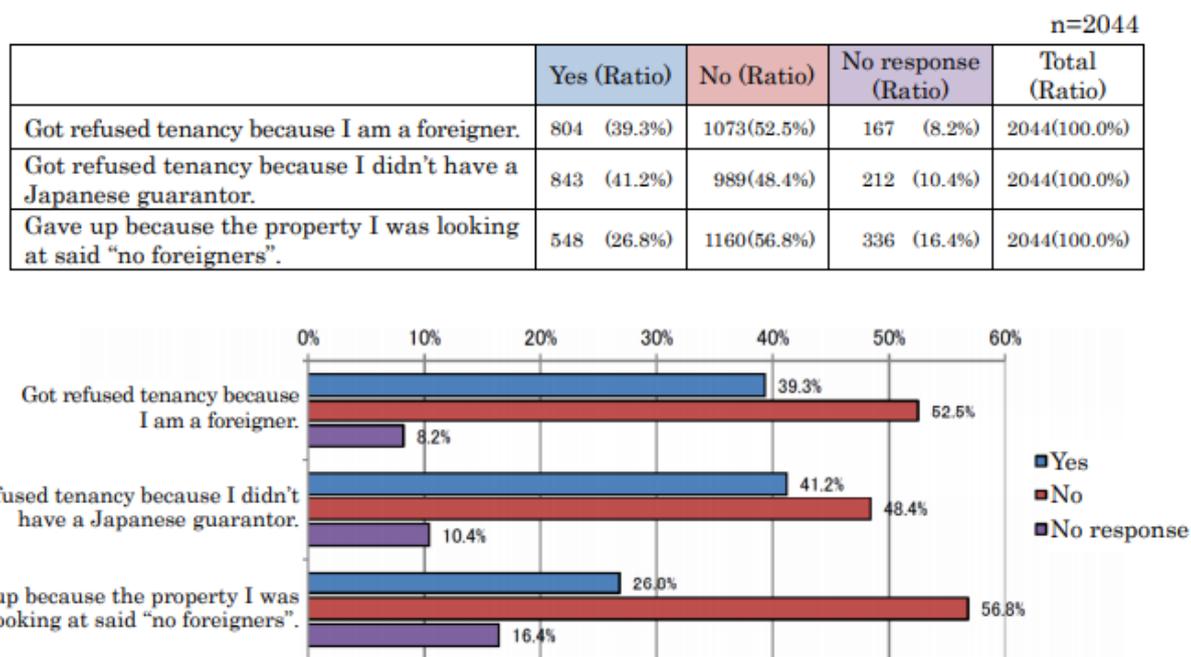
Figura 12: Discriminazioni e offese verbali subite dai residenti stranieri in Giappone - 2016

[Have you been directly told anything insulting or discriminatory because you are a foreigner in the past five years in Japan?]



Riguardo le discriminazioni nella ricerca di un alloggio, delle 2.044 persone (il 48,1% degli intervistati) che avevano cercato una casa dove vivere negli ultimi cinque anni in Giappone, il 39,3% ha dichiarato di “essere stato rifiutato in quanto straniero”, il 41,2% ha affermato di “essere stato rifiutato perché non aveva un garante giapponese” e il 26,8% ha risposto: “Ho rinunciato perché nell’annuncio della proprietà a cui ero interessato era scritto *no stranieri*” (Ministero della Giustizia giapponese, 2017, p.22).

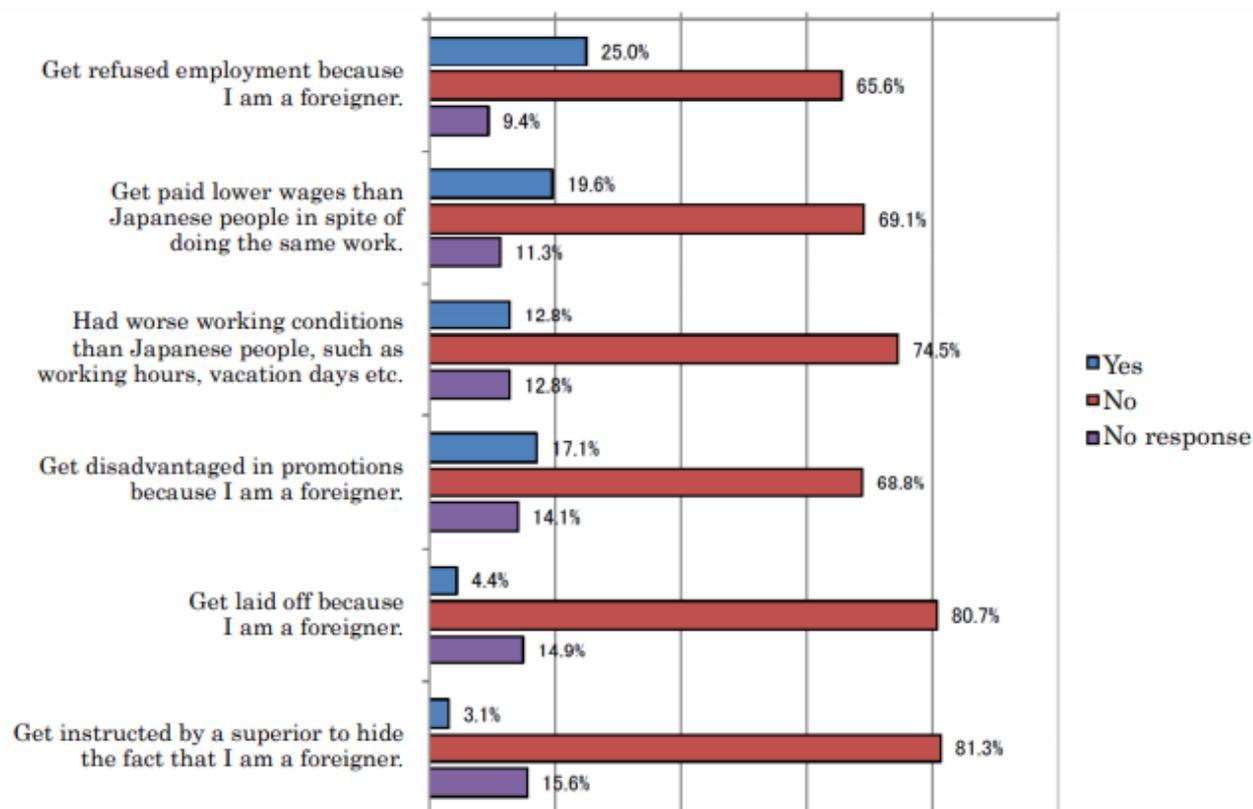
Figura 13: Discriminazioni subite dai residenti stranieri nella ricerca di un alloggio - 2016



Ministero della Giustizia giapponese (2017), *Analytical Report of the Foreign Residents Survey (Revised Edition)*, p.22

Sono presenti anche discriminazioni nella ricerca di un impiego: 2.778 persone hanno cercato lavoro o hanno lavorato in Giappone negli ultimi 5 anni, rappresentando il 65,6% degli intervistati. Per quanto riguarda le discriminazioni che avevano riscontrato, il 25% ha dichiarato: “non ho ottenuto un impiego perché sono stato rifiutato in quanto straniero”, il 19,6% ha riferito di “aver ricevuto un salario più basso rispetto ai giapponesi nonostante facesse lo stesso lavoro”, il 17,1% ha detto di “essere svantaggiato nelle promozioni perché straniero” e il 12,8% ha affermato di “avere condizioni lavorative peggiori rispetto ai giapponesi come orari di lavoro, giorni di vacanza ecc.” (Ministero della Giustizia giapponese, 2017, pp. 28-29).

Figura 14: Discriminazioni subite dai residenti stranieri nella ricerca di un impiego e nel mondo del lavoro - 2016



Ministero della Giustizia giapponese (2017), *Analytical Report of the Foreign Residents Survey (Revised Edition)*, p. 29

Nonostante la presenza di alcune discriminazioni sia analizzabile attraverso sondaggi e questionari, rimane comunque una questione molto difficilmente giudicabile perché dipende da cosa si pensa sia discriminazione e cosa no. Questo dipende da persona a persona ed ognuno può percepire come discriminazione qualcosa che, da parte di colui che compie l'atto discriminatorio, non è pensata in tal modo. Inoltre, le discriminazioni nei confronti degli stranieri dipendono, anche dalla nazionalità o origine etnica e dal ceto sociale. Anche il responso delle interviste è molto soggettivo e non può essere considerato una base generica, ma è lo specchio di quale sia la percezione delle persone oggetto di queste interviste. La discriminazione nei confronti di italiani ed europei, in generale persone dall'aspetto caucasico, non è un qualcosa di forte e strutturato, solitamente, non è qualcosa che viene fatto di proposito e con cattive intenzioni o con l'obiettivo di far soffrire l'altro. Si tratta, però, di qualcosa di ben radicato, spesso è ritenuto normale trattare il diverso o lo straniero in maniera differente. Tutto ciò non fa sentire le persone a proprio agio e rende molto più difficile l'integrazione. La ragione potrebbe essere che la società giapponese non è ancora pronta a diventare multiculturale ed ancora molto

lavoro è necessario per cambiare in meglio ed aumentare l'apertura, la consapevolezza e la fiducia reciproca (Lee e Olsen, 2015). Questo lavoro dovrebbe essere portato avanti dalle istituzioni, ma questa chiusura nei confronti degli stranieri è presente, tuttora, anche nelle istituzioni e in molte settori a livello amministrativo in Giappone. La coesione sociale, importante per il raggiungimento dell'integrazione, dovrebbe essere stimolata dalle politiche governative antidiscriminatorie che promuovono la comprensione reciproca (OIM, 2017). Anche se, soprattutto a livello locale, da molti anni, a livello governativo il Giappone si sta impegnando in politiche per la promozione della coesione multiculturale, a livello reale i risultati sono ancora molto distanti dagli obiettivi prefissi.

L'atteggiamento dietro il quale vengono percepite le maggiori discriminazioni è la tendenza che vi sarebbe in Giappone a trattare il diverso in modo differente. La causa dietro questo comportamento non è, pertanto, l'essere italiani, ma il semplice essere stranieri. Questo è fortemente sentito sia nella vita quotidiana che sul lavoro. La maggior parte delle esperienze non viene definita come qualcosa di profondamente pesante, quanto più di un atteggiamento comune che può creare disagio e rende sempre ben chiaro agli occhi dello straniero l'essere visto come diverso e, di conseguenza, il dover essere trattato in maniera differente rispetto ai giapponesi, come afferma l'intervistata A:

A volte mi capita di sentirmi discriminata, nulla di pesante e non tanto perché italiana ma, per il fatto che non sia giapponese. A volte vengo trattata in maniera differente, l'approccio spesso è proprio diverso. Oppure, mi è successo a volte di sentirmi, appunto, un'immigrata, anche sui treni, ti senti guardata in maniera diversa. A lavoro non più di tanto, ma a volte mi rendo conto che pensano che "ah è straniera, non lo sa, non capisce", non lo dicono quasi mai apertamente ma si percepisce, oppure a volte lo dicono e li sento, però a volte questa cosa può anche tornarmi utile.

Anche l'intervistato D parla di piccole discriminazioni, non eclatanti, che avvengono però spesso sia sul mondo del lavoro che nella vita quotidiana. Nel raccontare alcuni episodi, ne dà anche la giustificazione, il motivo che c'è dietro secondo la cultura giapponese, ma sottolinea che per quanto non siano volute e non siano fatte in cattiva fede, si tratta comunque di comportamenti discriminatori, di conseguenza, nel momento in cui gli stranieri, soprattutto a Tokyo, stanno aumentando, sarebbe il caso di superare alcuni pregiudizi.

Si, mi sono sentito discriminato. Non casi eclatanti, cose molto piccole, non so neanche se chiamarle discriminazioni, un comportamento diverso verso di me

rispetto a tutto il gruppo dei giapponesi. Per esempio, una banalità: io in una giornata incontro a volte anche sei, sette giapponesi che vengono qua per dei meeting, io sono sempre affiancato da un assistente giapponese, io parlo giapponese, mi rapporto a loro in giapponese, il giapponese non guarda mai me, parla sempre con il mio assistente giapponese, non mi guarda negli occhi, non mi risponde, non mi parla, nonostante io faccia la domanda. Questo sicuramente non è per una discriminazione nei miei confronti, può essere anche per un complesso di inferiorità che loro hanno o per non riuscire a tenere lo sguardo fisso, ma può essere sentito come una discriminazione. Oppure il classico posto in metropolitana, per molto tempo lo spazio accanto a me rimane vuoto. Anche qui mi è stato spiegato dai giapponesi che è più un senso di rispetto per non dare fastidio allo straniero che è l'ospite. Però è una discriminazione.

L'intervistato F è del parere che l'essere trattati in maniera diversa, anche nei casi in cui si pone l'altro su un livello superiore, sia comunque un comportamento discriminante e che il fatto che atteggiamenti come questi, avvengano ancora a Tokyo, sia controcorrente e inaccettabile, anche se ha migliori speranze per il futuro, grazie all'aumento netto della presenza di studenti delle elementari stranieri o solo per metà giapponesi. A riguardo si esprime così:

Loro non pensano di discriminarti perché ti mettono a un livello superiore ma, anche quella è discriminazione, perché tu mi stai comunque ponendo su un livello diverso, che sia questo inferiore o superiore. Devo dire la verità, da bianco non mi sono mai sentito trattato veramente male, in modo razzista, però mi sono sentito comunque disapprovato nonostante i miei sforzi per interagire a un livello umano, quello sì, tante volte. La differenziazione nel trattare i giapponesi e i non giapponesi è chiara, sempre presente, ma anche a questo punto solo perché non asiatico, per un motivo direi razziale, di puro aspetto fisico.

Sempre l'intervistato F, ritiene che il fatto che in Giappone, quando si vede uno straniero, sia comunemente pensato essere un turista, possa essere una discriminazione perché può voler significare che lo straniero può stare in Giappone solo in quanto turista, ma non viverci e lavorare: questo non è concepibile! L'intervistata E, invece, racconta di casi in cui "si era davvero arrabbiata o ci era rimasta male", soprattutto i primi tempi, ma ritiene che succeda anche adesso, anche se più raramente solo che adesso reagisce in maniera educata, ma risponde sentendosi più sicura della lingua perché ritiene che alcuni comportamenti discriminativi non siano giustificabili. L'intervistata K racconta di diverse

situazioni quando è stata palesemente discriminata in quanto straniera o italiana: “Ho incontrato ed incontro tuttora difficoltà per il solo fatto di essere italiana: padroni di casa che rifiutano di affittare a stranieri o lavori rifiutati a causa del mio nome, sono solo alcuni esempi.” L’intervistata J invece lamenta anche discriminazioni in quanto donna e denuncia un forte maschilismo presente nella società giapponese, ancora più forte in caso di donne straniere. L’intervistato H racconta di episodi di bullismo vissuti dai figli a scuola, in quanto metà stranieri e ritiene che la colpa non sia nei bambini, ma nella società che non gli educa ad accettare ed essere abituati al diverso. Inoltre, lamenta la mancanza di attenzione a queste questioni nelle istituzioni scolastiche pubbliche, motivo per cui ha dovuto spostare i figli in un istituto privato. In generale, però, ritiene che ci siano molte discriminazioni per le quali, magari, non fa caso, ma che per chi è più sensibile, possano essere più pesanti.

Dipende da come si è fatti, se uno è un po’ sensibile, ci sono tante discriminazioni. [...] Ci sono dei chiari aspetti di discriminazione nella società, loro si aspettano che in quanto stranieri siamo così. A molta gente questa cosa non piace. Involontariamente o volontariamente, i giapponesi fanno gruppo, tendono a escludere e discriminare. Molti non penso lo fanno volontariamente, ma sono fatti così. (Intervistato H)

La chiusura verso gli stranieri non è presente solo nella società, ma spesso, tuttora anche nelle istituzioni. Diversi sono i casi raccontati sia a livello lavorativo, che privato. Ad esempio, a livello familiare il caso dell’intervistato H riguarda il *koseki*¹¹ (Registro di famiglia): “ci sono tante discriminazioni. A cominciare dallo stato di famiglia. Il capofamiglia è mia moglie, se uno lo vede, c’è mia moglie, poi i miei figli e io sono relegato su un angolino. A me non importa tanto, ma la vedo come una discriminazione.” Mentre l’intervistato I racconta la storia vissuta da un suo collega italiano nell’acquisto di una casa:

In Giappone c’è ancora tanta discriminazione, ovunque, se sei straniero. Un mio amico, sei mesi fa ha comprato casa, gli ho dovuto firmare alcuni documenti come suo manager. A lui da straniero, con i suoi documenti firmati dal suo direttore anche lui straniero, la compagnia da cui ha comprato casa ha detto no: tu sei straniero, il

¹¹ *Koseki*: Registro di famiglia giapponese. La legge giapponese impone a tutte le famiglie giapponesi di riportare nascite, riconoscimenti di paternità, adozioni, interruzioni di adozioni, decessi, matrimoni e divorzi di cittadini giapponesi alle autorità locali, che raccolgono tali documenti che riguardano tutti i cittadini giapponesi all’interno di ogni giurisdizione.

tuo capo è straniero, quindi deve firmare tua moglie. La moglie è disoccupata. Sono cose assurde, eppure accadono.

L'intervistata E, racconta invece di aver dovuto assistere a diversi comportamenti discriminatori nella sua esperienza lavorativa, ad esempio, anche con la polizia, quando una volta necessitava dei permessi per delle riprese che dovevano essere fatte dall'azienda dove lavora. Inoltre, dichiara di aver avuto molte difficoltà anche con l'ente ospedaliero, durante la sua gravidanza poiché non le spiegavano alcune cose e, a volte, veniva espressamente trattata male.

Per esempio, quando stavo facendo un progetto per lavoro, dovevo cercare delle location dove fare delle riprese. Per fare questo in Giappone devi richiedere il permesso alla polizia, non puoi fare delle riprese senza che la polizia ti dia il permesso. Insomma sono andata in una zona nel centro di Tokyo, sono andata dalla polizia della zona per fare la richiesta e mi hanno proprio trattato male in quanto straniera. Ma, oh Dio: la polizia, in generale, qui non ha dei modi gentili, almeno così mi dicono, anche delle persone giapponesi che hanno questo modo di fare molto arrogante. Hanno cercato di prendermi in giro in quanto straniera, della serie, 'Ma come non lo sa qua è impossibile che ti diano il permesso' e io ho risposto 'No, non lo so'. In quel caso gli ho proprio detto, 'Mi ha visto? Secondo lei io potevo saperlo prima di venire qui? '. E non sapeva più cosa dire, è rimasto zitto. Comunque, non me l'hanno dato il permesso.

Oppure, bruttissimo, in gravidanza anche all'ospedale, devi sapere non ti danno mai informazioni. In Giappone tu non fai domande, il medico ti dice quello che devi sapere e tu non chiedi niente di più, come tendenza. L'ho scoperto soltanto quando ero incinta, prima non avevo idea. Nel primo ospedale che frequentavo, io, però, provavo a fare delle domande e niente: mi rispondevano sempre male. La cosa più irritante è stata quando ho iniziato a chiedere se si vedeva il sesso e loro mi rispondevano sempre 'no, non si può sapere' con tono irritato. Alla ventunesima settimana ho chiesto nuovamente, quando ormai si vede sicuro e mi hanno risposto 'non si può sapere fino alla ventitreesima settimana. Quindi, basta chiedere!'. Allora ho deciso di cambiare ospedale, sono finita in una clinica privata e me l'hanno detto il giorno stesso. Ho scoperto che è perché in Giappone non te lo dicono prima della ventitreesima settimana, poiché c'è il rischio che tu, se non era del sesso che volevi, decida di abortire.

A volte, però, questo essere trattati in modo differente può essere anche positivo, a volte si ricevono trattamenti di favore o si viene, addirittura privilegiati in quanto italiani o stranieri. L'essere italiani, europei o il semplice colore della pelle, può portare ad essere adulati, quasi venerati, questo può essere, sia visto come discriminatorio, sia come un apprezzamento sincero, dipende dai casi. L'essere *bianchi* ha in Giappone, come in altri Paesi, un effetto positivo nella quotidianità; in generale nel socializzare e nelle interazioni nella vita di tutti i giorni vi è un approccio molto aperto, un vivido interesse e un'immagine molto positiva. Ci sono diversi "piccoli benefici", come ad esempio il poter sfruttare l'essere considerati diversi per non sottostare ad alcune norme sociali o il poter fare dell'essere straniero un'ulteriore *skill* nel mondo del lavoro, in un Giappone che cerca sempre più di globalizzarsi e internazionalizzarsi (Debnar, 2016). Come è stato già detto precedentemente, l'essere diversi è il punto forte che permette di avere una migliore vita lavorativa, l'essere scusati perché si sbaglia, il non sottostare alle regole come il linguaggio formale e il comportamento gerarchico, è un privilegio, dato dall'essere diversi. Inoltre, il fatto che gli stranieri siano ancora relativamente pochi in Giappone, permette che l'essere diverso diventi un valore aggiunto che differenzia in maniera positiva dagli altri. Anche nella semplicità della vita quotidiana degli intervistati, spesso si viene aiutati o la gente è più gentile con loro, solamente perché sono stranieri. Nove intervistati su dodici affermano di sentirsi, chi più spesso, chi più raramente privilegiati. Questo avviene soprattutto nel mondo del lavoro dove possono non sottostare ad alcune regole comportamentali e vengono giustificati in quanto stranieri o trattati in modo migliore, come racconta l'intervistata A:

Capita a volte di essere privilegiata in azienda perché appunto sono straniera e, quindi, certe formalità, sia per quanto riguarda la lingua, sia alcuni comportamenti. Ad esempio il *keigo*¹² o alcuni modi di fare in azienda, ad esempio nei saluti o nell'approccio con il superiore, a volte chiudono un occhio se sbaglio. Ad esempio, quando si esce a mangiare tutti insieme, in quel caso bisognerebbe sempre servire il proprio superiore, versargli da bere, dargli da mangiare. Sarà che il mio capo ama l'Italia e noi siamo ragazze, è lui invece a dividerci il cibo nei piatti. Quindi non so se sia perché sono italiana o perché lui è influenzato dall'Italia. Ma in queste occasioni vedo la differenza di approccio con me, rispetto che con altri colleghi giapponesi.

¹² *Keigo*: linguaggio onorifico giapponese. Utilizzato per esprimere un atteggiamento di rispetto o umiltà nei confronti di una persona più anziana, in una posizione sociale più alta o, ad esempio, un cliente.

L'essere esentati da alcune regole sociali in quanto stranieri è percepito, da molti degli intervistati, come poter avere molta più libertà comportamentale rispetto alle persone giapponesi. È visto come un trattamento di favore, come nel caso dell'intervistata G che afferma: "Io mi sento sempre privilegiata, perché io posso fare ciò che loro non possono, cioè non è che lo puoi fare, solo che loro non ti guardano come per dire *Eh guarda quello che sta facendo*, pensano, *Vabbè quello è straniero che ne sa.*" Secondo l'intervistato D il non essere realmente integrati nella società crea questi *privilegi*, questo non dover sottostare alle regole invisibili della società e crea una situazione di libertà, che può rivelarsi molto utile e permette di vivere in maniera positiva l'esperienza in Giappone, anche se non vi è una vera e propria integrazione.

Si mi sento privilegiato quotidianamente, perché ho la possibilità qui, in quanto straniero, di non scendere a compromessi con la struttura societaria e sociale locale, quindi tutto il sistema di regole che esistono, più o meno invisibili che reggono i rapporti sociali giapponesi. Io posso benissimo farne a meno e quindi vivo in uno stato di libertà anche se estraniato, perché quando in una società vivi al di fuori di queste regole, entro ovviamente certi limiti, questo vuol dire non farne parte. Nel bene o nel male mi godo questo non farne parte, non ho bisogno di stare sotto tutta quella formalità, tutte le regole come il *tatamae*¹³, e così via. (Intervistato D)

Alcuni degli intervistati non ritengono di sentirsi privilegiati in quanto italiani, bensì in quanto persone provenienti dall'Europa dall'aspetto caucasico, in particolare rispetto agli stranieri provenienti dal resto dell'Asia, rispetto ai quali ricevono spesso un trattamento nettamente migliore e diverso.

Mi faceva notare una cosa, di recente, una mia collega asiatica, quando eravamo insieme a un meeting. Dopo lei ha detto: 'Vedi comunque in ogni caso quando noi facciamo questi meeting le persone parlano solo con te, a me non calcolano, si vede che non hanno nessun interesse per me, anche se io parlo, mi guardano un attimo e poi parlano con te o con qualcun altro'. Ho notato che c'è questa tendenza da parte dei giapponesi: discriminatrice oppure di metterci un po' sul piedistallo. (Intervistata E)

Come conclude l'Intervistata E, in generale in Giappone ci sono due tendenze nei confronti degli stranieri il cui colore della pelle è considerato bianco. Abbiamo la

¹³ *Tatamae*: termine giapponese che indica il comportamento e le opinioni che si mostrano in pubblico, che possono essere in contrasto con l'*honno*, i veri sentimenti e desideri di una persona.

presenza sia di comportamenti discriminatori, sia di atteggiamenti in cui, in quanto stranieri, si viene favoriti. L'origine di entrambi i casi è comunque il vedere lo straniero come qualcuno di diverso che va trattato in maniera differente. La compresenza di queste due tendenze potrebbe essere un importante passo avanti nel processo di integrazione, attraverso il superamento di discriminazioni e privilegi, per il raggiungimento di un trattamento egualitario. È importante notare che molte delle discriminazioni sono tuttora presenti nelle istituzioni e, per poter eliminare le discriminazioni all'interno della società, il primo importante passo è superarle e risolverle a livello pubblico e non permettere che possano avvenire nei contatti con istituzioni o servizi, anche forniti da privati.

4.1. La questione dell'istruzione

La tematica dell'istruzione è una questione molto importante all'interno del processo di integrazione, poiché è molto importante garantire ai figli di immigrati gli stessi diritti di accedere all'istruzione. Tuttavia, in origine, non era una tematica oggetto di questa ricerca essendo il target studiato composto da lavoratori che non rientrano nella categoria interessata dagli indicatori riguardanti l'istruzione. Ciononostante, metà degli intervistati ha dei figli, di conseguenza il tema dell'istruzione è per loro interesse prioritario ed è emerso in diverse interviste. L'istruzione in Giappone è vista come un problema da molti intervistati e, per svariate ragioni, diventa motivo di preoccupazione e non è giudicato molto positivamente dal punto di vista educativo e dei metodi di insegnamento. L'istruzione può addirittura divenire motivo che spinge ad allontanarsi dal Giappone, come nel già citato caso dell'intervistata E, che sta valutando l'idea di lasciare momentaneamente il Giappone per trasferirsi in un Paese che permetta alla figlia di avere un'istruzione diversa, più moderna e flessibile, per avere una *forma mentis* più aperta ed un'idea dello studio come crescita e sviluppo di se stessi, attraverso l'aumento delle conoscenze, che permettono di crearsi una propria idea personale .

In questo momento l'idea di fare andare mia figlia a scuola qua in Giappone mi terrorizza a livello di educazione scolastica, quindi in quegli anni lì, io penso di volermi allontanare dal Giappone. Per dare a mia figlia una forma mentis più aperta, più flessibile, perché comunque sempre e ancora, i giovani giapponesi hanno poca voglia di esprimere la propria opinione, non sono abituati, tanti dicono che è a causa del fatto che a scuola non gli viene richiesto, i test sono sempre a crocette, non si parla mai. Quindi siccome per me il percorso scolastico è stato fondamentale per la

formazione della mia personalità, perché è il momento in cui capisci anche cosa vuoi fare nella vita, l'idea che comunque tutto questo, durante gli anni di educazione, venga ristretto a semplicemente fare questo percorso, studiare tanto, perché comunque sento che vanno anche al doposcuola, ma solo per i risultati e non per il piacere di sapere, non formando delle idee proprie, ma perché c'è un test alla fine da superare. No, non voglio questo per mia figlia.

Anche l'intervistato I afferma che uno dei motivi per cui è rimasto in Giappone è perché i propri figli non hanno mai frequentato istituzioni scolastiche in Giappone, anche lui ritiene che il sistema scolastico giapponese sia molto arretrato e non insegni ad avere opinioni proprie, ma *crei automi*.

L'istruzione è un grande problema qua. Io ho la fortuna di aver fatto studiare i miei figli fin dalle elementari all'estero. Quindi noi l'abbiamo vissuta in maniera diversa, ma tantissimi appena avevano i bambini nell'età scolastica hanno iniziato ad avere dubbi e i pochi che li hanno mandati alla scuola giapponese, si sono pentiti. Io ti posso garantire che i miei figli qui non li avrei fatti studiare. Questo soprattutto per il metodo di insegnamento che è arcaico: definirlo primitivo è fargli un complimento! Non è neanche memorizzare, è creare automi, con uno studio fine a se stesso che non serve a nulla. Noi cresciamo in Europa, veniamo istruiti con l'idea che l'istruzione serva a crearti una tua idea, una tua caratteristica, in cui ti confronti con il mondo tramite quello che hai imparato e in questo modo cresci.

Un altro problema presente nel sistema scolastico giapponese, soprattutto negli istituti pubblici, è il bullismo, una questione che non viene trattata nel modo adeguato dalle istituzioni scolastiche. L'intervistato H, ha dovuto trasferire i figli in istituti privati, perché la situazione all'interno della scuola pubblica non veniva gestita bene e i figli, in quanto per metà stranieri, quindi diversi, erano vittime di bullismo.

Nella scuola di mio figlio, finché era nella scuola pubblica c'erano stati casi di bullismo. Ora entrambi i miei figli vanno in scuole private giapponesi. Costano molti, molti soldi, ma uno dei motivi è che gli insegnanti sono più attenti, l'ambiente è migliore, quindi si pone più attenzione a questo tipo di problemi come il bullismo. Nella scuola pubblica il mio primo figlio veniva molto preso in giro dagli altri perché non era giapponese. Chiaramente io non me la prendo: in Italia sarebbe stato lo stesso per altri bambini stranieri. Quando i bambini non hanno una cultura internazionale, quando vedono lo straniero, lo vedono come diverso, tendono a scherzarci su, a volte un po' troppo senza pensare al danno che possono causare. Io

come padre, però, fino a quando me lo posso permettere, un figlio misto qui in Giappone lo metto nella scuola privata perché mi sento più sicuro, poi anche l'istruzione è migliore, rispetto alle scuole pubbliche.

La questione dell'istruzione è vista come di prioritaria importanza per gli intervistati che sono anche genitori ed è percepita come una problematica molto forte che può, in alcuni casi, portare a decidere di lasciare il Giappone. Le uniche soluzioni sono istituti scolastici privati o scuole internazionali, entrambi però, risultano essere molto cari, quindi una soluzione non sempre accessibile a tutti. Quest'ultimo argomento, anche se non è stato oggetto della ricerca, risulta essere di rilevante interesse accademico e potrebbe essere oggetto di futuri approfondimenti riguardo ai residenti italiani in Giappone.

5. Conclusioni: un'integrazione ancora difficile?

L'obiettivo principale iniziale di questa ricerca è comprendere se gli italiani, che vivono e lavorano in Giappone da almeno tre anni, si sentano integrati dal punto di vista socio-culturale. In questo capitolo sono stati presentati e analizzati i responsi riguardo alcuni indicatori fondamentali che possono favorire o rendere più complicata l'integrazione dal punto di vista socio-culturale, quali la conoscenza linguistica e culturale, le relazioni sociali e la presenza di discriminazioni. Come già sottolineato l'idea di integrazione, alla quale fa riferimento questo elaborato, è intesa non come sinonimo di assimilazione, ma interpretata come eguaglianza di opportunità e possibilità di mantenere la propria identità culturale, senza provare un sentimento di esclusione nei confronti della comunità locale. L'integrazione sociale e culturale è, però, un processo molto soggettivo, difficilmente analizzabile attraverso dati quantitativi che, essendo legata al vissuto personale dell'immigrato, va analizzata caso per caso, pertanto non è possibile dare una risposta generica e applicabile in ogni caso.

Da quanto si può evincere dalle interviste la conoscenza della lingua è uno dei fattori più importanti nel processo integrativo in Giappone, ma nonostante ciò, imparare la lingua giapponese è vista come una delle maggiori difficoltà ed ostacolo. Difatti un terzo degli intervistati è arrivato in Giappone senza conoscerne la lingua e continua tuttora a non parlarla. Correlata alla questione della lingua vi è la conoscenza culturale e, di

conseguenza, la tematica dell'identità culturale. Per potersi integrare in maniera effettiva è necessario comprendere la cultura locale ma, allo stesso tempo, deve essere possibile mantenere l'identità culturale in cui ci si identifica. Da questo punto di vista non sembrano esserci problemi nel caso di tutti gli intervistati, che ritengono di riuscire a mantenere la propria identità culturale senza difficoltà e non pensano che ci siano rischi di un'assimilazione culturale. In alcuni casi, però, un'eccessiva consapevolezza della propria identità culturale può diventare un ostacolo all'integrazione poiché nel differenziarsi con la cultura locale, la si mette in opposizione e questo non permette l'integrazione, poiché alcuni degli intervistati finiscono per ritenere il Giappone come troppo diverso dalla loro cultura e dal loro modo di essere e, pertanto, qualsiasi forma di integrazione diventa impossibile.

Un altro presupposto fondamentale dell'integrazione è l'inclusione e la coesione sociale che possono essere analizzate attraverso le relazioni sociali, sia con i locali sia con persone con le quali si ritiene di avere una maggiore vicinanza culturale. Nella maggior parte dei casi degli intervistati si hanno rapporti sia a livello locale, fondamentale dal punto di vista dell'inclusione sociale e si mantengono relazioni anche con altri italiani e stranieri, con i quali si pensa di aver una maggiore vicinanza e somiglianza culturale. Nonostante sia ancora difficile poter parlare di coesione sociale e di una perfetta integrazione sociale, generalmente nessuno degli intervistati si sente escluso quindi, dal punto di vista dell'inclusione sociale, la situazione è positiva. Anche se molti degli intervistati affermano di non sentirsi del tutto integrati socialmente è comune l'idea che, all'interno delle persone che frequentano tutti i giorni, si sentano integrati, nonostante a volte capiti di percepire un trattamento differente.

L'ultimo indicatore esaminato è la presenza di discriminazioni. Nonostante non si possa parlare di vere discriminazioni razziali nei confronti degli intervistati, generalmente molti di loro si sentono, a volte, discriminati. Questa sensazione nasce dall'essere trattati in maniera diversa perché stranieri e in alcuni casi può essere percepita in maniera molto negativa. Allo stesso tempo, ci sono anche casi in cui in quanto stranieri *bianchi* o italiani, si viene privilegiati. L'origine di questi trattamenti di favore è la stessa poiché, in quanto stranieri, si viene trattati in maniera differente, sia essa positiva o negativa. La compresenza di discriminazioni e privilegi può essere un passaggio fondamentale per l'integrazione che, attraverso il superamento di entrambi, può diventare maggiormente effettiva.

Analizzando direttamente le opinioni degli intervistati riguardo se nella loro esperienza personale si sentano integrati e se ritengono sia possibile integrarsi in Giappone per gli italiani, la maggior parte delle risposte è negativa. Solamente due intervistati affermano di sentirsi integrati. La maggioranza, invece, ritiene l'integrazione una questione ancora difficile o per alcuni addirittura impossibile. A non sentirsi integrati sono, innanzitutto, coloro che non conoscono la lingua, essendo questo un ostacolo effettivo, anche se tutti concordano nel ritenere che il problema non sia la lingua, bensì la cultura e, soprattutto, affermano che “si rimane sempre degli stranieri, spesso non si viene rispettati in quanto stranieri” (Intervistato C). Anche l'intervistata G dichiara: “anche se imparassi la lingua, anche se sposassi un giapponese, io resterò sempre e solo una straniera!”. Dello stesso parere è l'intervistato I, che elenca diversi motivi per cui, a suo parere, sia impossibile integrarsi:

I motivi per cui è impossibile integrarsi sono vari, la cultura principalmente. [...] L'integrazione è impossibile, non hai l'opportunità di intercambiarti con un linguaggio di scambio, che sia l'inglese, ma anche l'arte, qualunque cosa, non può esserci uno scambio. Loro rimangono nelle loro posizioni, nonostante tu possa provare a capire dall'interno cosa pensano, loro non te lo faranno mai fare. L'integrazione già lì non è possibile, ci può essere conoscenza, reciproco rispetto ma l'integrazione è off limits, da parte loro. Il problema non è solo la lingua, puoi anche sapere perfettamente il giapponese, ma loro non ti lasceranno mai integrare, ti terranno sempre al di fuori, tu puoi solo adattarti e approfittare del tuo essere diverso per vivere meglio, senza alcuna possibilità di integrazione.

In tutti questi casi va sottolineato che per quanto la percezione degli intervistati sia che il problema è la chiusura nei loro confronti da parte di molti giapponesi, è allo stesso tempo presente una mancata apertura da parte loro, poiché partono già dal presupposto che integrarsi sia impossibile, quindi non vi è alcun reale tentativo di integrazione.

Anche nel caso di coloro che conoscono la lingua giapponese, molti ritengono l'integrazione ancora difficile, tuttavia i toni sono, però, più moderati e vi è una maggiore apertura e consapevolezza dell'importanza dello sforzo personale per raggiungere una reale integrazione. Difatti, alcuni degli intervistati, come nel caso dell'Intervistata B, sottolineano che per quanto non possano affermare di essere totalmente integrati dal punto di vista sociale, si sentano, comunque in armonia e integrati tra le loro amicizie e conoscenze.

Dato che il Giappone è una parte di me, io sono in armonia, però mi rendo conto che dal punto di vista sociale dire che sono totalmente integrata è difficile, però credo sia anche normale, essendo diversi non si può essere veramente integrati. [...] Ci sono vari modi di integrarsi, l'importante è sentirsi integrati con le proprie amicizie. Se, invece, ci sono difficoltà a fare amicizia, ad avere un rapporto vero, si inizia a soffrire, a sentirsi non integrato. Tutto parte dalle relazioni sociali, che sono un fattore molto importante. (Intervistata B)

La pensa in modo molto simile anche l'intervistato F, che ritiene di aver fatto tutto il possibile, dal suo punto di vista, per integrarsi e, pertanto, di sentirsi integrato, ma di non poterlo essere ancora del tutto perché, essendo l'integrazione un processo bilaterale, dall'altra parte c'è ancora troppa chiusura verso il diverso.

Io mi sento integrato ma purtroppo l'integrazione avviene da due lati; cioè dal mio punto di vista lo sono, la gente che mi conosce ti direbbe che sono integrato e io penso di esserlo, mi sono impegnato per esserlo. Invece, però, la gente che non mi conosce mi reputa un turista. Purtroppo la società giapponese è ancora così, [...] sono ancora molto molto, molto chiusi. (Intervistato F)

I toni sono più moderati anche nel caso dell'intervistato H, l'unico caso in cui nonostante sia arrivato in Giappone senza conoscere la lingua, è stato possibile per lui impararla.

Secondo me integrarsi completamente nel tessuto giapponese è difficile, ci devi entrare almeno a livello universitario. Perché sei più aperto ai cambiamenti, sei ancora in crescita ed hai più possibilità di adattamento. Se, invece, arrivi qua dopo i trent'anni è più difficile integrarsi completamente. (Intervistato I)

Altri intervistati ritengono, invece, che forse sia possibile integrarsi in Giappone, ma per poterlo fare è indispensabile assimilarsi, perdendo in tal modo la propria identità culturale. Quasi tutti gli intervistati che conoscono la lingua, sottolineano, anche più volte, l'importanza di *non cercare di diventare giapponese* e mantenere la propria identità personale e culturale perché, in caso contrario, anche se ci si sentisse integrati, non sarebbe una vera integrazione, ma una naturalizzazione.

A livello personale penso sia impossibile integrarsi mantenendo la propria identità personale. Non potrei mai naturalizzarmi giapponese, non ho queste pretese, neanche questa esigenza o voglia. (Intervistato D)

Gli unici due intervistati che affermano di sentirsi del tutto integrati sono l'Intervistata A e l'Intervistata K, entrambe donne, molto giovani e arrivate in Giappone con già una larga conoscenza culturale e linguistica. Analizzando i loro casi, si può presupporre che, quindi, la conoscenza della lingua e l'arrivare in Giappone da giovani, per scelta e interesse personale, possa favorire l'integrazione. L'Intervistata A si esprime come segue.

Io sì mi sento integrata, mi sento a casa, è la mia seconda casa, non trovo quasi più difficoltà ultimamente. Vivo un po' come una di loro. Le mie amicizie sono giapponesi, quindi quando esco con loro mi sento veramente parte della loro comunità. [...] Secondo me è possibile integrarsi in Giappone. Molti italiani non ci riescono perché rimangono al di fuori, vedono il Giappone come un posto esterno in cui sia impossibile integrarsi. Invece solo quando lo si smette di giudicare esternamente e lo si accetta così come è, con i suoi pregi e difetti, si riesce finalmente ad entrarci dentro, a poterlo vedere dall'interno, a sentirsi uno di loro. Solo in quel momento si riesce ad imparare davvero la lingua.

L'Intervistata A mette in luce un problema che è emerso nei casi di alcuni altri intervistati: secondo lei integrarsi è possibile, ma in alcuni casi sono gli stessi stranieri a rendere più difficile la propria integrazione, partendo dal presupposto che sia a priori impossibile perché vedono il Giappone come qualcosa a loro estraneo. Anche l'Intervistata K ritiene di sentirsi integrata e, a differenza di altri, pensa sia possibile integrarsi mantenendo la propria identità personale, anche se questo richiede molto sforzo e attenzione.

Personalmente ora mi sento integrata e italiana allo stesso tempo e non credo di avere perso pezzi della mia identità culturale in questi anni. Ovviamente non è stato sempre così [...]. Tuttora faccio molta attenzione al modo in cui i miei atteggiamenti cambiano e, pur rispettando i codici di comunicazione della cultura giapponese, cerco di mantenere quella che considero la mia italianità, per quanto non mi sento di definire la mia identità esclusivamente in termini di cultura nazionale. (Intervistata K)

Analizzando nel complesso i responsi di tutte le interviste è difficile dire che sia possibile integrarsi del tutto in Giappone. Questo, però, non vale in tutti i casi, essendo l'integrazione socio-culturale molto soggettiva, come testimonia l'esperienza di due intervistati, almeno dal punto di vista personale, è possibile in alcuni casi per alcuni

italiani sentirsi integrati in Giappone. Inoltre, anche se non si può affermare che ci sia una perfetta integrazione a 360 gradi, tutti gli intervistati asseriscono di essere soddisfatti della loro vita a Tokyo, complessivamente dei loro rapporti interpersonali e, in generale, di sentirsi abbastanza integrati nel loro ambiente e nel cerchio delle loro conoscenze. Riguardo, invece, i problemi che ostacolano l'integrazione si può, innanzitutto, elencare la questione linguistica, che per quanto non sia definita come l'impedimento principale, la conoscenza della lingua potrebbe favorire notevolmente l'integrazione. Ciò che, invece, viene più comunemente descritto come un vero ostacolo sono le differenze culturali, soprattutto nei rapporti interpersonali. In questo caso ciò che migliorerebbe la situazione potrebbe essere una maggiore conoscenza reciproca, che aiuterebbe a superare numerosi fraintendimenti; infatti, molti degli intervistati raccontano che con il tempo, grazie all'approfondimento dei rapporti con alcune loro amicizie, si riescono a superare le distanze culturali e a capirsi meglio reciprocamente. Molti degli intervistati lamentano, una estrema chiusura nei confronti degli stranieri in Giappone, dove "lo straniero rimarrà sempre uno straniero", così come si evince dal primo capitolo, è ancora difficile poter parlare di una società multiculturale in Giappone, anche nella stessa Tokyo, dove vive un gran numero di stranieri, di conseguenza integrarsi può essere visto ancora come molto complicato, specialmente per gli italiani e gli europei in generale, che ritengono di essere molto differenti culturalmente rispetto ai giapponesi. Allo stesso tempo è propria questa idea di diversità culturale, molto radicata, che può impedire l'integrazione. Attraverso questa idea, spesso, anche gli italiani pongono un muro nei confronti della società locale, si chiudono nell'idea di essere diversi e pensando che l'integrazione sia impossibile, ci rinunciano fin dall'inizio. Le esperienze di integrazione nel mondo del lavoro e nei rapporti di amicizia si basano su una maggiore comprensione reciproca sviluppata attraverso la conoscenza e lo scambio culturale, fattori questi ultimi che possono diventare la base per una maggiore integrazione. I rapporti tra gli italiani che vivono in Giappone e i giapponesi possono essere un importante mezzo per aumentare lo scambio interculturale e la comprensione reciproca, che può diventare di enorme valore sia nel percorso che il Giappone sta cercando di intraprendere per diventare più multiculturale, sia nel percorso di integrazione degli stranieri in Giappone.

CONCLUSIONI

Il tema analizzato in questa ricerca sono le possibilità di integrazione, principalmente dal punto di vista socioculturale, per gli italiani che vivono a Tokyo. In particolare, in questo elaborato si è cercato di comprendere se gli italiani che vivono e lavorano a Tokyo da almeno tre anni si sentano integrati, studiandone i motivi e le cause e individuando ciò che può renderne più difficile il raggiungimento e ciò che può aiutare una maggiore integrazione, attraverso l'analisi delle risposte di dodici interviste effettuate in loco tra il mese di aprile e il mese di giugno del 2018. Il campione dei soggetti intervistati è caratterizzato dall'essere lavoratori in gran parte altamente qualificati o dirigenti nel business Italia-Giappone.

Nel primo capitolo è stato presentato lo stato dell'arte a livello accademico e politico riguardo l'integrazione, il multiculturalismo e l'interculturalismo, concentrandosi sul Giappone e sono stati analizzati alcuni studi riguardo gli indicatori dell'integrazione a cui si è fatto riferimento nelle interviste. Inoltre, è stata inquadrata la situazione a livello generale dei residenti stranieri in Giappone, in particolare a Tokyo, in cui si inseriscono i residenti italiani. Il fenomeno più importante emerso è il notevole aumento del numero dei residenti stranieri in Giappone e nella percentuale rispetto alla popolazione locale. Correlato a questo fenomeno va notato il recente cambiamento a livello politico che, per rispondere ai problemi economici relativi all'invecchiamento della popolazione e alla mancanza di forza lavoro, punta ad attrarre un maggior numero di lavoratori stranieri, anche se si può comunque notare un'attenzione privilegiata ai lavoratori altamente qualificati. Riguardo il multiculturalismo, per quanto sembri essere ancora un obiettivo difficilmente raggiungibile in Giappone, si possono notare numerosi miglioramenti a livello locale grazie, ad esempio, ai centri per gli scambi internazionali o ad alcune politiche locali mirate. Questi ultimi potrebbero diventare la base per promuovere un maggiore scambio interculturale e superare i limiti del multiculturalismo attraverso l'interculturalismo.

Nel secondo capitolo, dopo aver riportato i dati delle statistiche riguardo la presenza italiana in Giappone, sono stati esposti i risultati delle interviste riguardo le motivazioni che portano a trasferirsi e rimanere in Giappone e il mondo del lavoro. Per quanto riguarda quest'ultimo tutti gli intervistati ritengono che la loro situazione lavorativa, facendo un bilancio tra lati positivi e negativi, sia migliore in Giappone rispetto all'Italia e la loro

integrazione sul posto di lavoro risulta un passo molto importante. La migliore situazione lavorativa è uno dei motivi che porta a rimanere in Giappone, insieme alla percezione comune che la qualità della vita sia nettamente migliore, nonostante la presenza di alcuni difetti.

Nel terzo capitolo sono stati analizzati alcuni indicatori fondamentali, quali la conoscenza linguistica e culturale, la coesione sociale e la presenza di discriminazioni. La questione linguistica risulta essere uno dei fattori più importanti nel processo di integrazione in Giappone, ma nonostante ciò un terzo degli intervistati non conosce la lingua e questo risulta essere un enorme ostacolo all'integrazione. Per quanto riguarda le relazioni sociali, anche se non si può affermare che esista una perfetta integrazione sociale, non risultano esserci problemi dal punto di vista dell'inclusione sociale, poiché nessuno degli intervistati ritiene di sentirsi escluso e nonostante, nell'essere trattati in maniera diversa, alcuni intervistati si sentano a volte discriminati, non si evince l'esistenza di un problema radicato di discriminazioni razziali.

Secondo le opinioni dirette degli intervistati, a parte due eccezioni, la maggior parte ritiene di non sentirsi integrato e che l'integrazione sia ancora difficile da raggiungere. Questa risposta, essendo però il numero degli intervistati molto esiguo e quindi non rappresentativo della totalità degli italiani ed essendo l'integrazione socio-culturale molto soggettiva, non può essere considerata valida in generale, ma va vista più come una tendenza. Inoltre, almeno dal punto di vista soggettivo, due intervistati affermano di sentirsi integrati. L'integrazione socioculturale risulta, di conseguenza, ancora difficile, ma non impossibile.

È importante sottolineare la specificità del target oggetto delle interviste: in tutti i casi si tratta di lavoratori altamente qualificati la cui situazione lavorativa e economica è di alto livello e questo potrebbe incidere anche sulla situazione dal punto di vista sociale, rendendo più facile l'inclusione sociale, rispetto ad altre categorie quali lavoratori meno qualificati o studenti.

L'ostacolo all'integrazione, maggiormente descritto, sono le differenze culturali e la conoscenza della lingua. Questo può effettivamente essere un problema data la presenza, ancora ora, anche a Tokyo, molto spesso di una chiusura nei confronti dello straniero e l'ancora difficile raggiungimento di una società multiculturale. Allo stesso tempo, però, si può denotare una chiusura nei confronti dell'integrazione da parte degli

stessi italiani, che a volte, creano un muro nei confronti della società locale e, partendo dal presupposto che l'altro è diverso e che l'integrazione sia impossibile, ci rinunciano in partenza.

Inoltre, da questa ricerca emerge l'immagine del Giappone come una *gabbia d'oro*, come viene definito da uno degli intervistati. L'essere stranieri *bianchi* e italiani crea una situazione ambivalente che ha allo stesso tempo sfaccettature sia positive che negative. Può essere un privilegio, sia nelle relazioni sociali, sia nel lavoro, dove diventa il capitale culturale fondamentale che gli permette di ricoprire la loro posizione, ma allo stesso tempo, è anche fonte di distanza, esclusione o lievi discriminazioni.

Per quanto riguarda le possibili direzioni future di ricerca, innanzitutto, dalle interviste la questione linguistica è risultata di fondamentale importanza dal punto di vista del processo integrativo. Diventa, però, un problema e un ostacolo, per coloro che arrivano in Giappone senza aver studiato previamente la lingua e in quasi tutti i casi è risultato impossibile impararla in loco. Di conseguenza, è importante capire le origini di questo problema, perché sia così difficile imparare la lingua nonostante vivano da anni in Giappone e comprendere come sia possibile aiutarne e facilitarne l'apprendimento.

Un'altra problematica che è emersa dalle interviste è quella legata all'istruzione. Nonostante l'istruzione non fosse tra gli indicatori che inizialmente si era previsto di utilizzare nelle interviste, poiché il target studiato era composto solo da lavoratori, questo tema è apparso in tutti i casi in cui gli intervistati hanno dei figli. L'istruzione in Giappone, soprattutto quella primaria, è valutata molto negativamente ed in alcuni casi, può divenire motivo che spinge a lasciare il Giappone per garantire ai figli un'istruzione migliore. Questa tematica potrebbe risultare quindi di rilevante interesse dal punto di vista accademico ed oggetto di future ricerche.

In conclusione, partendo dagli esempi reali degli intervistati di integrazione nel mondo del lavoro e nelle relazioni sociali, si può evincere che una maggiore comprensione reciproca, sviluppata attraverso lo scambio interculturale e una maggiore conoscenza dell'altro, possono diventare le fondamenta, sia di una maggiore integrazione socioculturale, sia del percorso che il Giappone sta intraprendendo per diventare più multiculturale.

Bibliografia

Ager, Alastair; Strang, Alison (2004), *Indicators of Integration: Final Report*. Home Office Development and Practice Report 28. London: Home Office

<https://webarchive.nationalarchives.gov.uk/20110218141321/http://rds.homeoffice.gov.uk/rds/pdfs04/dpr28.pdf>

Ager, Alastair; Strang, Alison (2008), "Understanding Integration: A Conceptual Framework." *Journal of Refugee Studies*, vol. 21, n.2, pp. 166-191.

<http://www.cpcnetwork.org/wp-content/uploads/2014/04/19.-Ager-Strang-Understanding-Integration-2008.pdf>

Ambrosini, Maurizio (2011), *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

Aoki, Tamotsu (1990), *'Nihon Bunkaron' no hen'yo: sengo nihon no bunka to aidentitī* (I cambiamenti delle teorie sulla cultura giapponese: la cultura e l'identità del Giappone del dopoguerra). Tokyo: Chuo Koronsha

Befu, Harumi (1987) *Ideorogī toshite no Nihon Bunkaron* (La teoria sulla cultura giapponese come ideologia). Kyoto: Shiso no Kagakusha.

Benedict, Ruth (1946) *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*. Boston: Houghton Mifflin.

Betros, Chris (2009) "Fashion and food make Girolamo Panzetta one of Japan's most famous Italians." *Metropolis*, 9 dicembre 2009, consultato online il 7 dicembre 2017

<https://web.archive.org/web/20091201151900/http://archive.metropolis.co.jp/tokyo/710/faces.asp>

Borjas, George J.; Bratsberg, Bernt (1996), "Who leaves? The Outmigration of the foreign-born." *The Review of Economics and Statistics*, MIT Press, vol. 78, n.1, pp. 165-176

<https://www.nber.org/papers/w4913.pdf>

Burgess, Chris (2004) "Maintaining Identities: Discourses of Homogeneity in a Rapidly Globalising Japan." *Electronic Journal of Contemporary Japanese Studies*, 19 Aprile 2004
https://www.researchgate.net/publication/26395931_Maintaining_Identities_Discourses_of_Homogeneity_in_a_Rapidly_Globalising_Japan

Camera di Commercio Italiana in Giappone (2016), "The secret to success for Italians in Japan: Interview with Francesco Bellissimo." 19 maggio 2016, consultato online il 5 dicembre 2017
<http://iccj.or.jp/en/content/secret-success-italians-japan-interview-francesco-bellissimo>

Campaner, Michela (2012), "Nihon ni chōki taizai shite iru itariajin no aidentiti no yuragi - gengo shiyō no shiten o irete." (L'identità fluttuante degli Italiani residenti a lungo termine in Giappone analizzata dal punto di vista del linguaggio), *Multicultural Relations*, vol.9, pp. 21–32.
https://www.jstage.jst.go.jp/article/jsmrejournal/9/0/9_KJ00008641682/article/-char/ja/

Catolico, Gianna Francesca (2016), "Filipinos 3rd-largest group in Japan - report." *Philippines Daily Inquirer*, 29 Settembre 2016, consultato online il 22 Ottobre 2018
<https://globalnation.inquirer.net/145693/filipinos-are-third-largest-group-in-japan-report=>

Chandran, Nyshka (2018) "Foreigners could ease Japan's labor shortage, but Tokyo prefers robots." *CNBC: Asia-Pacific News*, 15 Marzo 2018, consultato online il 24 Ottobre 2018
<https://www.cnb.com/2018/03/09/foreigners-could-ease-japans-labor-shortage-but-tokyo-prefers-robots.html>

Chung, Erin Aeran (2010), *Immigration and Citizenship in Japan*. Cambridge: Cambridge University Press.

Colucci, Simona; Meroni, Anna; Galeazzi, Chiara; Villa, Pamela; Obiols, Alejandra; Bartolomeo, Matteo; Muscari Tomajoli, Alberto (2018) *Promoting the economic integration of migrants*. Milano: Same Project.
http://same-project.com/wp-content/uploads/2018/01/SAME_Report_online.pdf

Comitato per l'eliminazione delle discriminazioni razziali (1965) *Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*. Ginevra: Assemblea generale delle Nazioni unite.
<https://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cerd.pdf>

Comitato per l'eliminazione delle discriminazioni razziali (2014) *Concluding observations on the combined seventh to ninth periodic reports of Japan*. Consultato online il 7 dicembre 2018

https://tbinternet.ohchr.org/_layouts/treatybodyexternal/Download.aspx?symbolno=CERD/C/JPN/CO/7-9&Lang=En

Commissione Europea (2016) *Piano d'azione sull'integrazione dei cittadini di Paesi terzi*. Strasbourg: Justice and Home Affairs Council

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52016DC0377&from=IT>

Consiglio dell'Unione Europea (2004): *The Common Basic Principles for immigrant integration policy in the EU*. Strasbourg: Justice and Home Affairs Council

http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/jha/82745.pdf#zoom=100

Consiglio dell'Unione Europea (2008) *White Paper on Intercultural dialogue: living together as equals in dignity*. Strasbourg: Committee of Ministers, Council of Europe.

https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/source/white%20paper_final_revised_en.pdf

Consiglio dell'Unione Europea (2010): *Zaragoza meeting, Conclusions of the Council and the Representatives of the Governments of the Member States on Integration as a Driver for Development and Social Cohesion*.

<http://register.consilium.europa.eu/pdf/en/10/st09/st09248.en10.pdf>

Corbetta, Piergiorgio (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

Coussey, Mary; Elisabeth Sem Christensen (1997), *Measurement and indicators of integration*. Strasbourg, France: Council of Europe Publishing.

https://www.coe.int/t/dg3/migration/archives/documentation/Series_Community_Relations/Measurement_indicators_integration_en.pdf

Dale, Peter N. (1986) *The Myth of Japanese Uniqueness*. London: Routledge.

Debito Arudou, Lahnam (2004) *Japanese Only: The Otaru Hot Springs Case and Racial Discrimination in Japan*. Tokyo: Akashi Shoten.

Debito Arudou, Lahnam (2006) "The Coming Internationalization: Can Japan assimilate its immigrants?" *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*, vol.4, n.2

<https://apjjf.org/-Arudou-Debito/2078/article.pdf>

Debito Arudou, Lahnam (2015), *Embedded Racism: Japan's Visible Minorities and Racial Discrimination*. MD: Lexington Books.

Debnár, Miloš (2015), “Gurōbaru-ka jidai no imin genshō ni okeru dōki no tayō-ka, fukuzatsuka, gūhatsu-ka - zainichi yōroppa hito ijū-sha no keiken kara” (Le cause dell’immigrazione durante il periodo di globalizzazione sono sempre più diversificate, complesse e casuali: l’esperienza degli europei residenti in Giappone). *Dōshinsha Review os Sociology*, n.19 pp. 1-14
https://www.researchgate.net/publication/279200570_gurobaruhashidainoyiminxianxiangniok_erudongjinoduoyanghuafuzahuaoufahua-zairiyoropparenyizhuzhenojingyankara

Debnár, Miloš (2016), *Migration, Whiteness, and Cosmopolitanism: Europeans in Japan*. New York: Palgrave Macmillan.

Denoon, Donald; Hudson, Mark; McCormack, Gavan; Morris-Suzuki, Tessa (1996). *Multicultural Japan: Palaeolithic to Postmodern (Contemporary Japanese Society)*. Cambridge: Cambridge University Press.

Douglass, Mike; Roberts, Glenda Susan (2000) *Japan and Global Migration: Foreign Workers and the Advent of a Multicultural Society*. London and New York: Routledge.

Fukuoka, Yasunori (2000) *Lives of Young Koreans in Japan*. Melbourne: Trans-Pacific Press,

Fujioka, Toru (2017) “This May Be the World’s Most Honest City.” *The Bloomberg*, 14 Marzo 2017, consultato online il 12 Novembre 2018

<https://www.bloomberg.com/news/articles/2017-03-14/this-may-be-the-world-s-most-honest-city>

Gabaccia, Donna R. (2006), “Global Geography of 'Little Italy': Italian Neighbourhoods in Comparative Perspective.” *Modern Italy*, vol.11, n.1, pp. 9-24

<http://masterpdi.free.fr/BWP/donagabacciaglobalmigrationitaly.pdf>

Graburn, Nelson; Ertl, John; Tierney, R. Kenji (2008) *Multiculturalism in the New Japan: Crossing the Boundaries Within*. New York: Berghahn.

Governo metropolitano di Tokyo (2016), *Tokyo guidelines for the promotion of intercultural cohesion*. Tokyo: Shinso Printing Co., Ltd.

http://www.seikatubunka.metro.tokyo.jp/chiiki_tabunka/tabunka/tabunkasuishin/files/0000000755/shishin_all_eng.pdf

Huddleston, Thomas; Niessen, Jan (2010) *Manuale sull'integrazione per i responsabili delle politiche di integrazione e gli operatori del settore*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea

<https://publications.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/39c5d609-2267-4ce0-bd22-7ffc1a343f4b/language-it>

Huddleston, Thomas; Niessen, Jan; Tjaden, Jasper Dag (2013): *Using EU Indicators of Immigrant Integration. Final Report for Directorate-General for Home Affairs*. Brussels: European Commission.

https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/e-library/documents/policies/legal-migration/general/docs/final_report_on_using_eu_indicators_of_immigrant_integration_june_2013_en.pdf

Hurst, Daniel (2017) "Japan racism survey reveals one in three foreigners experience discrimination." *The Guardian*, 31 Marzo 2017, consultato online il 9 Dicembre 2018

<https://www.theguardian.com/world/2017/mar/31/japan-racism-survey-reveals-one-in-three-foreigners-experience-discrimination>

Kearns, Ade; Whitley, Elise (2015), "Getting There? The Effects of Functional Factors, Time and Place on the Social Integration of Migrants." *Journal of Ethnic and Migration Studies*, pubblicato online il 15 Aprile 2015, consultato online il 5 ottobre 2017

<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/1369183X.2015.1030374?-journalCode=cjms20#.VdrY7KZn4UU>

Kim, Viktoriya; Streich, Philip (2017), *Social Integration of Migrants in Japan: Role of the Centers for International Exchange in Migrant Integration*. International Studies Association conference in Hong Kong, June 16-18, 2017.

<http://web.isanet.org/Web/Conferences/HKU2017-s/Archive/a2465198-0229-4c4b-8319-8c75707e0a31.pdf>

Komai, Hiroshi (1992) “Tan'itsu Minzokushugi wa Koerareruka: Nihon ni Okeru Tabunkashugi no Kanōsei” (Possibilità di multiculturalismo in Giappone: è possibile superare il mito dell'omogeneità?). *Sekai*, pp.88-96.

Komai, Hiroshi (2006) *Gurobarujidai no Nihon-gata Tabunkakyoseishakai* (La società multiculturale alla giapponese nell'era della globalizzazione). Tokyo: Akashi Shoten.

Komisarof, Adam (2012) *At Home abroad: The Contemporary Western Experience in Japan*. Chiba: Reitaku University Press

<https://www.kyusan-u.ac.jp/keizai-kiyo/dp12.pdf>

Kondo, Atsushi (2002) “Development of Immigration policy in Japan.” *Asia and Pacific Migration Journal*, vol. 11, n. 4, 2002, pp. 415-436.

<https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/011719680201100404>

Japan Today (2014) “Girolamo Panzetta wins place in Guinness World Records for LEON magazine covers.” *Japan Today*, 6 settembre 2014, consultato online il 7 dicembre 2017

<https://japantoday.com/category/entertainment/girolamo-panzetta-wins-place-in-guinness-world-records-for-leon-magazine-covers>

Josefová, Alena (2014) “The Cultural Diversity as a Phenomenon of the Multicultural Society.” *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, vol. 152, pp. 1019-1021

<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1877042814053336>

Le Bail, Hélène (2005) “The New Chinese Immigration to Japan.” *China Perspectives (Online)*, n.61, consultato online il 26 settembre 2018

<http://journals.openedition.org/chinaperspectives/521>

Lee, Changsoo; De Vos, George , (1982) *Koreans in Japan: Ethnic, Conflict, and Accommodation*. Berkeley, CA: University of California Press.

Lee, Eun Jun (2006). “Nanajyunnen dai no teikou bunka ga Nokoshitamono” (Un retaggio della controcultura degli anni '70). *Zenya*, n.7, pp. 82–94

Lee, Eun Jun; Olsen, Jesse (2015) “Multiculturalism in Japan: An Analysis and Critique.” *Kwansei Gakuin University Journal of International Studies*, vol.4, n.1, pp. 9-22

https://kwansei.repo.nii.ac.jp/?action=repository_uri&item_id=22433&file_id=22&file_no=1

Lie, John (2001) *Multiethnic Japan*. Cambridge, Mass: Harvard University Press.

Lie, John (2008) *Zainichi (Koreans in Japan) - Diasporic Nationalism and Postcolonial Identity*. Berkeley: University of California Press

Maher, John C. (1995) "The *kakyo*: Chinese in Japan.", *Journal of Multilingual and Multicultural Development.*, vol.16, n.1-2, pp. 125-138

<https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/01434632.1995.9994596?journalCode=rmmm20>

Maher, John C.; Gaynor, Macdonald (1995) *Diversity in Japanese Culture and Language*. London: Keegan Paul International.

Maher, John C.; Yashiro, Kyoko (1995) *Multilingual Japan*. Clevedon, UK: Multilingual Matters.

Mansouri, Fethi (2017) *Interculturalism at the crossroads: comparative perspectives on concepts, policies and practices*. Parigi: UNESCO

<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000248066>

Matsumoto, Matsumi (2005) "Education Policy for Korean minority in Japan". University of Bristols.

[http://www.welfareasia.org/2ndconference/paper/Mutsumi%20Matsumoto_Paper\(2ndEASP\).doc](http://www.welfareasia.org/2ndconference/paper/Mutsumi%20Matsumoto_Paper(2ndEASP).doc)

Ministero degli affari interni e delle comunicazioni giapponese (2006) *The Plan for Multicultural Coexistence Promotion in Local Communities*, Tokyo: Ufficio delle amministrazioni locali

Ministero degli interni italiano (2013), *Integrazione: Conoscere, misurare, valutare*. Convegno internazionale, Roma, 17 -18 giugno 2013.

Ministero della Giustizia giapponese (2016), "Data Section 1. Outline of Japan's Immigration Control System." *2016 Immigration Control*, pp. 104-136

<http://www.moj.go.jp/content/001211229.pdf>

Ministero della Giustizia giapponese (2015), *Basic Plan for Immigration Control - 5th Edition*. Tokyo: Ufficio Immigrazioni

http://www.immi-moj.go.jp/seisaku/2015_kihonkeikaku_honbun_pamphlet_english.pdf

Ministero della Giustizia giapponese (2017), *Analytical Report of the Foreign Residents Survey (Revised Edition)*. Tokyo: Center for Human Rights Education and Training

<http://www.moj.go.jp/content/001249011.pdf>

Ministero della Giustizia Giapponese (2017), *Zairyū gaikokujin tōkei* (Statistiche sui residenti stranieri in Giappone). giugno 2017, disponibili online al sito:

<https://www.e-stat.go.jp/stat-search/files?page=1&layout=datalist&toukei=00250012&tstat=000001018034&cycle=1&year=20170&month=12040606&tclass1=000001060399>

Ministero della Giustizia Giapponese (2017), *Kokuseki - chiiki betsu zairyūshikaku (zairyū mokuteki) betsu zairyū gaikokujin* (Lo status di residenza (scopo del soggiorno) dei residenti stranieri in Giappone divisi per nazionalità/area). Giugno 2017

<https://www.e-stat.go.jp/stat-search/files?page=1&layout=datalist&toukei=00250012&tstat=000001018034&cycle=1&year=20170&month=12040606&tclass1=000001060399>

Ministero della Giustizia Giapponese (2017), *Kokuseki - chiiki betsu nenrei danjo betsu zairyū gaikokujin* (Età e genere dei residenti stranieri in Giappone divisi per nazionalità/area). Giugno 2017

<https://www.e-stat.go.jp/stat-search/files?page=1&layout=datalist&toukei=00250012&tstat=000001018034&cycle=1&year=20170&month=12040606&tclass1=000001060399>

Ministero della Giustizia Giapponese (2017), *Todōfukuken betsu kokuseki - chiiki betsu zairyū gaikokujin* (Prefettura di residenza dei residenti stranieri in Giappone divisi per nazionalità/area). Giugno 2017

<https://www.e-stat.go.jp/stat-search/files?page=1&layout=datalist&toukei=00250012&tstat=000001018034&cycle=1&year=20170&month=12040606&tclass1=000001060399>

Minority Rights Group International. (2013). *State of the World's Minorities and Indigenous Peoples 2013 – Japan*. Minority Rights Group.

<http://www.refworld.org/docid/526fb7448.html>

Miyake, Toshio (2013) "Italian Transnational Spaces in Japan." *Cultural Studies Review*, vol. 19, n. 2, pp. 99-124

<http://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/csrj/index pp. 99–124>.

Miyajima, Isao (2015), *Saigo wa naze ka umaku iku itariajin* (Alla fine gli italiani ce la fanno). Tokyo: Nikkei Business Publications

Modood, Tariq (2007), *Multiculturalism*. Cambridge, UK: Polity.

Murphy-Shigematsu, Stephen (2004) "Ethnic Diversity, Identity and Citizenship in Japan." *Harvard Asia Quarterly* (Winter), vol.8, n.1, pp. 51-57

http://www.academia.edu/12837567/Ethnic_Diversity_Identity_and_Citizenship_in_Japan

Papademetriou, Demetrios; Hamilton, Kimberly (2000). *Reinventing Japan: Immigration's Role in Shaping Japan's Future*. Washington, DC: Carnegie Endowment for International Peace.

Peri, Chiara (2009) *L'italiano per l'integrazione*. Roma: Associazione Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati.

http://centroastalli.it/wp-content/uploads/2014/02/Quad_7_imp_5b_completo.pdf

OECD/European Union (2015), *Indicators of Immigrant Integration 2015*. Paris: OECD Publishing

<http://dx.doi.org/10.1787/9789264234024-en>

OECD (2018), *International Migration Outlook 2018*. Paris: OECD Publishing

https://doi.org/10.1787/migr_outlook-2018-en

OECD (2018) *Working Together for Local Integration of Migrants and Refugees*. Paris: OECD Publishing

<http://dx.doi.org/10.1787/9789264085350-en>

Okuda, Michiro; Tajima, Junko (1991) *Ikebukuro no Asia-kei gaikokujin* (Gli stranieri di origine asiatica a Ikebukuro). Tokyo: Mekon

Oguma, Eiji (1995) *Tan'itsu Minzoku Shinwa no Kigen: 'Nihonjin' no Jigazo no Keifu* (Le origine del mito dell'omogeneità etnica: la genealogia dell'immagine di se dei Giapponesi). Tokyo: Shin'yosha.

ONU (2016) *Dichiarazione di New York sui migranti e rifugiati*. New York: Organizzazione delle Nazioni Unite

<https://www.un.org/pga/70/wp-content/uploads/sites/10/2015/08/HLM-on-addressing-large-movements-of-refugees-and-migrants-Draft-Declaration-5-August-2016.pdf>

Onuma, Yasuaki (1993) *Tan'itsu Minzoku Shakai no Shinwa o Koete: Zainichi Kankokujin/Chosenjin to Shutsunyukoku Kanri Taisei* (Superare il mito dell'omogeneità etnica: I residenti coreani e la gestione del Sistema di immigrazione). Tokyo: Toshindo.

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (2011), *Glossary on Migration*. Ginevra: OIM

<http://www.epim.info/wp-content/uploads/2011/01/iom.pdf>

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (2017), *Integration and Social Cohesion: key elements for reaping the benefits of migration*. Global compact thematic paper. Ginevra: OIM

https://www.iom.int/sites/default/files/our_work/ODG/GCM/IOM-Thematic-Paper-Integration-and-Social-Cohesion.pdf

Ryang, Sonia (1997) *North Koreans in Japan: Language, Ideology, and Identity*. Boulder, CO.: Westview Press.

Ryang, Sonia (2016) "The Rise and Fall of Chongryun—From Chōsenjin to Zainichi and beyond."

The Asia-Pacific Journal: Japan Focus, vol.14, n.11

<https://apjif.org/-Sonia-Ryang/4922/article.pdf>

Sciortino, Giuseppe (2015), *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*. Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università degli studi di Trento, Quad. 63

<http://www.unitn.it/sociologia/8701/quaderni-del-dipartimento>.

Siripala, Thisanka (2018) "Japan Open Doors for More Foreign Workers." *The Diplomat*, 9 Giugno 2018, consultato online il 24 Ottobre 2018

<https://thediplomat.com/2018/06/japan-open-doors-for-more-foreign-workers/>

Spano, Antonella; Domecka, Markieta (2015), "The Importance of Subjectivity Constructed Meaning: Integration Viewed From the Perspective of Immigrants." *Przegląd Socjologii Jakosciowej*, vol.11, n.3, pp. 110-131.

http://www.academia.edu/15773359/The_Importance_of_Subjectively_Constructed_Meaning_Integration_viewed_from_the_perspective_of_immigrants

Tabata, Anji (2015), "Itariajin-tte donna hitotachi? Nihonjin to wa seihantai ni miete "jitsuha nite iru" karera kara ikikata o manabu shoseki 'saigo wa naze ka umaku iku itariajin'" (Come sono gli italiani? Nonostante sembrano l'esatto opposto dei giapponesi, in realtà si somigliano. Un libro per imparare da loro: "Alla fine gli italiani ce la fanno"). *Pouch Website*, 20 Ottobre 2015, consultato online il 17 luglio 2018

<https://youpouch.com/2015/10/20/309435/>

Tai, Eika (2015) "Tabunka kyōsei: Beikoku no tabunka shugi wo tooshite miru Nihon no kadai" (Il multiculturalismo in Giappone visto attraverso il multiculturalismo negli Stati Uniti). *East Asian sociology of the 21st century*, n.7, pp. 13-34

http://www.japan-china-sociology.org/21cent/21c_7th/04_tai.pdf

Takaya, Sachi (2006) "Multiculturalism in Japan: A Victory over Assimilationism or Subjection to Neo-Liberalism?" *Language and Culture Studies of Ritsumeikan University*, vol.18, n.3 pp. 45-57

http://www.ritsumei.ac.jp/acd/re/k-rsc/lcs/kiyou/18-3/RitsIILCS_18.3pp.45-57Takaya.pdf

Tsuda, Takeyuki (2003) *Strangers in the Ethnic Homeland: Japanese Brazilian Return Migration in Transnational Perspective*. New York: Columbia University Press.

UNESCO (2006) *Guidelines on Intercultural Education*. Parigi: UNESCO Publishing.

<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000147878>

Vogt, Gabriele; Roberts, Glenda S. (2011), *Migration and Integration - Japan in Comparative Perspective*. Tokyo: Deutsches Institut für Japanstudien.

Vogt, Gabriele (2017) "Multiculturalism and trust in Japan: educational policies and schooling practices." *Japan Forum*, vol.29, n.1, pp. 77-99

<https://doi.org/10.1080/09555803.2016.1227354>

Wang Jin (1996) *Zainichi Chuugokujin shuushokusha no jittai to ishiki* (I Cinesi che lavorano in Giappone: le diverse realtà e l'identità). Master's Degree Dissertation, Centre for Japanese Studies at the Peking University of Languages

Wender, Melissa L. (2005) *Lamentation as History: Narratives by Koreans in Japan, 1965-2000*. Redwood City: Stanford University Press

Weiner, Michael (1997) *Japan's Minorities: The Illusion of Homogeneity*. London: Routledge.

Willis, David Blake, and Murphy-Shigematsu, Stephen (2008) *Transcultural Japan: At the Borderlands of Race, Gender and Identity*. London and New York: Routledge.

Yamamoto, Ryoko (2010) "Migrants as a Crime Problem: The Construction of Foreign Criminality - Discourse in Contemporary Japan." *International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice*, vol.34, n.2, pp. 301-330

<https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/01924036.2010.9678831>

Yamanaka, Keiko (1993) "New Immigration Policy and Unskilled Foreign Workers in Japan." *Pacific Affairs*, vol. 66, n.1, pp. 72-90.

<https://www.popline.org/node/330799>

Yamashiro, Jane H. (2013) "The Social Construction of Race and Minorities in Japan." *Sociology Compass*, vol.7, n.2, pp. 147-161

<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/soc4.12013>

Yoshida, Reiji (2017) "Japan's need for foreign labor to get dire as 2050 nears." *The Japan Times*, 31 Dicembre 2017, consultato online il 24 Ottobre 2018

<https://www.japantimes.co.jp/news/2017/12/31/national/japans-need-foreign-labor-get-dire-2050-nears/#.W9Bv7WgzZPY>

Ringraziamenti

Vorrei spendere alcune righe per ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato in questa ricerca. Innanzitutto vorrei ringraziare profondamente tutti i dodici intervistati che mi hanno concesso parte del loro tempo, nonostante gli impegni e il lavoro, per partecipare alle interviste e senza i quali questo progetto non sarebbe stato possibile. In particolare ringrazio la dottoressa T.A., per aver creduto nella mia ricerca e per il suo prezioso aiuto nel presentarmi la maggior parte degli intervistati.

Ringrazio, inoltre, il professor Yoshikazu Shiobara che, durante il mio periodo di scambio alla Keio University, mi ha aiutato a concretizzare il mio progetto di ricerca, offrendomi numerosi consigli. Infine, ringrazio di cuore tutti coloro che mi hanno supportato e sostenuto, aiutandomi a rendere questo progetto realtà.